

QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

3 - 2009

QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

Rivista annuale di storia e cultura

Direttore responsabile: Susanna Pesenti

Coordinatore: Cesare Giampietro Fenili

Comitato di redazione: Giulio Orazio Bravi, Margherita Cancarini Petroboni, Paolo Plebani, Rodolfo Vittori, Andrea Zonca

Sede della redazione: presso Civica Biblioteca 'A. Mai', Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Per richieste di acquisto della rivista o di abbonamento scrivere all'indirizzo e-mail: info@archiviobergamasco.it. Il pagamento potrà essere effettuato tramite il versamento sul conto corrente postale n. 93131647 intestato a Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, oppure con assegno/bonifico bancario utilizzando le seguenti coordinate: c/o Credito Bergamasco - Gruppo Banco Popolare, IBAN: IT36P033361110900000010348

I dattiloscritti e i volumi per recensione, omaggio o cambio vanno inviati a Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, presso Civica Biblioteca 'A. Mai', Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 19/08 del 28.4.2008

Progetto copertina: Paolo Mazzariol

Copyright © 2009 Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche

E-mail: info@archiviobergamasco.it - Sito web: www.archiviobergamasco.it

Stampa: Grafica Monti Bergamo

SI RINGRAZIANO PER IL CONTRIBUTO CONCESSO:

CREDITO BERGAMASCO - GRUPPO BANCO POPOLARE
CAMERA DI COMMERCIO DI BERGAMO, MAGRIS GROUP

Con il sostegno del
CREDITO BERGAMASCO
PASSIONE E SENSIBILITÀ PER IL TERRITORIO



Camera di Commercio
Bergamo



INDICE

Saggi

ALESSANDRO PASTORE, *Storia locale, storia regionale, storia generale: intrecci e divergenze* 9

PAOLO GABRIELE NOBILI, *Appartenenze e delimitazioni. Vincoli di vicinanzia e definizioni dei confini del territorio bergamasco nel secondo terzo del Duecento* 25

VINCENZO LAVENIA, *La possessione demoniaca nell'Italia post-tridentina. Santa Grata, Bergamo, 1577-1625* 61

Fonti e strumenti

ALESSANDRO CONT, *Fonti per lo studio del Capitolo della Cattedrale di Bergamo nel secolo XVIII* 101

GIOVANNI GREGORINI, *Per una storia della CISL di Bergamo dal 1943 al 1985: temi, fonti e strumenti* 113

Recensioni e segnalazioni 123

Didattica della storia 147

Libri ricevuti 157

Attività dell'Associazione 163

SAGGI

Alessandro Pastore

STORIA LOCALE, STORIA REGIONALE, STORIA GENERALE: INTRECCI E DIVERGENZE*

1. Opportunità e limiti della storia locale sono stati oggetto negli ultimi anni di riflessioni, polemiche e dibattiti che si sono mossi su differenti livelli, tanto sul versante della ricerca storica praticata dai 'professionisti' di ambito universitario, quanto dalla prospettiva degli 'amatori', dei 'dilettanti' coinvolti nella riscoperta del passato della propria terra e del proprio villaggio e impegnati, con tecniche più o meno scaltrite e con risultati altalenanti, nella produzione di quelle che sono state definite come «storie di paese»¹.

Prima di analizzare i punti nodali in discussione e di dar conto di alcuni casi concreti di ricerca (in maniera forse rapsodica, e soprattutto in riferimento ai territori della repubblica di Venezia), vale la pena di fermare il discorso e riflettere, sia pure rapidamente, sul peso e sul ruolo che tale campo di studi ha rivestito all'interno della tradizione storiografica italiana. Certo nell'ambito della medievistica si registra una linea di continuità nel praticare indagini su territori circoscritti (basti pensare, a titolo esemplificativo, allo studio dei primi anni del Novecento di Gioacchino Volpe sul borgo minerario di Montieri nel Duecento, oppure, mezzo secolo più tardi, al saggio di Rosario Romeo sul comune lombardo di Origgio²), e ciò anche in ragione dell'assenza, o di una presen-

* Testo della prolusione al ciclo di seminari "Fonti e temi di storia locale", 2007-2008, organizzato da Archivio Bergamasco. Centro studi e ricerche presso la Civica Biblioteca 'A. Mai', sabato 29 settembre 2007.

¹ Gigi Corazzol, *Pensieri da un motorino. Diciassette variazioni di storia popolare*, "Quaderni di storiaAmestre", inverno 2006, 6, p. 33.

² Gioacchino Volpe, *Montieri: costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo*, "Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte", VI, 1908, pp. 315-423, poi in Id., *Medio Evo italiano*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 319-423; Rosario Romeo, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, "Rivista storica italiana", 1957, 69, pp. 340-377, 473-507.

za più labile, della dimensione statale di carattere 'moderno'. Diversamente, nell'ambito degli studi di storia moderna e contemporanea, l'attenzione peculiare riservata alla realtà territoriale locale si è posta sino a pochi decenni or sono come la pratica di un genere minore, come un approccio limitativo negli orizzonti rispetto a chi prospettava invece spazi e territori più ampi che, in quanto tali, erano ritenuti in grado di generare questioni di maggiore spessore problematico ed interpretativo. Viceversa le recenti ricerche a carattere microanalitico hanno cercato di mettere in discussione anche le posizioni più attente e misurate di chi – in relazione al peso e al ruolo dei centri minori, siano essi 'quasi-città' o borghi – voleva tenere in considerazione anche «il tema del processo di crescita e concentrazione dei poteri statuali, ovvero della crescente capacità regolativa del principe». Si tratta di indagini che hanno invece proposto l'analisi e l'osservazione delle relazioni dialettiche fra stato e comunità, tentando anzi di rovesciare l'ordine dei fattori e ponendo sotto la lente dello storico le dinamiche del potere centrale scegliendo come punto di osservazione proprio quello delle comunità³.

Vale comunque la pena di fare un passo indietro e di soffermarsi su alcuni esercizi di documentazione, di ricerca e di riflessione che si rifanno a questi orientamenti, nonché di interrogarsi sulle motivazioni che hanno mosso gli autori a cimentarsi su ambiti territoriali più mirati e ristretti. Cosa spinge ad esempio il filosofo e storico liberale Benedetto Croce a redigere una memoria storica dedicata a Pescasseroli nel 1922, l'anno della marcia su Roma? Ovvero trent'anni più tardi, nel 1953, a sollecitare il giovane studioso marxista Ernesto Ragionieri a focalizzare la sua attenzione sul comune di Sesto Fiorentino?

Certo lo scritto del senatore Croce non può essere identificato come un incunabolo della microstoria: si tratta di una settantina di pagine a stampa che si dipanano, sulla scorta dei documenti, dalla metà del XII secolo sino ai primi anni del Novecento e che hanno come filo conduttore le famiglie che esercitano i diritti feudali sul borgo abruzzese, e poi i nuclei borghesi che, a partire dall'epoca murattiana, ne raccolgono il testimone sul piano dello sfruttamento delle risorse economiche e su quello del prestigio sociale. Tuttavia, attingendo a fonti storiche di sva-

³ La citazione di Chittolini è ripresa in Edoardo Grendi, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993, p. X.

riata e composita natura, il Croce si soffermava anche su momenti ed aspetti di una storia sociale che avrebbero suscitato l'entusiasmo dei cultori di antropologia storica negli anni Ottanta e Novanta del Novecento: così le testimonianze, molteplici e prolungate, sulle liti e gli odi furibondi insorti fra gli abitanti di due villaggi vicini (Pescasseroli contro Gioia de' Marsi), che alimentavano a dismisura, malgrado i tentativi di pacificazione, «rixas, scandala et caedes»; o ancora, gli episodi della fase cruenta segnata, sullo scorcio del Settecento, dall'intreccio fra guerra, rivoluzione e brigantaggio allorché i libri parrocchiali dei defunti riportavano tra le cause di morte le uccisioni a colpi di coltello o a suon di schioppo, o venivano compiute scorrerie ed incursioni a Pescasseroli da parte di bande di briganti che recavano in bella vista al collo, a mo' di ghirlanda, trofei minacciosi di orecchi, nasi e dita mozzate ai signori prima trucidati e poi mutilati nella vicina Gioia de' Marsi⁴. Certo, manca al libretto di Croce una prefazione che ci dia conto della motivazione e della genesi di queste pagine; esse comunque emergono dall'interno del testo quando l'autore, trovando nei libri parrocchiali la testimonianza dei nomi di suoi antenati e parenti, la commenta in questi termini: «sento i documenti toccarmi ora come cose vive, vedo risorgere immagini e ricordi della mia fanciullezza, e domando licenza di convertire per pochi istanti queste pagine di storia civile in pagine di storia domestica»⁵. È dunque la ricerca delle origini e delle tappe della storia familiare (si ricordi la vicenda tragica del giovane Croce rimasto orfano dei genitori, vittime del terremoto di Casamicciola del 1883) a far rivivere sul tempo lungo, sulla base delle sue capacità di erudito e di storico, le continuità e le fratture percepite nella ricostruzione della storia del borgo di Pescasseroli.

Tutt'altro è l'impianto che sorregge il libro di Ernesto Ragionieri sul comune toscano di Sesto. La densa introduzione pone sul tappeto la questione del nesso fra storia locale e storia nazionale scorgendo, rispetto ad un recente passato, una «embrionale rinascita di interessi per gli studi di storia locale» nella cultura italiana del tempo. La maggiore attenzione a questa tematica (e di cui la ricerca stessa di Ragionieri è un valido elemento di prova) trova forti punti di sostegno di ordine politico

⁴ Benedetto Croce, *Pescasseroli*, Bari, Laterza, 1922, pp. 26-27, 36-37.

⁵ *Ibidem*, p. 41.

e culturale nell'Italia del dopoguerra e della ricostruzione. Sul piano organizzativo infatti lo stimolo – avverte Ragionieri – non trae più origine dalle deputazioni e dalle società storiche locali ma da «enti pubblici, associazioni, organizzazioni sindacali e partiti politici», e questo dato si riflette sugli orientamenti del lavoro storico che tendono a criticare e andare oltre «il municipalismo campanilistico così caratteristico della vecchia erudizione storica». Lo scopo è infatti quello di trovare le forme e i modi in cui la 'piccola' storia possa contribuire alla conoscenza e alla chiarezza della 'grande' storia⁶. Da una prospettiva culturale innovatrice i richiami espliciti sono suddivisi fra la tradizione liberal-socialista e quella marxista, e dunque da una parte a storici e militanti politici come Nello Rosselli e Gaetano Salvemini attenti al reale e al concreto (infatti l'esigenza di disporre di studi documentati e circoscritti viene invocata dal Salvemini contro una visione della storia d'Italia intesa come una «processione di parole astratte»); dall'altra ai *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, con particolare riferimento alla rilevanza del nesso fra storia delle classi subalterne e storia del movimento operaio in quanto possibile chiave di lettura che interseca gli studi di ambito locale con la storia nazionale⁷. Una linea minoritaria, quella della storia di riferimento locale rispetto alla pregnanza che gli studiosi in quegli anni scorgevano nei problemi della storia nazionale, ma che Ragionieri coltivava – come è emerso dal suo archivio personale – anche con il sostegno di appunti ricavati da letture multiple che si muovevano fra storici di orientamento diverso, da Albert Soboul a Marc Bloch da Lucien Febvre a Gabriel Le Bras⁸.

⁶ Ernesto Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Torino, Editori Riuniti, 1976 [ed. or. 1953], p. 8.

⁷ *Ibidem*, pp. 9-11.

⁸ Simonetta Soldani, *Uno sguardo in periferia. Ernesto Ragionieri e la storia locale*, in *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, a cura di Tommaso Detti e Giovanni Gozzini, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 89-91. La persistenza quasi genetica di una primazia attribuita alla storia generale si riflette anche nella visione di chi, come Cinzio Violante, ha attribuito agli studiosi troppo proclivi alla storia locale «quasi una fuga nel particolare, un'evasione verso il privato e il quotidiano da parte di spiriti inquieti che hanno paura di affrontare i grandi problemi così della vita come della storia»: il passo è opportunamente sottolineato da Carlo Ginzburg, *Intorno a storia locale e microstoria*, in *La memoria lunga. Le raccolte di storia locale dall'erudizione alla documentazione*, a cura di Paola Bartolucci e Rino Pensato, Milano, Editrice Bibliografica, 1985, p. 24.

Un elemento di dettaglio interessante, anche se marginale all'asse della ricerca e dell'argomentazione del volume su Sesto Fiorentino, è offerto dalla descrizione del rituale di espulsione dal paese dei propagandisti evangelici che pochi anni prima dell'Unità avevano dato vita ad un movimento religioso anticattolico non privo di venature di critica sociale; in seguito alle pressioni del clero, i due maggiori esponenti furono pubblicamente allontanati dal paese alla presenza di un migliaio di persone che «volendo dimostrare la loro gioia nel perdere un uomo tanto pernicioso alla morale e alla religione, si diedero a far fuochi nei campi ed a fischiare i coniugi suddetti»⁹. Questa pagina di Ragionieri, che ci rappresenta in modo palmare un momento di scontro a livello locale fra la religione ufficiale e dominante ed alcuni fermenti confessionali minoritari, trova simmetrie e corrispondenze in un capitolo dello scritto crociano su Pescasseroli: qui, nel corso degli anni ottanta dell'Ottocento, una missione evangelica, guidata dal filosofo ed ex-sacerdote Pietro Tagliatela, favorisce la creazione di un nucleo di fedeli protestanti e dà luogo ad aspre contese e contrapposizioni fra i cattolici, accusati di essere ignoranti e superstiziosi, e gli evangelici, percepiti dagli avversari come miscredenti ed inclinati al socialismo se non addirittura all'ateismo. La reazione del clero romano non si fa attendere e tra l'altro, con le prime ondate dell'emigrazione verso l'America, diversi evangelici si trasferiranno oltre oceano, in un contesto decisamente più propizio al libero esercizio del pluralismo confessionale¹⁰.

2. Gli scritti di Croce e di Ragionieri hanno rappresentato comunque per molto tempo, anche se in un senso assai diverso l'uno dall'altro, un'eccezione nel panorama degli studi storici italiani. La necessità di dare senso e smalto alla storia generale, e dunque alla storia d'Italia nella sua interezza territoriale, derivava da un processo di unificazione nazionale tardivo rispetto ai processi di integrazione e di accorpamento che avevano caratterizzato altri stati europei. Di riflesso, l'attardarsi sulla realtà del borgo, del villaggio, del paese veniva a racchiudere i cultori di

⁹ E. Ragionieri, *Un comune socialista...*, cit., p. 178.

¹⁰ B. Croce, *Pescasseroli*, cit., pp. 55-56, 59-60.

questa storia locale in una dimensione minore, quella – come è stato detto – di una «chiave nostalgico-erudita per costruire e celebrare identità municipali e comunitarie»¹¹. Del resto lo stesso Giosuè Carducci in una sua pagina, già ripercorsa in un rilevante contributo di Luigi Blanco a cui appartenevano le parole che ho appena citato, aveva sì rimarcato «la ricchezza inesausta di questa patria» nelle sue tradizioni storiche locali e la «cura amorosa» da parte degli eruditi nel ripercorrerle, ma anche la frammentazione, lo spirito di campanile o – per usare le parole del poeta – «l'antico vizio del disgregamento e del procacciare ognuno per sé con angustia di mente e di cuore: tre fratelli, tre castelli»¹².

Tuttavia questa rilettura critica può anche apparire riduttiva rispetto a progetti che erano stati formulati in quegli stessi decenni, ed anche a risultati che vennero raggiunti sul piano del lavoro concreto di scavo e di ricostruzione del passato. Proprio nell'anno 1860 Luigi Carlo Farini, governatore delle province dell'Emilia, ma anche medico e storico, indicava alla nuova Deputazione di storia patria per le province di Romagna un modello di indagine storica che doveva affiancare alla mera 'storia dei fatti' lo studio della lingua, degli usi ed i costumi e su quanto «vi ha di più intimo nella vita dei popoli», e ancora, della civiltà materiale, dell'alimentazione, dell'economia nel suo complesso¹³. Si trattava di un programma ambizioso, lungimirante, lontano da una visione celebrativa e agiografica del passato e che, parzialmente e localmente, si sarebbe anche rivelato fruttuoso. Ed anzi un corposo volume, apparso a stampa una ventina d'anni dopo e dedicato all'Appennino bolognese, dava conto di una serie di ricerche che toccavano la storia naturale ed umana dei centri abitati (oltre che del paesaggio) della montagna del Bolognese: vi confluivano informazioni raccolte sul dialetto, sulle leggende popolari, sulla nomenclatura topografica, sull'esistenza di istituti di pubblica beneficenza, sulla 'stratigrafia etnica', sui caratteri fisici della popolazione desunti da un esame accurato condotto sui corpi di oltre 28.000 fan-

¹¹ *Dizionario di storiografia*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, p. 620.

¹² Luigi Blanco, *Storia locale, storia generale, microstoria: alcune riflessioni*, in *Le vesti del ricordo*, a cura di Rodolfo Taiani, Trento, Comune di Trento, 1998, p. 15.

¹³ Il passo di Farini è ripreso in Gina Fasoli, *Problemi generali*, in *Ricerca storica e territorio: un ruolo per gli enti locali?*, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1986, p. 13.

ciulli allievi di 700 scuole dei comuni del territorio appenninico¹⁴. A sostenere le ragioni degli ispiratori e degli esecutori di un progetto del genere non mancavano, accanto a quelle scientifiche, le motivazioni di ordine politico: lo scopo era quello di documentare l'arretratezza culturale dei villaggi e delle valli più remote per introdurre elementi di civiltà e di progresso materiale e culturale all'interno di uno spirito missionario, laico e civile, che sorreggeva l'agire concreto di numerosi esponenti della classe dirigente dell'Italia unita. Come scriverà Pasquale Villari riprendendo dunque il senso delle proposte operative enunciate dal Farini, per conoscere la storia e la psicologia di un popolo occorre anche addentrarsi nella «parte più intima della vita nazionale che la storia suole troppo spesso trascurare»¹⁵. Non erano dunque solo generici auspici, ma stimoli a perseguire filoni di indagine che, sia a livello nazionale che regionale e locale, avrebbero perso peso, consistenza ed efficacia. Da questo punto di vista si potrebbe porre in maniera meno recisa la secca affermazione di Edoardo Grendi, uno dei maggiori animatori delle ricerche di microstoria, a parere del quale in Italia è mancata – diversamente da altri contesti europei – «la definizione e la pratica di una storia locale di alto profilo»¹⁶.

Certamente se consideriamo lo stato di avanzamento degli studi storici in paesi come la Francia e l'Inghilterra (ma il discorso tocca anche la Germania), in essi appare ben consolidata una tradizione ed una legittimazione della storia locale in quanto esercizio, circoscritto ma approfondito, dell'analisi e della conoscenza di un territorio limitato, di una piccola comunità ristretta, di un villaggio o di un insieme di borghi rurali. È sufficiente rifarsi ad alcune ricognizioni e riflessioni di Marc Bloch, risalenti agli anni trenta del Novecento, che sottolineavano come gli storici di mestiere avessero bisogno di ricercatori attivi sul campo che fungessero da pazienti dissodatori («défricheurs») di un ambito di esperienze ristretto. A fronte della critica di chi formulava obiezioni lamentando l'eccesso di aneddoti e l'accumulo dei dati intesi a non trascurare le glo-

¹⁴ Cfr. Alessandro Pastore, *A proposito delle origini dei musei alpini*, "Archivio storico ticinese", n. 141, 2007, pp. 135-136.

¹⁵ Pasquale Villari, *Per una esposizione di etnografia italiana in Roma nel 1911*, a cura del Comitato esecutivo per le Feste del 1911 in Roma, Roma, 1909, p. 7.

¹⁶ Cit. in L. Blanco, *Storia locale, storia generale, microstoria...*, cit., p. 9.

rie del piccolo paese, il grande storico francese osservava che una tale prospettiva può far rivelare l'«esprit historique», riuscendo dunque non solo a far interagire i nessi ed i legami fra il passato e il presente, ma anche ad elaborare l'agenda delle questioni per lo storico che si misura con orizzonti più larghi¹⁷.

Sulla fine degli anni Cinquanta del secolo trascorso, in Inghilterra William Hoskins, uno storico accademico ma pionieristicamente attento nel voler migliorare la qualità delle ricerche degli storici di villaggio e di contea, compilava un'apposita guida allo scopo di raffinare le tecniche dello storico che lavorava sulla dimensione locale, nell'intento di accentuare la rilevanza e la complessità dei nodi storici all'interno dei quali occorre collocare correttamente i materiali grezzi maneggiati. In questo senso lo studioso anglosassone osservava acutamente che lo storico residente ed attivo sul territorio locale restava troppo legato e dipendente dalla lezione dei grandi eruditi, intenti ad accumulare ed a collezionare dati e documenti. Lo spirito pedagogico di Hoskins non celava però un atteggiamento di simpatia e il riconoscimento del ruolo a chi – diversamente dallo storico generale – ha il vantaggio e il merito di dar rilievo alle evidenze visuali dirette (le caratteristiche fisiche del paesaggio locale; la mappatura delle abitazioni del villaggio; ecc.): con tipico *humour* anglosassone, lo studioso ricorreva ad un motto di Alexander von Humboldt (lo scienziato non deve temere di bagnarsi le mani) applicandolo allo storico che non deve aver paura di bagnarsi i piedi (il contesto è quello della piovosa Inghilterra...), nel senso che deve percorrere i luoghi e conoscere gli spazi che fanno da sfondo e da cornice all'oggetto della propria ricerca¹⁸. In anni più recenti un altro studioso britannico ha rilanciato, in una chiave più complessa e in parte analoga alle impostazioni della 'microstoria' italiana, il tema dello studio delle comunità del passato, sia nella capacità di indagare le credenze popolari e i rituali sociali nel confronto comparativo con altre comunità su scala locale o regionale (diversamente dal folklorista che considera tali fenomeni nel contesto immediato ed isolato), sia in un ripensamento del rap-

¹⁷ Marc Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, t. 2, a cura di Robert Dauvergne, Paris, Armand Colin, 1968, p. XXXI.

¹⁸ William George Hoskins, *Local History in England*, London, Longmans, Green and Co., 1959, pp. 2-3, 22-24.

porto storia locale e storia nazionale che deve coinvolgere anche l'orizzonte intermedio, quello 'provinciale' o 'regionale' (naturalmente secondo i parametri storici tradizionali, e non quelli amministrativi attuali)¹⁹.

3. Circa venticinque anni fa, nel corso di una discussione avviata a Pisa fra storici dell'antichità, del medioevo, dell'età moderna e del mondo contemporaneo a proposito dei temi, delle fonti e dei metodi della ricerca storica in Italia emergeva la consapevolezza e la presa d'atto che le barriere e le recinzioni poste fra la storia generale e la storia locale erano in corso di superamento anche in seguito al moltiplicarsi di iniziative nuove, sorte sia in ambito regionale che locale, che implicavano la partecipazione degli storici di mestiere nella progettazione, nel coordinamento e nell'esecuzione delle indagini locali²⁰. Era dunque necessario procedere oltre nella riflessione, al di là dei limiti di una divisione fra una storia di serie A ed una storia di serie B che vedeva, secondo un diffuso e radicato paradigma, nei cultori della storia 'minore' gli allievi che avrebbero dovuto venire edotti nei metodi, nelle tecniche e nei problemi di contesto dai maestri della storia 'maggiore' in quanto meno attrezzati nei saperi ausiliari dello storico e meno scaltriti nella critica delle fonti. Pur essendo consapevoli della relativa capacità da parte dei 'non professionisti' nel maneggiare la cassetta degli attrezzi del mestiere, altri studiosi sollecitavano invece il superamento di una divisione gerarchica dei ruoli e delle competenze attraverso la moltiplicazione di incontri di studio, seminari di ricerca e discussioni aperte²¹.

La fase congiunturale era propizia e vi convergevano passioni ed inte-

¹⁹ Charles Phytian-Adams, *Local History and Folklore. A New Framework*, London, Bedford Square Press, 1975, pp. 6-7, 36; Id., *Re-thinking English Social History*, Leicester, Leicester University Press, 1987, soprattutto pp. 1-14, 43-49. In relazione a queste prospettive di analisi è importante il confronto e l'incrocio con le ricerche che, sulla scorta dei lavori di Edward Palmer Thompson, si sono misurate con la 'history from below': cfr. almeno Jim Sharpe, *La storia dal basso*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di Peter Burke, Roma - Bari, Laterza, 1993, pp. 31-50.

²⁰ Paolo Prodi, *A proposito della storia locale dell'età moderna: cultura, spiritualità, istituzioni ecclesiastiche*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di Cinzio Violante, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 143.

²¹ Giorgio Chittolini, *A proposito della storia locale per l'età del Rinascimento*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, cit., p. 126. Anche in precedenza, in un convegno del 1967, Mario Bendiscioli si era soffermato negli accenti critici rivolti alle metodiche praticate dagli studiosi locali (*Storia locale*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, Marzorati, 1975, p. 1049).

ressi di natura diversa che possiamo così sintetizzare:

1. il 'bisogno' che si avvertiva 'dal basso' di disporre di una conoscenza degli eventi più o meno remoti nel tempo che avevano segnato il paese, il villaggio, il territorio; ovvero – come è stato detto – «uno dei modi con cui la società soddisfa una profonda domanda sociale di memoria, un modo tecnicamente specializzato, colto, o comunque interno a un'attitudine socialmente diffusa, a considerare il passato degno di attenzione»²². Non mi soffermo (anche per una limitata conoscenza personale) su un aspetto importante, e cioè il riflesso sul piano didattico di questo interesse, salvo ricordare il caso di un esperimento avviato (risalente alla metà degli anni Sessanta del secolo passato) in un piccolo paese della bassa Padovana dove l'insegnante elementare e gli alunni di una classe entrano in contatto con uno storico dell'università di Padova per studiare i documenti di prima mano (rintracciati nell'archivio privato della famiglia già feudataria del borgo) sulle bonifiche ottocentesche; in seguito, sospinti dalla passione della riscoperta del loro passato, i ragazzi ed il maestro si orientano allo studio sulla occupazione delle campagne e dello stesso palazzo signorile avvenuta nel 1920²³;

2. il configurarsi istituzionale dei nuovi assetti politici regionali e, di riflesso, le iniziative messe in atto dagli assessorati alla cultura, anche se non sempre rispettose delle differenze esistenti fra l'attuale articolazione amministrativa del territorio e la stratificazione al suo interno di aree storicamente omogenee²⁴;

3. infine, sul piano del metodo e delle proposte concrete di lavoro, la circolazione – oltre la stretta cerchia degli storici di mestiere – di nuove, sofisticate linee d'indagine, quali la 'microstoria' che – come ha ricordato in pagine importanti Luigi Blanco – non ha solo mosso le acque del dibattito storiografico alto ma anche ha esercitato un'influenza sul modo di pensare, indagare e scrivere le 'storie di paese'²⁵.

Che poi questo indirizzo "microstorico" di studio diverga dalla storia

²² G. Corazzol, *Pensieri da un motorino...*, cit., p. 20.

²³ A. Stella, *Intervento*, in *La storiografia italiana...*, cit., p. 1055.

²⁴ Sul punto cfr. Lucio Gambi, *Le "regioni" italiane come problema storico*, "Quaderni storici", gennaio - aprile 1977, n. 34, pp. 275-298.

²⁵ Cfr. L. Blanco, *Storia locale, storia generale, microstoria...*, cit., pp. 24-25.

locale, è ben noto, anche se alcuni temi affrontati – per fare un solo esempio – negli studi delle zone costiere e dell'entroterra della Liguria (le lotte di fazione; il rapporto fra le dinamiche del potere e il formarsi di clientele; ecc.) hanno orientato i ricercatori attivi nello studio del proprio territorio; in un caso, si è assistito alla creazione di un centro organizzato di studi imperniato su una figura emblematica di villaggio (come è avvenuto per il paese di Montereale Valcellina) quale il mugnaio Domenico Scandella detto Menocchio, condannato a morte per eresia e giustiziato pochi mesi dopo Giordano Bruno, e protagonista di un notissimo libro di Carlo Ginzburg.

Discutendo di microstoria, non sono certo mancate le manifestazioni di totale o parziale dissenso nei confronti di ricerche incentrate su tematiche giudicate minori o di nicchia e che, applicando uno scavo approfondito sul problema di dettaglio, non sempre hanno dimostrato la capacità di raccordare il locale e il generale, di accostare 'micro' e 'macro', e dunque – come ha scritto Giorgio Chittolini – di «ricostruire il sistema di relazioni che si disegna nel tempo e nello spazio intorno all'oggetto della ricerca»²⁶. Con accenti analoghi si è espresso anche Peter Burke nel suo ultimo libro sulla storia culturale, osservando che il problema cruciale nelle ricerche sulla storia dei centri abitati di dimensioni ristrette consiste appunto nella "analisi delle relazioni fra la comunità studiata e il mondo esterno", relazioni che peraltro – a parere dello storico inglese – hanno affrontato con metodiche differenti ma egualmente con successo sia Ginzburg per Montereale Valcellina all'epoca di Menocchio che Hans Medick per Laichingen, che analizza da un punto di vista economico, demografico, sociale e religioso l'evoluzione di un borgo del Württemberg dalla metà dei Seicento agli inizi del Novecento, e che affronta la 'Lokalgeschichte' nei termini di una 'Allgemeine Geschichte'²⁷.

Da un punto di vista dell'approccio alle fonti, credo sia importante

²⁶ Giorgio Chittolini, *Un paese lontano*, "Società e storia", 2003, n. 100-101, pp. 14-15, 18.

²⁷ Peter Burke, *La storia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 62. Più esplicito il titolo dell'introduzione del libro di Hans Medick che suona "Lokalgeschichte als mikro-historisch begründete Allgemeine Geschichte" (*Weben and Überleben in Laichingen, 1650-1900. Lokalgeschichte als Allgemeine Geschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1996, pp. 13-37).

segnalare (è evidente come queste segnalazioni siano selettive e personali rispetto ad un quadro fitto di studi che non è possibile ricordare in questa sede) il lavoro condotto da Maurizio Bertolotti che ha ricostruito l'intreccio fra patriottismo risorgimentale, trasformazioni agrarie e prime lotte sociali, focalizzando la sua attenzione su un piccolo centro del mantovano. L'autore tesse un elogio convinto dell'archivio comunale e delle sue risorse incrociate (i registri anagrafici; i documenti fiscali; i fascicoli di polizia; le carte degli istituti di beneficenza) che consentono allo storico di orientarsi fra gli abitanti vissuti in un paese durante un determinato arco di tempo come ad un etnologo di muoversi nel villaggio oggetto della sua ricerca, pur riconoscendo il debito contratto con lo sfondo dei dati della macrostoria. Infatti «lo sguardo è così indotto a trascorrere alternativamente dall'osservazione ravvicinata di un particolare alla visione in campo lungo d'un quadro più generale, in un'oscillazione feconda di risultati conoscitivi»²⁸. In particolare nel territorio della Serenissima, fra l'area di Feltre, i colli euganei del Padovano e il contado veronese, trovano la loro ambientazione le ricostruzioni di vicende di vita quotidiana, desunte dai fascicoli processuali della giustizia veneta, che dobbiamo a Gigi Corazzol, Aldo Pettenella e Federico Bozzini, autori di impegno professionale differente ma uniti da quello che, con voluto minimalismo, uno di loro definisce l'amore per le storie. Un amore declinato diversamente ma che si muove su un'attenzione circoscritta nella scala ed approfondita nel dettaglio e che vorrebbe «vedere tutto, vedere [...] le contrade, la scansione degli edifici, gli anditi, le scale, le stanze, il mobilio»²⁹. Le cose certo. Ma anche gli uomini e le donne, se condividiamo le pagine appassionate che Arlette Farge ha dedicato a «le goût de l'archive» quando scrive che l'incontro con «esistenze sconosciute, movimentate e piene» esige ed impegna lo storico a mettere in campo «affettività e intelligenza»³⁰. È una «affettività e intelli-

²⁸ Maurizio Bertolotti, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 8-10, e p. 10 per la citazione nel testo.

²⁹ Gigi Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre, 1634-1642*, Milano – Feltre, Edizioni Unicopli – Libreria Pilotto, 1997, p. 8; Federico Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel Veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'800*, Bari, Dedalo, 1977; Id., *L'imperatore e lo speciale. Le vicende sanitarie di un comune veronese nella prima metà dell'Ottocento: Erbè (1817-1847)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1995; Aldo Pettenella, *Storie euganee*, a cura di Francesco Selmin, Verona, Cierre, 2002, p. 55.

genza» che emerge anche dallo studio, sinora inedito, di una comunità della montagna bolognese sullo scorcio del Cinquecento che mette in evidenza le logiche del mercato della terra, le forme del lavoro agricolo ed artigianale, la conflittualità interna (familiare e vicinale) attraverso la schedatura incrociata delle filze dell'archivio notarile e dei registri della giustizia criminale³¹.

Sono queste prove di ricerca ed esercizi di racconto che ci offrono una lucida percezione di problemi complessi visti da un'angolazione geograficamente ristretta. Occorrerebbe una ricognizione più capillare degli studi che si muovono lungo queste linee di lavoro per cogliere lo scarto fra una «storia locale intesa come formulazione di domande di carattere generale a una documentazione proveniente da un ambito circoscritto»³² e la persistenza di un approccio di stampo erudito, privo di riscontri esterni e che talora si viene ammantando della difesa, se non della 'invenzione', di una identità locale. Certamente le più tradizionali storie di paesi e di comunità tagliate sulla lunga durata sono state oggetto di riserve e di critiche. Esse appaiono spesso organizzate come imprese collettive, segnate da una certa ridondanza espositiva e da uno schema standardizzato, quasi costruito a tavolino e poi spalmato sulle comunità oggetto della ricerca: si è parlato così, in senso negativo, di «monumentalità», di «microenciclopedismo» e di «accumulo piuttosto che di una organica unitarietà»³³. Credo che il record in questo senso sia stato raggiunto dal comune di Vidor nel Trevigiano, che attualmente supera di poco, e con le frazioni, i 2.500 abitanti, ed al quale sono stati consacrati quattro volumi distribuiti su cinque tomi³⁴. Sembra quasi che gli autori abbiano preso in parola un paradosso, esposto dallo scrittore argentino Jorge Luis Borges sulla scorta di un testo immaginario, in base al quale i cartografi di un Imperatore si proponevano di riprodurre in una scala smisurata la rappresentazione di città e province sino a giungere a

³⁰ Arlette Farge, *Il piacere dell'archivio*, Verona, Essedue Edizioni, 1991, p. 11.

³¹ C. Evangelisti, *Ricerche su una comunità montana: Roffeno alla fine del '500*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1988-89. Il lavoro è attualmente in corso di stampa per la casa editrice Quiedit di Verona.

³² C. Ginzburg, *Intorno a storia locale e microstoria...*, cit., p. 22.

³³ Francesca Cavazzana Romanelli, *Storia locale e fonti d'archivio*, in *Storia locale e storia regionale. Il caso veneto*, a cura di F. Cavazzana Romanelli e Lionello Puppi, Vicenza, Neri Pozza, 1995, p. 61.

³⁴ Danilo Gasparini, *Il mestiere dello storico locale*, in *Storia locale e storia generale...*, cit., pp. 49-55.

creare una carta che coincidesse con il territorio di quell'Impero³⁵.

In effetti sembra di capire che ci sia stata una certa distorsione nel mercato in quanto ad una domanda, diffusa ma non specialistica, di storia locale si è risposto con l'offerta di prodotti non sempre mirati a coprire questa esigenza. Di alcuni di questi prodotti colpisce il gigantismo, di altri l'oscillazione nella qualità scientifica; alcuni appaiono destinati ad una vita effimera (si legga l'icastico commento di Corazzol: «di norma si guadagnano una temporanea notorietà mandamentale il cui picco coincide con la cerimonia di presentazione, dato l'assortimento delle autorità, civili, religiose, militari, accademiche, tutte loquaci»³⁶); altri – e vale almeno la pena di menzionare il recente volume a più mani sulla storia della comunità di Volano presso Rovereto³⁷ – saranno consultati dagli studiosi ma anche osservati nelle immagini e sfogliati nelle pagine dalle 'persone colte' e civili che ci si augura non mancheranno di continuare a vivere e ad operare nei piccoli centri.

Sui limiti riscontrati dai critici e sui dubbi che suscitano alcune pubblicazioni inserite in tale tipologia misurata sulle specificità del singolo paese, borgo, villaggio si è già detto (ed è disponibile una consistente letteratura di riferimento). Su come uscire da queste difficoltà esistono varie proposte e ricette. Uno slogan efficace è quello già coniato da tempo da uno studioso tedesco impegnato nelle indagini di *Landesgeschichte* e a parere del quale i lavori di storia locale non devono restare «confinati entro i confini» (*in Grenzen unbegrenzt*), e dunque devono inserirsi in un ambito più largo, capace di andare oltre e di proiettarsi verso una «storia locale non localistica»³⁸. Soffermiamoci sul senso di questa espressione e sulle sue implicazioni. Il concetto di confine (come quello di frontiera, affine ma non sovrapponibile) rinvia ad una realtà, materiale e simbolica, in via di superamento, almeno per quanto concerne i paesi confluiti nell'Unione Europea, ma che conserva una matrice forte nella configurazione degli stati europei otto-nove-

³⁵ Jorge Luis Borges, *Museo. Del rigor en la ciencia*, in Id., *L'artefice*, a cura di T. Scarano, Milano, Adelphi, 1999, pp. 180-181.

³⁶ G. Corazzol, *Pensieri da un motorino...*, cit., p. 33.

³⁷ *Volano. Storia di una comunità*, a cura di Roberto Adami – Marcello Bonazza – Gian Maria Varanini, Comune di Volano – Rovereto, Nicolodi, 2005.

³⁸ La definizione di Ludwig Petry (già in M. Bendiscioli, *Storia locale...*, cit., p. 1048) viene ripresa e articolata in L. Blanco, *Storia locale, storia generale, microstoria...*, cit., p. 27.

centeschi. Ricordo, a titolo d'esempio, un dettaglio da un'intervista a Carlo Azeglio Ciampi, che citava le ansie, i timori, quasi il trauma derivante dall'attraversamento della linea di confine fra Italia e Germania quando egli si recava, in qualità di giovane normalista, presso una università tedesca per trascorrervi un periodo di studio e di perfezionamento³⁹.

Ma, quando facciamo riferimento all'Antico regime, la realtà si presenta tanto più frastagliata quanto meno percepibile: vi è certo una molteplicità di suddivisioni spaziali (il territorio del principe; la giurisdizione; la diocesi; la città; la comunità) dove i poteri si intersecano e dove i confini si presentano solo talvolta in forma continuativa (con la presenza visibile di cinte murarie, di fossati protettivi, di porte d'accesso sorvegliate da uomini in arme) e talora solo temporaneamente (con *rastelli* presidiati in tempi di epidemia per evitare sconfinamenti ed incursioni di stranieri e forestieri quali eventuali portatori di contagio). Proprio un recente studio dedicato all'archivio della Camera dei Confini di Bergamo ha portato alla luce le dinamiche delle controversie fra abitanti di villaggi situati a ridosso di territori soggetti a poteri diversi: a fronte dei tumulti fra comunità di frontiera tutt'altro che pacifiche e in lotta per il controllo di risorse materiali gli arbitrati congiunti fra veneziani e spagnoli ridisegnano i confini e portano all'apposizione di cippi per marcare le aree di rispettiva pertinenza. Quanto poi cippi e pietre destinati a fissare rigorosamente nel tempo lungo i tracciati di confine fossero stabili è materia di dubbio, come mostrano i risultati delle ispezioni e ricognizioni periodiche che ritrovano i segni rimossi o come suggeriscono le dure pene corporali e pecuniarie comminate contro chi ardiva deturpare, occultare e rimuovere tali segni⁴⁰.

La percezione e l'analisi dei conflitti fra le comunità contigue, ma anche dei conflitti interni alle comunità e variamente motivati (e anche di questi ultimi sono buoni testimoni le filze ed i registri degli archivi della giustizia criminale di Antico regime, là dove si sono conservati e non sono stati preda di topi famelici o giudicati materiale di scarto da

³⁹ "La Repubblica", 29 ottobre 2004, p. 3.

⁴⁰ In generale cfr. *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, Franco Angeli, 2007, e in particolare pp. 107-116; 219-246 (Raffaello Ceschi, *Ricognizioni fra frontiere e confini*; Paolo Cavalieri, *L'Archivio della Camera dei Confini di Bergamo e il confine occidentale della Repubblica di Venezia fra XVI e XVII*

cancellieri ed archivisti troppo sbrigativi), rappresentano un salutare antidoto alla visione idilliaca del passato del mondo rurale, di un mondo che abbiamo perduto: è una visione che talora affiora e circola, più o meno sommessa, nelle 'storie di paese' quando qualche penna nostalgica si sofferma – è ancora Gigi Corazzol a guidarci in questa rilettura critica – sui «valori da recuperare, del paese di una volta che era una comunità mentre adesso sì e no buongiorno e buonasera, cordogli immedicabili per la scomparsa delle lucciole»⁴¹.

È rilevante accostare alla mitizzazione delle comunità ristrette il tema della costruzione di una possibile identità definita degli uomini e delle donne che nascono, vivono e muoiono all'interno di quelle comunità. In primo luogo è stato osservato che borghi e villaggi di Antico regime appaiono come microcosmi attraversati da orientamenti contrastanti: il paese da un lato «protettivamente distingue coloro che gli appartengono dal resto del mondo, dall'altro promuove la sorveglianza incessante e pervasiva di tutti su tutti»⁴², e dunque alterna i meccanismi di difesa e di protezione (che agiscono in modi diversi in relazione all'appartenenza sociale) con le misure di controllo e di disciplina. In secondo luogo i facili paragoni fra ieri ed oggi, fra l'identità del passato e quella del presente si devono confrontare con le diversità marcate che segnano nel tempo le forme della vita materiale, il modellarsi delle credenze, il riferimento ai codici morali e religiosi. Proprio una ricerca mirata sui processi criminali del Seicento ha messo correttamente in luce che «fare storia è come viaggiare in una lontana contrada, in cui talora ci sembra di scorgere volti noti alle finestre e scorci di strade che abbiamo già visto: ma si tratta di un fenomeno di 'déjà vu' spesso ingannevole»⁴³. Se il passato è "un paese lontano" – come ha argomentato su un piano più generale Giorgio Chittolini – sta però agli storici ricercare le vie ed i percorsi per un avvicinamento che non intenda pervenire ad una indistinta fusione ma si proponga di leggere il passato con lucidità e con la consapevolezza di quanto esso ci ha lasciato e di quanto però esso è lontano da noi.

secolo).

⁴¹ G. Corazzol, *Pensieri da un motorino...*, cit., p. 34.

⁴² A. Pettenella, *Storie euganee...*, cit. p. 117.

⁴³ Ottavia Niccoli, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma – Bari, Laterza,

Paolo Gabriele Nobili

APPARTENENZE E DELIMITAZIONI.
VINCOLI DI *VICINANTIA* E DEFINIZIONI DEI CONFINI
DEL TERRITORIO BERGAMASCO
NEL SECONDO TERZO DEL DUECENTO

Il ventennio a cavallo degli anni Trenta del XIII secolo è il periodo in cui le autorità del Comune di Bergamo, all'interno di un processo di codificazione delle sue norme e di sviluppo degli uffici dell'amministrazione centrale, decidono di avviare una completa sistematizzazione e registrazione di abitanti e comunità sul territorio soggetti al capoluogo, la *virtus Pergami*, come già avveniva nei distretti contermini¹. Questo tentativo si attua da un lato tramite la compilazione della lista dei comuni rurali e la predisposizione, secondo una tendenza che si prolungherà nei decenni, all'accorpamento dei gruppi demici più esigui a fini di razionalizzazione fiscale, dall'altro per mezzo di un processo di precisazione dei confini ad ogni livello, del comune cittadino, dei suoi sobborghi oltre che naturalmente di ciascuno degli enti del contado. La presa della città sul distretto, già percepita come inevitabile e consuetu-

* Si desidera ringraziare per l'agevole accesso agli archivi e per l'interesse dimostrato per questo genere di ricerche l'Amministrazione Comunale di Gromo e in particolare l'assessore Ornella Pasini, nonché il direttore Orazio Bravi e il dottor Sandro Buzzetti della Civica Biblioteca 'A. Mai' di Bergamo. Si è poi grati alla professoressa Patrizia Mainoni ed al professor Massimo Della Misericordia per le importanti annotazioni ed le decisive discussioni sui temi proposti e, per l'attenta lettura del testo ed i suggerimenti, alla dottoressa Giulia Belletti.

¹ Sugli sviluppi dell'amministrazione comunale orobica al tempo del comune podestarile basti qui il rimando a François Menant, *Bergamo comunale. Società, istituzioni, economia*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni: il comune e la signoria*, a cura di Giorgio Chittolini, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, 1999, pp. 15-182, pp. 31-32, e Claudia Storti Storchi, *Diritto e istituzioni a Bergamo: dal comune alla signoria*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 264 e ss.

dinaria², in questo periodo, attraverso l'evoluzione degli strumenti e delle scritture amministrative di gestione e controllo, si struttura al servizio di una burocrazia urbana in forte sviluppo di lì alla fine del secolo³.

Sorge quindi l'urgente necessità per ciascuno dei gruppi di abitanti della *virtus Pergami*, ovunque si trovi, di definire il proprio status, se di rustici o di cittadini o di gentili, la propria appartenenza a questa o quella entità amministrativa, e infine i limiti del proprio *teritorium* di insediamento, distinguendolo da quello dei comuni finitimi. Sono le tempistiche cittadine, stringenti e molto perentorie, a far sì che tutta quest'opera di riorganizzazione venga compiuta in un quindicennio soltanto, periodo in cui tutte le appartenenze sfumate, tutte le delimitazioni territoriali mobili ed imprecise presenti sul territorio orobico hanno dovuto trovare chiarificazione e stabilizzazione. Ciò comporta una serie di conflitti e di rivendicazioni la cui rilettura consente di comprendere alcune importanti caratteristiche concernenti le modalità con cui i gruppi dei residenti del contado si aggregavano e si definivano, ed i procedimenti tramite i quali delimitavano la propria zona di residenza, di controllo e di pertinenza (ad esempio, per l'utilizzo esclusivo dei beni comuni). Gli

² Si veda François Menant, *Bergamo comunale...*, cit., p. 89: «L'autorità del comune sul territorio rurale è riconosciuta per consuetudine, come dimostra chiaramente, il 13 maggio 1235, la testimonianza di un magistrato comunale a proposito della giurisdizione della valle di Ardesio, contestata dal vescovo [...] che si riferisce ad un uso immemorabile: il Comune di Bergamo esercita e ha sempre avuto la consuetudine di esercitare (*consuevit exercere*) sino a che risalga il mio ricordo, la piena giurisdizione, *l'honor et districtus* nella valle». Lo stesso documento, pubblicato una prima volta in Gianni Baracchetti, *Possedimenti del Vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio. Documenti dei secoli XI-XV*, "Bergomum", 1980, fasc. 1-3 (doc. XV, p. 48), è citato in Claudia Storti Storchi, *Diritto ed istituzioni...*, cit., p. 259 («scio quod comune Pergamo exercet et exercere consuevit semper [...] omnem iurisdictionem»).

³ Per un primo approccio a queste problematiche si ricordano le messe a punto di Antonio Ivan Pini, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino, UTET, 1981, pp. 451-590 (di cui si vedano in particolare le pp. 490-493) e di Enrico Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, vol. II/2, Torino, UTET, 1986, pp. 461-491, e inoltre, per il dibattito successivo, Jean-Claude Marie Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, "Bibliothèque de l'École des Chartes", 1995, n. 153, pp. 177-185, a cui sono seguiti Massimo Vallerani, *L'affermazione del sistema podestarile e le trasformazioni degli assetti istituzionali*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, UTET, 1998 (*Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, VI), pp. 385-426, ed ancora Enrico Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 363-385, in particolare pp. 382-384. Si veda anche il volume collettaneo *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di Giuliana Albini, Torino, Scriptorium, 1998.

esempi scelti per il primo di questi temi, relativi a realtà differenti ma estremamente significative del distretto (il comune rurale, il suburbio, il borgo franco), consentono di dare un quadro delle opzioni di identificazione a disposizione dei membri di qualcuna di queste comunità che in quel frangente si trovava in bilico tra più identificazioni. Questi possono agire in maniera solidale tra loro (come gli *homines* di Valtesse o gli *habitantes* di Gromo) o meno (come nel caso di Levate, che è il primo proposto)⁴, e il lascito documentario da loro prodotto è costituito essenzialmente dagli atti relativi alle controversie identitarie che il movimento di razionalizzazione avviato dalle autorità cittadine ha tratto improvvisamente alla luce.

Parte I - Linguaggi e pratiche delle appartenenze nel secondo terzo del Duecento: il comune rurale (Levate), il sobborgo cittadino (Valtesse), il borgo franco (Gromo)

1. Il comune esclusivo: gli uomini di Monasterolo di Levate e la contrastata partecipazione al governo locale

In un momento di organizzazione di tutti gli abitanti sul territorio predisposta dalle autorità urbane, di loro sistematica aggregazione al comune stabilito nel loro luogo di residenza⁵, che fa seguito e accompagna gli ultimi momenti del generale movimento di acquisto delle franchigie ai signori rurali⁶, vi sono ancora gruppi di uomini del contado che non

⁴ Discute la 'reificazione' della comunità Massimo Della Misericordia nella fondamentale *Premessa al suo Divenire comunità: comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 29-85, in particolare pp. 40 e ss. e la n. 27 per la bibliografia sul dibattito italiano.

⁵ Sulla questione F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma, École française de Rome, 1993, p. 513 e specialmente la n. 93 per i riferimenti alle norme contenute negli ordinamenti statutari di Bergamo del 1248 e in quelli, praticamente coevi, di Brescia e di Cremona.

⁶ Oltre a F. Menant, *Campagnes lombardes...*, cit., pp. 489 e ss., si abbia presente il recente Id., *Les chartes de franchise de l'Italie communale. Un tour d'horizon et quelques études de cas*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans le campagnes médiéval (XI^e-XIV^e siècles)*, a cura di Monique Bourin e Pascual Martinez Sopena, Atti del colloquio tenuto a Medina del Campo dal 31 maggio al 3 giugno 2000, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004, pp. 239-267, fitto di riferimenti alle situazioni orobiche e comprendente in particolare un'approfondita analisi dei casi di Calcinata e di Ardesio (pp. 252 e ss.).

fanno parte di queste entità, né dispongono di propri organi di rappresentanza. Talvolta l'ostacolo a tali forme organizzative, più che l'ostilità (o l'esosità) dei *domini loci* a concedere le libertà necessarie a potersi costituire quale *universitas vicinorum* di un autonomo comune rurale, è data dagli stessi *homines* viventi sul medesimo territorio, soprattutto quando l'accettazione in un comune (la cosiddetta procedura di *immisio in vicinania*) consente di godere a livello paritario dei beni indivisi, di ricevere i proventi delle entrate collettive e di partecipare all'autogoverno locale. Questo è il caso della comunità di Levate, centro demico sito a sud di Bergamo, ricca di canalizzazioni e di terreni cerealicoli che di lì a pochi anni avrebbero suscitato le mire di acquirenti urbani⁷.

La questione è testimoniata dalla controversia svoltasi nel 1233 davanti alle autorità cittadine, che vedeva i tre consoli di Levate opporsi alle pretese di ingresso *in vicinania* dei rappresentanti degli uomini che abitavano nella località nuova denominata *Monasterium*⁸, lì installati almeno da una trentina di anni (la prima citazione è del 1202) per iniziativa dei vallombrosiani di Astino allo scopo di mettere a coltura loro terreni di recente irrigazione (la denominazione di questi abitanti esattamente è «*homines habitantes vel qui de cetero habitaverint ad ipsum Monasterium de Levate*»)⁹. A contrastare questa intenzione non sono solamente i tre *consules de Levate* che agiscono a nome del locale comune rurale, ma anche l'intera collettività di quel luogo, l'*universitas ipsius loci de Levate*, che non riconoscono questi poveri *homines*, che pure abitano su una frazione del proprio territorio, quali membri della loro comunità a tutti gli effetti. Si tratta in effetti di una esclusione, ostinata e proditoriamente riaffermata in sede di procedimento («*respondabant [...] specialiter quod suprascripti [...] non debebant aliquid facere [...] de eo quod continebatur in suprascripta petitione*»), che è forse giustificata nel momento particolare in cui le comunità locali si stavano definendo stabilmente sotto la propulsione del capoluogo, ma che, per

⁷ Sulla canalizzazione del XII secolo e la cosiddetta seriola nuova di Levate scrive F. Menant, *Bergamo comunale...*, cit., p. 102 e pp. 117-118, mentre sulla penetrazione del capitale cittadino si veda Paolo Grillo, *Le campagne bergamasche nel XIV secolo in Storia economica e sociale...*, cit., pp. 339-369, pp. 353 e ss.

⁸ F. Menant, *Campagne lombardes...*, cit., p. 362 e specialmente n. 226. Di *Monasterium* si ha attualmente l'esito Cascina Monasterolo, a nord di Levate, con omonima via.

⁹ Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, Collezione di Pergamene, pergamena 0446 (da qui in poi BCBg perg.) del 16 maggio 1233, notaio Pagano *Melii*.

esempio, soltanto mezzo secolo dopo non troverà esempi analoghi. Anzi, nei decenni finali del Duecento la propensione diffusa nel distretto sarà quella di sfuggire ai tanti oneri collettivi pretesi dalle autorità urbane agli abitanti del contado soltanto in ragione dell'appartenenza di questi ultimi, come *vicini*, ad uno dei *comune populi* in cui erano stati, anche forzatamente, organizzati¹⁰. Fatto sta che in un frangente in cui lo stato di *vicinanzia* dei rurali non era ancora inteso esclusivamente come una condizione di soggezione fiscale e a cui tutti erano solidalmente sottoposti, poteva accadere che una comunità decidesse di escludere dal proprio seno alcune persone che pure risiedevano in una località ad essa pertinente¹¹.

Così i due rappresentanti degli uomini di Monasterolo che si appellavano, Gualtiero di Alberto *Teuti* e Martino *de Nigro*, sindaci, attori e procuratori dell'*universitas* di Monasterolo, si trovano a richiedere al giudice ed assessore del podestà di Bergamo che gli uomini che abitano e quelli che abiteranno presso le terre del Monastero di Astino siano riconosciuti come *vicini comunis loci de Levate*, tanto quanto gli altri abitanti del *loco* di Levate. La domandata ricomposizione della divisione tra gli «*homines habitantes ad Monasterium de Levate*» con quelli invece «*habitantes in loco de Levate*» – frattura che come mostrano le reiterate determinazioni *ad Monasterium* ed *in loco* aveva carattere anche ineditivo – comporta per i primi la possibilità di prender parte alle elezioni locali, di essere votati alle cariche del comune, tra le quali vengono elencati i consoli, i credendari, il canevario ed i ripartitori delle imposte dirette (i *taliatores fodri*), e di partecipare concretamente alla legislazione del luogo. Ma c'è di più: gli uomini di Monasterolo si riconoscono come una frazione cospicua, la quarta parte dei componenti di quella che, superando la contrapposizione *homines de loco / homines de*

¹⁰ Mi permetto di rimandare agli esempi da me ampiamente discussi in Paolo Gabriele Nobili, *Nel comune rurale del Duecento. Uso delle scritture, metodi di rappresentanza e forme di percezione di sé delle comunità del contado bergamasco lungo il XIII secolo*, "Bergomum", 2008, pp. 7-80.

¹¹ Si confronti con la causa risalente fine XII secolo istruita per stabilire se gli abitanti di Villanova di Nerviano fossero membri dei comuni rurali confinanti Nerviano e Lainate oppure facessero parte di un *locus per se*, di una comunità autonoma, in Paolo Grillo e Patrizia Merati, *Parole e immagini in un documento milanese del XII secolo: una raccolta di testimonianze sulle origini di Villanova di Nerviano*, "Archivio storico lombardo", 1998-1999, nn. 124-125, pp. 487-534.

Monasterio, viene da loro indicata come il *comune* e l'*universitas* di Levate, ed in base a questa precisa, continuamente ribadita, proporzione («secundum quod tangit et tangere debet *de iure quarta parte comunis loci de Levate*») intendono far valere le proprie ragioni. In particolare, come detto, si propongono di accedere agli *officia* comunali, di poter contribuire ad emendare gli statuti locali ed anche di sostenere gli oneri del Comune di Levate in base alla quota di un quarto («*et honera illius comunis et universitatis substinere secundum eorum posse et facultates pro quarta parte et plus*»), quali *socii* (secondo la terminologia mercantile qui non a caso utilizzata) e anche quali persone (*et etiam persone*) di quell'ente territoriale.

Il contrasto tra gli uomini di Monasterolo, cioè del Monastero di Astino, e quelli del *loco* di Levate davanti al magistrato del capoluogo non poteva essere più marcato, configurandosi sia sulle ragioni di fondo delle richieste sia, addirittura, su questioni meramente quantitative riguardanti il numero di residenti in quelle due località. I consoli di Levate infatti rifiutano ogni concessione e si oppongono alla petizione («non debebant aliquid facere [...] de eo quod continebatur in suprascripta petitione»), nonostante, in base all'atto, pare che ammettessero che in passato fossero valse consuetudini differenti da quelle in vigore in quel momento. Gli uomini del Monastero sembra fossero stati un tempo (e si noti la voluta reiterazione dell'espressione *hinc retro*) anch'essi *vicini* di Levate («*homines monasterii de Levate erant hinc retro vicini loci de Levate*»), che versassero il fodro e le taglie con loro («*solverant hinc retro fodra et talia cum vicinis loci de Levate*»), che si assumessero gli oneri («*et honera comunis loci de Levate cum vicinis illius loci subierant*») e che si recassero assieme agli altri all'assemblea generale di villaggio («*et ire consueverant ad [...] concilium cum vicinis loci de Levate [...] hinc retro*»). Se a tutte queste affermazioni i rappresentanti del Comune di Levate, probabilmente di fronte a dati inoppugnabili (si consideri che il popolamento di Monasterolo, risalente a trenta-quarant'anni prima era stata probabilmente condotta per mezzo gente del posto e che quindi conosceva gli usi locali), furono costretti ad assentire (per ciascuna di esse viene riportata l'espressione: «*Idem credebat altera pars*»), è invece in merito alla proporzione degli abitanti di Monasterolo rispetto a quelli di Levate che i numeri sono curiosamente molto diversi. Ai venti o ventidue uomini esclusi dal Comune indicati dai rappresentanti degli uomini di Monasterolo viene contrapposta invece la cifra di

sei soli residenti presso le terre del Monastero di Astino, così come il numero dei *vicini* di Levate per gli uni è meno di sessanta, per gli altri più di settantasei, ed anche cento, secondo una diversità di opinioni sul mero dato quantitativo del numero degli abitanti che, per una realtà tanto angusta, appare davvero paradossale.

La costruzione dell'atto non poteva che portare alla condanna dei consoli di Levate, costretti ad ammettere gli uomini del Monastero a tutti gli uffici comunali («*homines habitantes ad monasterium de Levate esse admittendos ad officia et honores cum hominibus habitantibus in loco de Levate*»), e ciò secondo la quota di un quarto («*pro quarta parte*»), accogliendo così le cifre – 20 uomini del Monastero e 60 del Comune – avanzate dai reclamanti. Se all'obbligo di appartenenza di tutti gli uomini che vivevano nel contado ai comuni rurali, entità dal territorio compatto e precisamente delimitato, venivano fatte alcune eccezioni, esse valevano soltanto per chi non era di condizione rustica, per quei *cives* e i *gentiles* residenti nel distretto¹², ma non certamente per i dipendenti di un monastero, che, coerentemente, vengono assimilati ai *vicini* della comunità più prossima. Come apparirà chiaro dal coevo esempio successivo, dietro questo contrasto si indovina la necessità da parte delle autorità bergamasche di dare una sistemazione stabile agli *habitantes* del proprio distretto includendoli tutti, ad eccezione ovviamente dei soggetti privilegiati sopra ricordati, in comuni rurali dalla ben definita consistenza demografica¹³. Ciò che comunque appare rilevante è il tentativo degli abitanti del Comune di Levate di allontanare questi loro compaesani, percepiti essenzialmente come distrettuali dei Vallombrosiani di Astino, dalle istituzioni comunali *locali* o altrimenti di sminuirne l'importanza nella gestione della cosa comune tramite un'accentuata, consapevole, sottovalutazione del loro peso numerico.

¹² Sulle particolari tutele di *cives* e *gentiles* di fronte alla popolazione rurale, quali *nobiles* contrapposti agli *ignobiles* ed ai *populares*, si veda C. Storti Storchi, *Diritti e istituzioni...*, cit., p. 270 e ancora Angelo Mazzi, *Note suburbane. Con una appendice sui "mille homines Pergami" del 1156*, Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1892, pp. 214-215. Si tratta del commento alla norma contenuta nello *Statutum Vetus*, § 14 (col. 1991), in particolare sul diritto dei *gentiles* di eleggere propri consoli dando vita a veri e propri *comunia gentilium*. Per l'edizione dello *Statutum Vetus* (da qui in poi *Stat. Vet.*) si rimanda ad *Antiquae collationes Statutis Veteris civitatis Pergami*, a cura di G. Finazzi, in *Historia Patriae Monumenta*, XIV, *Leges Municipales*, II, Torino, 1876, coll. 1921 e ss.

¹³ In base allo statuto urbano la costituzione di un consiglio ristretto viene resa obbligatoria per tutti i comuni rurali che superano i 20 fuochi, *Stat. Vet.*, coll. XII § 5 (1234-1255).

2. *Et ipsi non esse rustici vel villani*: gli abitanti di Valtesse e le ragioni d'adesione ai *cives bergamaschi*

La volontà di controllo del territorio da parte del Comune di Bergamo, esplicitata all'inizio negli anni Trenta del Duecento con la realizzazione del progetto di organizzazione dei comuni rurali in quattro *facte* assegnate, a fini fiscali, alle porte urbane¹⁴, si scontra con le imprecisioni e le indeterminatezze con cui fino a quel momento era stato percepito il distretto. Da ciò i provvedimenti di *adequatio* dei confini tra comunità contermini, di costituzione in comuni rurali o di accorpamento tra entità insediative che caratterizza tutto questo decennio. Il tentativo di definizione imposto dall'alto non può che trovare ostacoli nelle comunità locali, consapevoli delle pretese di tipo esattivo che si celavano dietro questo processo. È il caso degli abitanti di Valtesse, ambito collinare posto a settentrione della *civitas Pergami* e solcato dal torrente Morla¹⁵, caratterizzato dall'insediamento sparso e stagionale, le tettoie o stallafienile, i *tegetes*¹⁶, da cui il territorio prende il nome, e da un ambiente tutt'altro che urbano. La spinta a cercare una propria specifica identità per gli abitanti di questa valle sita ai piedi delle colline retrostanti la città sta nell'urgenza di dover rispondere alla sollecitazione delle autorità del capoluogo, promotrici nel 1231, sotto la podesteria di Raimondo degli Ugoni di Brescia, del loro inserimento tra gli imponibili comitatini («homines Vallis Tegetis [...] per taliatores seu impositores fodri comunis Pergami pro ipsi comuni *positi et extimati* [sunt] *tamquam rustici seu vil-*

¹⁴ Sull'attuazione di questo programma di ridefinizione amministrativa del contado già Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1959 (2. ed.), vol. II, pp. 32-33.

¹⁵ Si veda A. Mazzi, *Note suburbane...*, cit., pp. 83 e ss., «tutto quel tratto, che ora costituisce il comune suburbano di Valtesse, non ha un solo centro d'abitazioni un po' notevole, ma solo è coperto da sparsi casali e da ville; onde si fa evidente, non esservi stata in que' luoghi nel corso dei secoli alcuna opportunità, perché vi si formasse un centro economico di organizzazione, od un vico» (p. 87), ed ancora a p. 264: «La Valtesse non è in alcuna maniera un suburbium della città: essa non è che una *contrata*, cioè un tratto di territorio, che per sé non era né un vico né un vicinato, ma solo la pertinenza dell'uno o dell'altro». Valtesse attualmente è una frazione del Comune di Bergamo.

¹⁶ Cfr. F. Menant, *Campagnes lombardes...*, cit., pp. 143-148, e Rinaldo Comba, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 1975, n. 73, pp. 211-268; Id., *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, *Storia d'Italia, Annali*, n. 8, *Innesamento e territorio*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 369-404, in particolare le pp. 382-389.

lani)¹⁷. Essi risultano così costretti al pagamento del *fodrum* imposto sui propri beni («*in fodro solvendo* comuni Pergami de bonis qui habebant ipsi homines vallis Tegetis»), secondo le condizioni, gravose e sfavorevoli, riservate agli appartenenti delle ordinarie comunità rurali in cui era ripartito l'intero distretto¹⁸. All'imposizione gli uomini di Valtesse rispondono con l'avvio di una controversia giudiziaria, di cui, a nostra fortuna, resta l'atto terminale.

Importa innanzitutto notare come in ciascuna sezione del documento risolutivo della controversia, una sentenza, quelli di Valtesse, quali parte appellante contro il Comune di Bergamo, si dichiarano, con esplicita volontà di autodefinizione, come meri *homines Vallis Tegetis*, oppure *habitantes Vallis Tegetis*. Loro intenzione è quella di non suscitare l'impressione di appartenere ad una qualunque organizzazione collettiva costituitasi in *comune* o in *vicinanzia* e che potesse avvalorare la loro appartenenza, appunto in qualità di *rustici seu villani*, ad un'autonoma entità amministrativa del contado. A tal fine i cinque che hanno sollevato la causa, un Bertramo dal Prato, un Alberto Borali, un Alberto *Mardusii*, uno Zambono Arelli ed un Zarardo Bordoni, stanno ben attenti a non definirsi mai né quali consoli né come rappresentanti eletti di un qualsivoglia soggetto organizzato. Essi sono solamente *homines*: certamente «*omnes de Vallis Tegetis*», ma che agiscono per sé e per tutti gli altri senza alcuna designazione specifica che li individui comunitariamente. Ci si riferisce unicamente ad una definizione di residenza territoriale, alle persone che abitano in quella che è detta *contrata seu vallis Tegetis* poiché, come già spiegava Angelo Mazzi: «La Valtesse non è in alcuna maniera un *suburbium* della città: essa non è che una *contrata*, cioè un tratto di territorio, che per sé non era né un vico né un vicinato, ma solo la pertinenza dell'uno o dell'altro»¹⁹. In tal caso, ed è qui che vogliono mirare i cinque di Valtesse, ci si troverebbe di fronte ad una pertinenza della liminare vicinia cittadina di San Lorenzo, di modo che anch'essi, come i *vicini* di San Lorenzo, appartengano con pieno diritto

¹⁷ BCBg perg. 4048 del 6 novembre 1231, notaio Giovanni Ferragalli.

¹⁸ Sull'imposizione del fodro nel contado quale connotato della superiorità e della presa cittadina sul territorio F. Menant, *Campagnes lombardes...*, cit. p. 529 e ss., e Patrizia Mainoni, *Le radici della discordia: ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 38 e ss.

¹⁹ A. Mazzi, *Note suburbane...*, cit., p. 263.

al circuito dei *cives* bergamaschi. Il discorso si approfondisce legando la condizione di cittadini agli abitanti di Valtesse, ed allontanando questa località da una qualunque definizione che non sia quella di mera *contrata seu valle*. In effetti essi reclamano di aver già partecipato della condizione di cittadini anche stando ed abitando in Valtesse anzi, come riporta esplicitamente l'atto, replicando una seconda volta l'affermazione, sebbene risiedano in Valtesse («*quamvis starent in ipsa contrata Vallis Tegetis*»).

A tal scopo, gli uomini di Valtesse portano una serie di prove stringenti, che dimostrano come la loro condizione non sia mai stata quella di rustici. Essi adducono le ragioni di una risalente consuetudine di *vicinancia* con gli abitanti di San Lorenzo, questi sì propriamente definiti quali facenti parte della *civitas* di Bergamo *pro longissima tempore* e per questo motivo nessuno di loro poi può dirsi rustico o villano («*et ipsos nec aliquem eorum non esse rusticos vel villanos*»). Come detto, al di là dell'appartenenza, gli abitanti di Valtesse dichiarano di aver sempre esercitato le attività previste per i cittadini di Bergamo, in particolare degli abitanti della vicinia indicata. La causa intentata contro il Comune di Bergamo di fronte ad un magistrato cittadino viene quindi condotta tramite testimonianze e per mezzo dell'ostensione di non meglio definiti *instrumenta et scripta*. Alla presenza di più uomini di questa località il giudice e vicario del podestà *dominus Aimerico de Monteclaro brixien-sis* conclude l'istruttoria rivolgendosi direttamente agli abitanti di Valtesse con l'appellativo *vicini* di San Lorenzo: «*dixit ipsos homines omnes Vallis Tegetis et quemcunque eorum esse vicinos supradicte vicinancie sancti Laurentii*». Soprattutto, il magistrato aggiunge come ciò significhi il loro inserimento nelle liste di contribuenti cittadini, ossia pagare il fodro e le taglie con questi ultimi: («*et quemque eorum debere solvere fodrum seu talem tamquam cives et vicinos*») e non di quelle delle entità di rustici, i comuni rurali, entro cui si stavano organizzando tutti gli abitanti del contado.

Se gli uomini di Valtesse riuscirono a provare queste loro ragioni, più che la testimonianza dell'esistenza di uno *ius vicinale*²⁰, si tratta del ten-

²⁰ Ancora A. Mazzi, *Note suburbane...*, cit., pp. 264-265, «essi non invocavano una speciale condizione di *burgienses* o di *suburbenses*, ma come vedemmo, appoggiavano la loro domanda alla sola circostanza, che potevano provare d'aver fatto le loro vicinanze coi vicini

tativo, riuscito, di questi *plures homines* di accreditarsi semplicemente quali cittadini di Bergamo e a questi del tutto equipararsi, con un 'pareggiamento dei diritti' ai loro, per dirla con l'efficace espressione coniata da Angelo Mazzi. Ciò avviene senza alcuna volontà di definirsi come entità autonoma, o di attribuire un qualsiasi significato all'espressione *contrata seu valle Tegete*, che non come un mero riferimento topografico. Dalla sentenza discende una partecipazione attiva alla competizione politica, vicinale e urbana²¹, e l'assunzione del regime fiscale proprio dei *cives* e separato da quello, più gravoso e comprensivo dei cosiddetti *onera rusticana*, dei *rustici vel villani*, tra i quali le autorità di Bergamo avevano infruttuosamente cercato di porre anche gli abitanti di Valtesse.

3. L'appartenenza per acquisto. I vicini di Gromo e la compera dello status di *burgienses*

In un periodo, attorno alla metà del Duecento, in cui il Comune di Bergamo poteva ancora provvedere alla remunerazione delle comunità rurali per l'esecuzione di lavori imposti (i cosiddetti *onera rusticana*), il problema della ricompensa per l'attività di demolizione di edifici prestatato dagli *homines* di Gromo, *Ultradragone* (oggi Gandellino) e Valgoglio nel 1267 viene risolto dal podestà Napoleone della Torre e dal suo staff in maniera quanto più brillante e corrispondente alle necessità finanziarie della città, come informa il resoconto del privilegio concesso alla prima di queste località. Si trattava del compenso per la distru-

di S. Lorenzo; e se così era, ne doveva venire per necessaria conseguenza, che dalla comunanza degli oneri dovesse scaturire anche il pareggiamento de diritti». Secondo il Mazzi vi appare quindi un pieno riconoscimento di «un *ius vicinale*, avversato dal Comune, ed affatto indipendente da un *ius burgiense*». La vicenda viene ripresa e riassunta laconicamente da François Menant in *Campagnes lombardes...*, cit., p. 157, che senza alcun riferimento alla questione dello *ius burgiense* o *ius vicinale* scrive come «dans le cas de la Valtezzes, la vallée finit par être reconnue comme circonscription [...] en 1231 les autorités de Bergamo admettent que les *homines Vallis Tegetis* forment une *contrata suburbaine* et doivent jouir des mêmes droits que les *citadis*». Il tutto viene brevemente ricordato anche in C. Storti Storchi, *Diritto e istituzioni...*, cit. p. 124 e specialmente alla n. 208.

²¹ Sulla vita degli abitanti di una vicinia, in specie in relazione all'attività politica ed elettorale che si svolgeva al suo interno, Gloria Caminiti, *La vicinia di San Pancrazio a Bergamo Un microcosmo di vita politico-sociale (1283-1318)*, Bergamo, Provincia, 1999. Sulle vicinie bergamasche ancora importante la lettura di Angelo Mazzi, *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1881.

zione del castello di Covo («*pro laboribus et expensibus per ipsa comunia in cavamentis castris de Covo*») – località a sud di Romano posta giusto oltre il confine meridionale del territorio orobico –, appena conquistato ai Cremonesi, in particolare per l'abbattimento di due suoi lati, remunerazione che le autorità del capoluogo hanno espressamente promesso ai tre villaggi²². In effetti si voleva gratificare pecuniariamente i valligiani come si era già proceduto per gli abitanti di altre località, Besozzo e Bovenno, che *de suo labore*, ricevettero cinquecento lire di imperiali, impegnati con ogni probabilità in attività demolitorie del tutto simili.

Come era avvenuto fino a tre, quattro decenni prima di quell'anno, al momento della generale produzione di carte di franchigia che esentavano le comunità rurali dagli oneri signorili, vendute a queste ultime a carissimo prezzo dai *domini* locali e origine della rovina finanziaria di molti comuni rurali²³, anche il Comune di Bergamo, in quel momento a mal partito dal punto di vista finanziario (una vera e propria carenza di numerario come dichiara espressamente il rogito, «*considerato defectu pecunie in comuni Pergami*») e nel frangente di dover necessariamente elargire un compenso adeguato, escogita una vera e propria alienazione di diritti fiscali a favore di queste tre località del *districtus*. La carta elenca i calcoli svolti dagli ufficiali podestarili che se valutano ottocento lire il lavoro di demolizione compiuto dagli abitanti di Gromo, Gandellino e Valgoglio, ritengono di poter concedere loro lo status di *burgi* soltanto facendosi pagare in più la forte cifra di milletrecento lire. Si tratta di un aggravio monetario che va ad aggiungersi a quella stima dell'attività di distruzione del *castrum* di Covo (la formula utilizzata è «*ultra predictam fatigam et laborem et expensas quas supervenerunt occasione predicta*»).

Naturalmente non si ha di fronte un'offerta obbligatoria per le tre località, per cui si prevede che la cifra venisse ripartita su quelle che desidereranno effettivamente accettare. Esse nel caso saranno però ulte-

²² Comune di Gromo, Museo delle pergamene, Privilegi (da qui in poi Privilegio di Gromo).

²³ Oltre a F. Menant, *Les chartes de franchise...*, cit., si veda anche l'interessantissimo caso della comunità di Gandino e dell'acquisto delle franchigie dei signori *de Ficienis* esaminato dall'intervento di Andrea Zonca, *Le origini del comune*, in *Gandino e la sua Valle. Studi storici dal Medioevo all'età moderna*, Villa di Serio, Edizioni Villadiseriane, 1993.

riormente gravate dal contestuale pagamento dell'imposta diretta, il fodro, per tutta quella parte non ancora versata in passato²⁴.

L'atto, benché si riferisca ad una concessione del 1267, è stato effettivamente finito di rogare il 1° luglio 1292²⁵, e materialmente steso su pergamena dal notaio Viviano di Alberto Gatti, di cui grafia e sottoscrizione sono ben note restando due suoi registri di imbreviature nell'Archivio di Stato di Bergamo²⁶. La motivazione dichiarata del perché non si fosse proceduto fino a quel momento all'estensione in *mundum* del privilegio sulla base dall'imbreviatura originaria stava nella sopravvenuta malattia del rogatario di allora, il notaio *Sayamisus de Abbo*, il quale appunto «pervenit infermum, publicum instrumentum redigere non possit», anche se intenzione reale del Comune, oramai borgo, di Gromo, molto probabilmente era quella di produrre un documento attestante i propri privilegi in un frangente molto particolare della storia orobica. Ci si trova difatti soltanto quattro anni prima dello scoppio della guerra civile che frammenterà per più di un secolo il territorio soggetto al *comune Pergam*²⁷, in un momento in cui le comunità locali, vessate per decenni da parte dell'autorità cittadina, iniziano una serrata reazione, individuale e anche collettiva, alle pretese da parte del centro urbano, opposizione che, alla prima occasione possibile, si trasformerà in atti di separazione violenta e unilaterale di intere porzioni del distretto²⁸.

²⁴ Privilegio di Gromo: «quod si supradicta comunia tria debent habere honorem a comuni Pergami et fieri burgum et habere privilegium burgi, solvant et solveere debeant omnia fodra que ipsa tria comunia comuni Pergami dare tenentur, et aliter non habeant ipsum privilegium».

²⁵ Da Gasparino de Acerbis che nel Privilegio di Gromo sottoscrive: «Ego Gasparinus de Acerbis notarius constitus ad conficiendum et finiri facendum cartam et instrumentum ex imbreviaturis suprascripti Sayamisi».

²⁶ Privilegio di Gromo: «Ego Vivianus Alberti Gatti notarius rogatus suprascripti Gasparini notarii [...] ex imbreviaturis suprascripti Sayamisi notarii scripsi». I registri del notaio Viviano di Alberto Gatti sono in Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Notarile, cart. 2, reg. 1 e 2.

²⁷ Per una efficace sintesi si veda Gianluca Battioni, *La città di Bergamo tra signoria viscontea e signoria malatestiana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo...*, cit., pp. 183-211.

²⁸ Per il processo di smembramento di intere porzioni del territorio orobico, assunto dalla storiografia a vero e proprio paradigma del fenomeno di 'scollamento del contado' si consulti Gian Maria Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit (Atti della XXX settimana di studio, Trento 11-15 settembre 1989), Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 133-233, e in

Tutto l'istrumento viene rogato e si riferisce al solo Comune di Gromo, *comune Grumelli de Gromo*, per cui era previsto il versamento nel giro di soli quattro mesi della sua quota, divisa in tre frazioni, rispetto alla cifra complessiva pattuita, di 433 lire 6 soldi e 8 denari, con l'eventuale risarcimento di danni ed interessi per i ritardi nei pagamenti. In tal caso viene concordato un interesse, a tutta apparenza esorbitante²⁹, di sei denari per lira al mese, ossia del 33% su base annua. Per il resto, a rafforzamento dell'obbligazione pecuniaria, si iscrive tutto un susseguirsi di pene di e minacce, dalla sanzione del risarcimento del doppio dei danni (la formula allora ricorrente è «dupli tocius dampni dispendii et interesse»), all'arresto in caso di inottemperanze, previsto in maniera inusitata come vero e proprio accordo tra le parti, per il rappresentante, i consoli, i credendari e tutti i *vicini* («quod suprascripti sindicus et consules et credendarii et vicini et etiam quilibet alius loci predicti *possit capiri et detineri post terminos et quemlibet terminum*»), dalla possibilità di produrre danneggiamenti ai loro possedimenti («quod possit eis et cuique eorum fieri guastum in bonis suis»), al conferimento in pegno dei beni di tutti questi soggetti e del Comune di Gromo stesso. Notevole risulta poi che oltre a tutte queste garanzie il Comune di Bergamo avesse previsto come fideiussori tre *domini* e *cives*, Antonio del fu Parente della Crotta e Lanzia *de Grumello* e Tibaldo del fu Grecio *de Grecis*, obbligati con tutti i loro beni, a parte, per gli ultimi due, alcune fortezze di loro proprietà³⁰, e soprattutto sottoposti alle medesime, smisurate, sanzioni previste per i rappresentanti e gli abitanti di Gromo, cattura e detenzione, sequestro dei beni, rovina dei possedimenti. Tutti questi contraenti vengono poi sottoposti al precetto di pagamento da parte dei

particolare pp. 209-212 dal titolo molto significativo "Incertezze e difficoltà nel controllo del distretto nel Trecento: tre esempi lombardi", in cui si rimanda all'efficace sintesi di G. Battioni, *La città di Bergamo tra signoria...* cit., pp. 183-211 e alla relativa bibliografia.

²⁹ Sul tasso di interesse legale per i ritardi previsto dagli statuti lombardi dell'epoca si veda l'esauriente contributo di Patrizia Mainoni, *Credito ed usura tra norma e prassi. Alcuni esempi lombardi (sec. XII-prima metà XIV)*, in *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione: linguaggi a confronto, sec. XII-XVI*, a cura di Diego Quaglioni, Giacomo Todeschini e Gian Maria Varanini (Atti del convegno internazionale tenuto a Trento nel 2001), Roma, École française de Rome, 2005, pp. 129-158.

³⁰ Privilegio di Gromo: «detractis per suprascriptum dominum Lanzeam omnes forticias quas habet in civitate et vertute Pergami et per suprascriptum Tebaldum castrum de Ponte sancti Petri que et quod ipsi non obligaverunt».

servitori del Comune di Bergamo e costretti a rinunciare ad ogni garanzia e tutela da parte degli statuti urbani e dello *ius comune*.

Dal punto di vista dei diritti ottenuti l'atto enumera in maniera abbastanza puntuale cosa significasse in quel momento il cosiddetto *privilegium et honorem burgiensem habere* e cosa includesse la definizione di *burgienses*, condizione espressamente opposta allo stato di rusticità, cui peraltro, in base a certi presupposti, gli abitanti di Gromo avrebbero potuto sempre ricadere («*reddire ad pristitum statum rusticitatis*», come declama molto esplicitamente il documento). Si tratta dell'esenzione dalla classica triade di doveri dei distrettuali, l'oste, l'imposta, la corvée³¹, che spetta agli abitanti di Gromo, nella condizione di restare in quel comune («*habitantes in ipso loco et teritorio qui nunc sunt vel pro temporibus fuerint habitatores ipsius comunis*») e che vengono esemplificate concretamente nell'esenzione dallo scavo di canali, dalla manutenzione dei fossati, da ogni altra opera pubblica e financo dal pagamento del fodro («*sint liberi ab omni fodro et cavatico et fossato et ab omnibus honeribus et operibus et munitioibus et factionibus et exercitioibus publicis*»).

Le uniche esclusioni del privilegio sono quella, legata alla ricchezza produttiva di quel territorio, del mantenimento dei diritti detenuti dal Comune di Bergamo sulle miniere locali³², e quella, politica e rivolta all'integrità del distretto, della decadenza dello stato di borgo in caso di sollevazione violenta (*se opponeret rebellem hostiliter*) contro il centro

³¹ Come scrive sinteticamente François Menant in *Campagnes lombardes...*, cit., p. 529: «Ainsie se constitue la triade que l'on désigne tout naturellement d'une expression tirée du vocabulaire banal, les *onera rusticana*: l'impôt, l'ost et la corvée. Autour de ces trois pôles s'organise la contribution du contado aux besoins communs». Sul peso degli *onera rusticana* per le popolazioni rurali di questo periodo si vedano le considerazioni di Jean-Claude Maire Vigueur, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XII-XVIII siècles)*, a cura di Neithard Bulst e Jean-Philippe Genet, (Atti del colloquio di Bielefeld 29 novembre – 1 dicembre 1985), Paris, Édition du Centre national de la recherche scientifique, 1988, pp. 21-34.

³² Sullo sfruttamento delle miniere di Gromo e sulle controversie per il possesso tra l'episcopato orobico ed il comune si vedano i documenti trascritti e commentati in G. Baracchetti, *Possedimenti del Vescovo di Bergamo...*, cit., il contributo di François Menant, *Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie*, "Annales E.S.C.", 1987, n. 42 (4), pp. 779-796 e la recente messa a punto di Gian Paolo G. Scharf, *L'autonomia 'alla prova del fuoco': Bergamo di fronte alle sue valli nella gestione dei diritti minerari dal XIII a metà del XIV secolo*, "Quaderni di Archivio Bergamasco", 1, 2007, pp. 13-29.

cittadino. In tale ultima, estrema occasione il privilegio perderebbe valore sia per la comunità sia per ciascuno dei suoi componenti, per il Comune e per i cosiddetti *divisi*³³. A questi ultimi tuttavia si riconosce il diritto di allontanarsi da Gromo con un limite di cinque anni senza perdere la condizione di *burgienses*, mentre per gli immigrati recenti si prevedono le stesse norme per l'acquisizione della cittadinanza urbana, il *privilegium citathantie*, ossia dieci anni di permanenza continuativa, pena il ripristino del *pristitum statum rusticitatis* anche se si fosse tornati e rimasti per più di 30 o 40 anni. Altrimenti, chi dovesse provenire da altre località del contado, nonostante la permanenza a Gromo, seguirà – ed è ciò che interessa particolarmente alle autorità cittadine – ad essere sottoposto agli stessi gravami dei comuni rurali di provenienza, ossia, secondo l'efficace formulazione riportata nell'atto, «solvat fodrum cum illo comuni de quo exiret».

Il tutto viene confezionato con l'esplicita deroga ad una dozzina di ordinamenti presenti nello statuto cittadino, tra cui i principali sono quello che scinde tra rustici, cittadini e *gentiles* («statuto de ratione facienda illi qui dixerit se esse civem vel gentilem»), quello che non ammette eccezioni all'imposizione di onera rusticana («statuta qua loquntur de rusticis non excusandis ab honeribus rusticianis») ed a ciascuna delle norme previste a tutela di debitori e fideiussori di cui, come visto sopra, se ne dichiara esplicitamente la rinuncia³⁴. D'altronde, que-

³³ Privilegio di Gromo: «Quod ipso iure et ipso facto cadat ab ipso privilegio in unitate ille locus et vicini qui se sic opponerent hostiliter rebelles comuni Pergami nec ulterius possint eo uti per comunem nec per divisum».

³⁴ Privilegio di Gromo: «non obstantibus et renonciandis infrascriptis statutis et quolibet eorum. Videlicet statuto de ratione facienda illi qui dixerit se esse civem vel gentilem. Et statuta qua loquntur de rusticis non excusandis ad honeribus rusticianis. Et statuta qua loquntur de emendatoribus statuti et anzianis ut sint ad statutum. Et statuto quod loquntur de non habendo regressum contra fideiussorem donec convictus fuerit debitor principalis. Et de non possi progredi contra possessores pignorum debitoris et fideiussoris. Et statutis que loquntur de guasto faciendo pro re pecuniaria et de guasto faciendo de intus et extra. Et statuto quod loquntur de *banitis* citandis ut veniant coram potestate vel eius iudicibus per iurare exire de civitate et vertute Pergami. Et de eis capiendis. Et statuto quod fuit factum tempore domini Filippi Tomathi quod loquntur de ratione equaliter facienda. Et statuto quod loquntur de non condempnando aliquem nisi ex statuto et ex lege et consuetudine. Et de non intelligendo parabolam etc. Et de non inferendo penam vel gravamen etc. Et statuto quod loquntur de denonciamentis.». Analogie e precisi riferimenti a questi statuti citati sommariamente si possono trovare nello *Statuto di Bergamo del 1331* a cura di Claudia Storti Storchi, Milano, 1986

ste stesse concessioni ricevono la dignità di norma dello statuto cittadino, per cui si prevede che vengano inserite in esso («*in statuto comunis Pergami ponantur*»).

Abbiamo a che fare in ultima istanza con l'esito terminale, quello della seconda metà del Duecento, di tutta quella serie di esenzioni e privilegi che costituiscono il cosiddetto *ius burgense* o *ius essendi burgus*, che è stato così individuato e designato dai pionieristici studi di Angelo Mazzi alla fine dell'Ottocento e circa un secolo dopo ridiscusso da Claudia Storti Storchi nella sua serrata trattazione sull'origine delle istituzioni bergamasche³⁵. In pratica ci si riferisce al diritto passivo di non soggiacere agli oneri rustici, di esser *absoluti et indemnes ab omni honore rusticano*, o, come si esprime ancora una petizione per Gromo del 1308 (riassuntiva dei termini contenuti nell'atto di privilegio) in vista di una *talia* generale sui comuni del contado, di non subire l'imposizione di oneri se non quelli accollati alla città, alle vicinie e ai sobborghi

(da qui in poi *Stat. 1331*), in coll. II, rubr. 17 «De rusticis et gentilibus de foris quomodo et ubi sustinere debeant in futurum», coll. X, rubr. 18 «De posse congregi percreditorum contra fideiussores et possessores pignorum etiam nulla excussione facta contra principales», coll. VII, rubr. 1 e 3 «De bannitis pro re pecuniaria et eorum penis» e «Per principalibus debitoribus cogendis conservare eorum fideiussores indemnes», coll. II, rubr. 11 «De non condemnando aliquem nisi ex statuto, consuetudine vel lege», coll. III, rubr. 2 «De non inferendo penam vel gravamen alicui petenti sibi haberi consilium sapientium et de ipso consilio dando et habendo».

³⁵ In particolare in Angelo Mazzi, *Studi bergomensi*, Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1888, pp. 135 e ss., e Id., *Note suburbane...*, cit., pp. 202 e ss.; C. Storti Storchi, *Diritto ed istituzioni...*, cit., pp. 121 e ss. con ampia discussione su *ius municipale*, *ius burgense*, *ius vicinale* e presunta derivazione di quest'ultimo dal precedente. Gli studi del Mazzi si riferiscono essenzialmente allo studio delle carte di franchigia della seconda metà del XII concesse ai propri borghi franchi, «in verità non molto numerosi né particolarmente interessanti» (come scriveva Gina Fasoli nel suo classico studio comparativo sull'argomento, sotto riportato, a p. 153), ossia Romano di Lombardia (1171), Villa d'Adda (1193), Scalve (1195). Si confronti quindi con Gina Fasoli, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, "Rivista di Storia del Diritto Italiano", 1942, n. 15, pp. 139-214 (per Bergamo in particolare pp. 153-155) e, più recentemente, F. Menant, *Bergamo comunale...*, cit., pp. 96-98. Sul problema dei borghi franchi basti il rimando al recente contributo di Paolo Grillo, *La politica territoriale delle città e l'istituzione di borghi franchi: Lombardia occidentale e Lombardia orientale a confronto (1100-1250)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di Rinaldo Comba, Francesco Panero, Giuliano Pinto (Atti del Convegno tenuto a Cherasco nel 2001), Cuneo-Cherasco, Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2002, pp. 45-97.

urbani (qui definiti i *burgi adiacenti*) di Bergamo³⁶. Il caso di Gromo, raro ma non eccezionale, rientra nella propensione di alcune comunità, che possono permetterselo per forza finanziaria, demografica e politica (Almenno)³⁷, per importanza produttiva e per motivi di controllo delle risorse locali (Val di Scalve)³⁸, per esigenze di rettificazioni dei confini del distretto con i territori limitrofi tramite spostamenti di popolazione (Romano di Lombardia alla frontiera cremonese) o semplicemente per motivi di sua sorveglianza (Villa d'Adda al limite col territorio milanese)³⁹, di sottrarsi all'inserzione nelle liste dei comuni rurali. Si tratta di una tendenza iniziata già nel secondo-terzo decennio del Duecento, quando iniziavano ad apparire chiari quali fossero gli oneri legati allo status di *rusticitas*. Quello delle località privilegiate del contado fa parte di un movimento di separazione e di affrancazione degli oneri dei primeggianti comuni cittadini, di importanza e diffusione almeno regiona-

³⁶ Si tratta della risposta alla petizione al *sindicus* e *procurator* e *defensor* di Gromo (comune oramai indicato come borgo, *comune burgi de Gromo*) di quel momento, Guglielmo *Fine Bardorum*, datata al 9 agosto 1308, in cui il podestà di Bergamo, Francesco *de Machorussis*, ed il giudice Araldino accolgono il *consilium* del *dominus* e giudice Griaciolo *de Udrino*, per cui, sulla base dell'istrumento del 1267 (rogato però nel 1292, come visto sopra), si confermava che quelli di Gromo non fossero costretti a pagare alcuna *talia* («comune burgi de Gromo *nec astrictus esse nec obligatus ad aliqua talia dicti comuni imposita ac taliata per comune Pergami*»), e in particolare quella di quattrocento *pense* di formaggio («Et quod ipsum comune burgi de Gromo debeat cancelare et canzeletur de ipsa talia sive consignatione alicuis talie formagii») che in tal frangente gli ufficiali bergamaschi stavano imponendo loro. L'atto, una pergamena singola, si trova anch'esso nell'archivio del Comune di Gromo ed è unito con cucitura in spago in calce al privilegio del 1267/1292.

³⁷ G. Fasoli, *Ricerche sui borghi franchi...*, cit., p. 155, B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., p. 59, F. Menant, *Bergamo comunale...*, cit., p. 86 n. 218 (per l'acquisizione dell'uguaglianza fiscale con la città nel 1266 venne pagata la rilevantisima cifra di 2.700 lire).

³⁸ A. Mazzi, *Studi bergomensi...*, cit., pp. 140 e ss., G. Fasoli, *Ricerche sui borghi franchi...*, cit., pp. 154-155, F. Menant, *Campagnes lombardes...*, cit., p. 81 e p. 91 che, a differenza della Fasoli, dubita dell'effettiva attuazione del progetto di raggruppamento degli abitanti di Scalve in un unico centro.

³⁹ Su Romano di Lombardia e Villa d'Adda si rimanda ancora alle pagine di Gina Fasoli e François Menant sopra citate e, per Romano, anche a Damiano Muoni, *Cenni storici di Romano di Lombardia e dintorni*, Milano, Brigola, 1871 (rist. anast. Bologna, Atesa, 1991), pp. 77-78, che ricorda (p. 78) come nella concessione di Bergamo ai locali «i dazi e le gabelle mantenevansi di pieno diritto alla città, che in ricambio equiparava ai propri borghigiani i contraenti».

le⁴⁰, che tra XII e XIII secolo connota il termine di *burgus* di un preciso significato giuridico.

Il privilegio concesso da Bergamo trasforma la ricompensa per alcuni lavori post-ossidionali in una nuova occasione per il comune di far cassa, recuperando introiti passati (gli «*omnia fodra que ipsa tria comunia dare tenentur*») e rinunciando a quelli futuri, stante le condizioni politiche presenti, in cambio di un immediato forte controvalore. Infatti, come rare volte è accaduto in passato per il contesto orobico, viene concesso il cosiddetto *ius burgiense*, a scapito di numerose, gravi, deroghe alle norme dello statuto. Dietro il discorso cittadino, fatto essenzialmente di obbligazioni pecuniarie da far rispettare rigidamente, rinforzate da pesantissime sanzioni al comune rurale, che accompagnano la definizione e la puntuale circoscrizione di contenuti, modalità di godimento ed eccezioni di questo *privilegium burgiensem*, si colgono gli obiettivi, ambiziosi anche se ottenuti a caro prezzo, del *comune* e degli *homines comunis Grumelli de Gromo*, i quali *homines* agiscono *in unitatem* certamente per mezzo del proprio rappresentante e *sindicus* Martino *Rizzonum* ma che non rinunciano a comparire nell'atto. Così fa praticamente ciascuno degli abitanti di Gromo o quasi, i tre consoli e 161 individui tra i credendari ed i numerosissimi *vicini* singolarmente nominati, con proprio nome e patronimico⁴¹. Tutti loro vogliono infatti

⁴⁰ Per i borghi nei distretti di Brescia e Cremona si veda F. Menant, *Campagnes lombardes...*, cit., pp. 75 e ss.; per quelli della Lombardia occidentale Luisa Chiappa Mauri, *Gerarchie insediative e distrettuazione rurale nella Lombardia del secolo XIV*, in *L'età dei Visconti: il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di Luisa Chiappa Mauri, Laura De Angelis Cappabianca, Patrizia Mainoni, Milano, La storia, 1993, pp. 269-302.

⁴¹ L'atto riporta la puntuale elencazione, continua e senza interruzioni, di tutti quelli che diedero *mandatum parrabolam et licentiam* a Martino *Rizzonum*, prima i tre consoli e poi, alla rinfusa senza raggruppamenti in base ai titoli onorifici o ai gruppi famigliari prevalenti (si riconoscono 13 *de Boario*, 8 *Ulivene*, 6 *de Gullio*), 161 tra credendari e vicini con nome, cognome e spesso patronimico o soprannome (abbiamo per esempio un Ambrogio *qui dicitur Ferracavallus*, un Domenico *qui dicitur Tarfanella*, un Pietro *qui dicitur Polzelmus*, un Alberto *qui dicitur Corna...*), a cui segue l'indicazione di *plures vicini supradicti comunis Grumelli de Gromo* che indica come la lista sia soltanto parziale. La presenza di ben tre consoli, contro i due usuali dei comuni rurali orobici, e di ben 29 persone indicate come *ser* (o molto più spesso quali figli di *ser*) testimonia della consistenza demografica e della notevole differenziazione locale tra gli abitanti della località, centro produttivo dell'alta Valle. Sul valore espressivo di queste liste di *vicini* per l'immagine e le procedure di definizione delle comunità rurali si vedano Massimo Della Misericordia, *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e*

farsi borghigiani ed ottenere le relative esenzioni dagli *onera rusticana*: «vellent fieri burgienses et habere honorem burgensium», condizione che, attribuita alla località (la dicitura *comune fieri burgum* viene continuamente reiterata nel testo del documento), discende poi su tutti gli *homines* che abitano e abiteranno nel villaggio di Gromo e nel territorio ad esso pertinente (l'interessante formula impiegata in tal occasione è «omnes homines qui nunc habitant et in futurum habitabunt in supra-scripto loco et teritorio Grumelli de Gromo perpetue et omni tempore [...] *sint burgienses et pro burgensibus habeantur et teneantur*»). Si ha quindi a che fare con il conflitto tra le impellenti necessità finanziarie del capoluogo ed il desiderio di acquistare l'esenzione da oneri futuri da parte dei comitatini di Gromo, contrasto che troverà un quindicennio dopo (1282) motivi di ripresa⁴² e che anche in seguito, come visto per la *talia* del 1308, tornerà alla luce e farà sì che il privilegio originario del 1267 dovrà essere continuamente ridiscusso e riaffermato.

Parte II - Linguaggi e definizione dei confini nel secondo terzo del Duecento

L'altra espressione del processo di assegnazione degli abitanti del contado a ciascuna qualità sopra individuata, i *vicini*, i *burgienses*, i *cives*, i *gentiles*, si ritrova nella volontà da parte delle autorità cittadine di una definizione complessiva dei confini all'interno del suo territorio, tanto del Comune di Bergamo e delle pertinenze per un raggio di sei

nella pianura comasca (secoli XIV-XVI), Morbegno, Ad fontes, 2008, in rete all'indirizzo www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html e Id., *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Roma-Trento, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi/Università degli Studi di Trento, 2009, pp. 155-278, scaricabile all'indirizzo internet <http://centri.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/d.htm>.

⁴² Nell'atto contenuto nel registro del notaio Viviano di Alberto Gatti, in Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Notarile, cart. 2, reg. 1, p. 87, del 3.2.1282, il *comune burgi de Gromo* assieme ad altri 17 comuni rurali (non borghi!) si trova a contestare l'applicazione di non procedere a bando o condanne nei loro confronti per inadempienze fiscali. Ampia trattazione dell'argomento nel cap. 6 § 3.3 intitolato *La reazione collettiva di singoli e comunità rurali di fronte alle imposizioni fiscali* della mia tesi dottorale, Paolo Gabriele Nobili, *Il secondo Duecento come soglia. La parabola del contado di Bergamo tra l'apice dello sviluppo e l'inizio della crisi (1250-1296)*, Università degli Studi di Milano, XXII ciclo (2006-2009).

miglia attorno alla città, quanto di ciascuno dei comuni rurali in cui era stato amministrativamente frazionato il distretto. La propensione alla determinazione, alla delimitazione e precisazione delle proprietà, iniziata e diffusa all'inizio degli anni Venti del Duecento per impulso delle autorità urbane, non poteva lasciare indifferenti le parti più sensibili e culturalmente attrezzate del resto della società, tra cui anche gli enti monastici e l'episcopato bergamasco. Non a caso, anche questi ultimi nello stesso periodo si trovano a dar conto dell'esigenza di determinare con precisione i limiti dei propri possedimenti tramite convenzioni con i comuni rurali nel cui territorio i fondi erano ricompresi e tramite la redazione di liste di appezzamenti che nel contado erano sottoposti a censo, quale in pratica è il *Rotulus episcopalis*⁴³.

Si tratta di un'intensa azione di constatazione e rilevazione dei confini, di loro tracciatura attraverso un'attenta descrizione sui documenti, che viene attuata in contemporanea alla stabilizzazione del numero e delle denominazioni di comuni rurali e vicinie urbane, entro i cui ambienti sono stati ripartiti gli abitanti della città e del distretto⁴⁴. L'intensa circolazione di podestà stranieri ha certamente influito su questo processo, se a Bergamo in quel periodo troviamo ufficiali provenienti dalle tre città più precoci nel rimodellare il proprio territorio e ritagliare nuove circoscrizioni, Milano, Cremona, Bologna, e i nomi dei *potestates Pergami* presenti negli atti relativi a questa confinazione generale non a caso appartengono a figure provenienti da questi centri urbani. Un capitolo statutario sull'argomento, di cui non è giunto il testo, dal titolo *de terris Comunis calcandis, terminandis e mensurandis*, risale almeno al 1221⁴⁵, e ancora nel 1222 tre *cives bergamaschi*, Federico della Crotta, Galicio

⁴³ Sul quale vedi Luigi Chiodi, *Chiese di Bergamo sottoposte a censo circa il 1260*, "Archivio Storico Lombardo", s. 7, n. 10, 1960, pp. 148-170.

⁴⁴ Per un confronto con il riordino comunale nei contadi piemontesi e l'imposizione nel corso del Duecento di confini lineari e di appartenenze a specifiche comunità che superasse il frazionamento precedente e le dipendenze personali si veda il recente Renato Bordone, *I confini della comunità. Incertezza territoriale e assetto insediativo tra Medioevo ed Età moderna in Piemonte*, in *Città e territori nell'Italia del medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di Giorgio Chittolini, Giovanna Petti Balbi, Giovanni Vitolo, Napoli, Liguori, 2007, pp. 53-73.

⁴⁵ Giuseppe Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, Brebiate Sopra, Archivio storico brebatese, 1973-1975 (ediz. orig. Bergamo, Natali, 1808-1818), nel tomo II, p. 211 segnala la pergamena dell'Archivio Capitolare, secondo cui fu data attuazione allo statuto dal podestà Lanfranco Moltidanari di Cremona ed esse incaricati a porre termini a

Durenti e Alberto Caniasi, sono inviati quali *calcatores* ad effettuare misurazioni e porre termini di confine («de terris Communis calcandis, terminandis e mensurandis») per una zona di sei miglia attorno alla città («*terminanda* per civitatem et *subburgis* (*sic*) Pergami et per sex meliaria parte civitatem Pergami»), come da disposizione statutaria urbana («ut in statuto comunis Pergami continetur de terris calcandis et terminandis et mensurandis»)⁴⁶. La procedura si è quindi formalizzata nella designazione da parte delle autorità di Bergamo, presto seguite dai comuni rurali⁴⁷, di apposite figure, i *calcatores*, scelte per tracciare e porre confini ai propri terreni e vie. Essi agivano quindi in veste ufficiale, con l'incarico precipuo di calcare le terre da «*terminandas* secundum formam statuti ex officio suo pro ipso comuni»⁴⁸.

I documenti indugiano su questa azione di rilevamento, di distinzione, di collocazione di pietre di confine (si richiede che gli incaricati alle

case e beni del Comune di Bergamo per sei miglia nel circondario (1221). Lo stesso B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., p. 19, cita l'atto di definizione confini del Comune di Dossena del 13 aprile 1234, quando il console di quella terra, Alberto Alcalino, ne stabiliva i confini con Pietro di Angelo da Corte, console di Sorisole, agendo appunto secondo le disposizioni della città, riconducibili alla norma statutaria già menzionata. C. Storti Storchi in *Diritto e istituzioni...*, cit., p. 265 n. 56, coglie opportunamente l'importanza di queste disposizioni e nota che già nello stesso periodo anche il Vescovado si occupò di una revisione dei propri possedimenti.

⁴⁶ BCBg., perg. 1749 del 16 novembre 1222, notaio Alberto *de Scano*.

⁴⁷ Come nello statuto di Vertova (riprodotto in Pino Gusmini, *Vertova medievale*, Vertova, 1980, § XLVI), in cui si prevede l'elezione di sei *calcatores*, istituto già rilevato da Angelo Mazzi, *I confini dei comuni del contado. Materiali per un atlante storico del Bergamasco*, "Bergomum", 1922, n. 16, pp. 1-50, p. 6.

⁴⁸ BCBg., perg. 0429 del 2 maggio 1233, notaio Bertramo *de Verdello* rogato *in civitate seu vicinancia civitatis Pergami videlicet in quadam petia terre comunis Pergami que iacet ibi ubi dicitur in Botta*: «Ibidem domini Atto Advocatus et Taliaferrus Lazaronum tunc *calcatores comunis Pergami* electi tempore potestathie Pergami domini Federici Paspaneris de Bononia potestatis tunc Pergami *ad omnes terras quas comunis Pergami per civitatem et burgos Pergami et per sex milliaria prope civitate Pergami calcandas et terminandas* secundum formam statuti ex officio suo pro ipso comuni *calcaverunt totam viam* que est et per quam itur et iri consuevit finis ab illa terra de Botta que est tabules tres et pedes quinque vendita Albertoccho de Ducibus et filio condam Alberto de Villa et Pagano de Grosso et Bonazolo de Scano filio More et monasterio de Astino et que se tenet cum alia petia terre de Botta vendita suprascripto monasterio per predictum comunem usque ad viam sive forcellam per quam itur Lemene sive Vrebe et que ad introytm terre Bonazoli de Scano habitantis in Botta precipientes *ut illa via de cetero non imbrigetur per aliquem sed semper stet et remaneat desbrigata*».

operazioni, con una pesante reiterazione dei termini che indicano una separazione, «distinguant ac dividant ac definiant ac terminent sua territoria ab alii territoriis cum quibus confiniant»⁴⁹), che vanno a coinvolgere le vicinie urbane come quelle suburbane⁵⁰, i comuni rurali, i possedimenti del vescovo e dei monasteri.

Nel quindicennio tra 1220 e 1235, periodo in cui si affollano gli atti di 'calcazione', gli ordini di definizione dei confini e le procedure dei comuni tra loro limitrofi per la delimitazione dei propri circondari, si susseguono al vertice dell'amministrazione orobica ben dodici podestà provenienti dalle tre città sopra menzionate⁵¹, da Milano che già dal 1211 aveva riorganizzato il proprio distretto in tre grandi aree caratterizzate dall'uguale peso fiscale⁵², da Cremona che subito dopo, nel 1212, aveva predisposto una quadripartizione simile⁵³ e da Bologna che, dopo

⁴⁹ A. Mazzi, *I confini dei comuni...*, cit., p. 7, trascrive estratti del documento di definizione dei confini tra Lepreno e Bracca.

⁵⁰ Sulla fissazione e confinazione delle vicinie urbane si veda A. Mazzi, *Note suburbane...*, cit., pp. 248-249 e n. 95, e Id., *Le vicinie di Bergamo...*, cit., pp. 21-22; C. Storti Storchi, *Diritto e istituzioni...*, cit., p. 265 n. 56, che rileva come «intorno al 1230 furono definiti per la prima volta i confini delle vicinie cittadine».

⁵¹ Si confronti con la lista dei podestà di Bergamo in B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., p. 218, per cui appaiono cremonesi dal 1221 al 1223 (Lanfranco Moltidenari, Guglielmo da Lendanara, Guglielmo Amati), poi nel 1224 Guglielmo della Pusterla di Milano, nel 1225-1226 Coxa de Favris e Ravanino Belotti di Cremona, nel 1226 Bonifazio della Pusterla di Milano, nel 1229 e nel 1235 Rubaconte da Mandello di Milano, nel 1230 Dionisio Crivelli di Milano, nel 1232 ancora Coxa de Favris di Cremona e infine nel 1233 Federico Pascepoveri di Bologna. Questa imitazione e circolazione di provvedimenti tra un distretto cittadino e l'altro era già stata notata in A. Mazzi, *I confini dei comuni...*, cit., pp. 7-8, ove, ricordando gli ordini di calcazione di due podestà di Bergamo, il milanese Rubaconte da Mandello ed il bolognese Federico Pascepoveri, si rileva come sia a Bologna sia a Milano da una decina di anni fossero state intraprese iniziative del tutto simili a quelle bergamasche.

⁵² Sulla questione, Paolo Grillo, *Comuni rurali e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di Luisa Chiappa Mauri, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 41-82, p. 50: «fra le innovazioni portate dai comuni, vi fu indubbiamente la pratica di rimodellare il distretto ritagliandovi nuove circoscrizioni. Probabilmente la più precoce ad orientarsi in tal senso fu Milano, dove nel 1211 venne disposta la creazione di tre grandi aree, dette fagge». Si veda anche Id., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2001, pp. 631-633.

⁵³ Anche a Cremona, a partire dal 1212 i consoli di giustizia vennero suddivisi per quartieri e alla porzione del distretto loro aggregata, come da Lorenzo Astegiano, *Ricerche sulla storia civile del Comune di Cremona*, in *Codex diplomaticus Cremonae 715-1334*, II, Torino, Bocca, 1896-1899, pp. 229-402, p. 337. Scrive sulla questione P. Grillo, *Comuni rurali e*

alcune ricognizioni intraprese già dal 1203, procede nel 1223 alla ripartizione del proprio *comitatus* in quattro zone, cui fa seguire la redazione di veri e propri *Libri terminorum*⁵⁴. Nonostante la volontà di stabilizzazione territoriale, unioni di comuni, quasi sempre imposte dal capoluogo, proseguiranno per l'area bergamasca per tutto il Duecento e per il secolo successivo, così come conflitti confinati, fino alla nuova codificazione complessiva avvenuta del 1392-1395⁵⁵.

L'*adequatio*⁵⁶ generale del territorio bergamasco, tradizionalmente datata al quadriennio 1230-1233⁵⁷, ma il cui proposito di attuazione ini-

poteri locali..., cit., p. 51, «Almeno dal 1225 la quadripartizione del territorio fu utilizzata anche a fini fiscali, poiché in tale data il governo cremonese disponeva di elenchi dettagliati delle località e dei personaggi soggetti alle imposizioni fiscali e ripartiti fra le diverse porte della città».

⁵⁴ Oltre alla sintesi in Giampaolo Francesconi e Francesco Salvestrini, *La scrittura del confine nell'Italia comunale. Modelli e funzioni*, in *Frontiers in the Middle Ages*, a cura di Outi Merisalo e Päivi Pahta (Atti del terzo congresso europeo di studi Medievali, Jyväskylä, 10-14 June 2003), Louvain-la-Neuve, Fédération internationale des instituts d'études médiévales, 2006, pp. 197-221: in particolare sono dedicate a Bologna le pp. 201-202; vedi inoltre Antonio Ivan Pini, *Bologna 1211: una precoce pianificazione urbanistica d'età comunale*, "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", n. 52, 2001 e Id., *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, "Quaderni culturali bolognesi", n. 1, 1977, fascicolo unico, e Maria Venticelli, *I libri terminorum del Comune di Bologna*, in *Medieval Metropolises. Metropoli medievali*, a cura di Francesca Bocchi (Atti del convegno internazionale, Bologna 9-10 maggio 1997), Bologna, Bononia University Press, 1999, pp. 223-330.

⁵⁵ Sulla reiterata esigenza, anche per il Trecento, di stabilizzare i confini dei comuni rurali, il cui risultato è il Codice Patetta n. 1387 della Biblioteca Apostolica Vaticana, edito in *Confini dei comuni del territorio di Bergamo (1392-1395)*, a cura di Vincenzo Marchetti, Bergamo, Provincia, 1996, scrive Gian Paolo Giuseppe Scharf, *Bergamo e il suo contado fra Due e Trecento attraverso gli statuti urbani*, in *Contado e città in dialogo...*, cit., pp. 201-225, in particolare alle pp. 209-210.

⁵⁶ Si riporta la norma relativa all'*adequatio* di vicinie, suburbia e *facte de foris*, *Stat. Vet. coll. II § 78* riprodotta in *Stat.1331*, coll. 2, § 23, «omnes Porte et Vicinancie et Suburbia Pergami et facte de foris debeat adequari et ad equalitatem reduci per Comune Pergami [...] et infrascripti termini et confines earum et cuiusque eranum facti et ordinati per Comune Pergami perpetuo et omni tempore sint, habeantur et teneantur firme et rate», sulla quale scrive A. Mazzi, *Note suburbane...*, cit., p. 258.

⁵⁷ A. Mazzi, *I confini dei comuni...*, cit., p. 4, B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., p. 32 n. 49: «tra il 1230 e il 1233, quando sopraggiunse un momento di pace, il Comune divise in quattro 'factae' o fagge, o squadre, il territorio ormai suo, e le fece corrispondere alle quattro porte della città. Per ciò stesso anzi il Comune di Bergamo ordinò ad ogni comune del territorio di stabilire e descrivere i propri confini, all'effetto della ripartizione degli oneri, e anche per la esatta applicazione di quel principio d'ordine pubblico».

ziava almeno dal decennio precedente, rispondeva a esigenze di razionalizzazione fiscale e giurisdizionale, di tutela delle proprietà e dell'ordine pubblico⁵⁸. Ciascuna *universitas* di *vicini* abitanti nel contado doveva appartenere ad un comune rurale, capace come singola entità di accollarsi autonomamente, *per se*, il fodro e gli altri oneri (lavori pubblici, forniture di granaglie, corvée di tipo militare, «*obedire et sustinere per se fodra, honera et fationes comunis Pergami*») ⁵⁹ imposti dal Comune di Bergamo e di produrre ufficiali *locali* responsabili per il perseguimento di omicidi e furti compiuti sul proprio territorio⁶⁰ e per la manutenzione di vie e canali che lo attraversavano («*in suo territorio et non alibi et illas spazare et spazatas tenere*») ⁶¹. Una tale puntuale assunzione di responsabilità richiedeva ovviamente una precisa indicazione degli ambiti ter-

⁵⁸ A. Mazzi, *I confini dei comuni...*, cit., pp. 6-7 e note, riporta i riferimenti alle definizioni dei confini tra Sorisole e Stabello, tra l'Abbazia di Vallalta e il Comune di Cene e Vall'Alta, i confini di Serina, tra Lepreno e Bracca, e nel 1237 tra Leffe e Gandino, a cui si aggiunge il riferimento alla definizione dei confini tra Sorisole e Dossena nel 1234 in B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., p. 19. Si possono aggiungere poi le convenzioni del 1234 tra i comuni di Gandino, Leffe, Casnigo, Barzizza e Cazano per alcuni monti e vallate di confine in BCBg., perg. 3570 (atto non datato con riferimento al 1234) e perg. 3572 (31 marzo 1234). La controversia tra Cene e l'Abbazia di Vallalta, protrattasi per più di un secolo, costituisce uno dei temi principali dell'accuratissimo lavoro di Andrea Zonca, *Gli uomini e le terre dell'Abbazia San Benedetto di Vallalta (secolo XII-XIV)*, Bergamo-Albino, Civica Biblioteca 'A. Mai' - Raccolte civiche di storia e arte, 1998, e di cui l'atto di calcazione del 1234 rappresenta uno degli snodi fondamentali (si vedano le pp. 29, 48 e ss., 158 e ss.).

⁵⁹ *Stat. 1331*, coll. 2, § 58: «item statuerunt et ordinaverunt [...] precepta et comunis Pergami *obedire et sustinere per se fodra, honera et fationes comunis Pergami* et ipsis comunis, quod sic non attendit, modo non valeat unio facta de ipso comuni nec intelligatur nec sit unitum cum ipso comuni, set sit et remaneat ipsum comune per se, ac si aliqua unio facta non esset de ipso comuni [...] Et quod quelibet ipsarum unionum a modo representet *unam et eandem universitatem*, ut dicetur de unione de Sancto Gervasio et cetera infra, et pro una et eandem universitate habeantur et teneantur quod ad ea, que in alio capitulo de unionibus dicta sunt [scil. il cap. 57 riportato nella nota seguente]».

⁶⁰ *Stat. 1331*, coll. II, § 57: «item statuerunt et ordinaverunt quod uniones comunium districtus Pergami *sint firme, secundum quod facte erant per statuta vetera comunis Pergami*. [...] quod ipse uniones locum habeant solomodo tantum *in fodris et oneribus* imponendis in futurum per comune Pergami [...] et quod propterea non fiat aliquod preiudicium alicui comuni vel loco [...] occasione *homicidiorum vel robararum* que fieret in locis eorum».

⁶¹ In *Stat. Vet.*, coll. XV, rubr. 48 sulla manutenzione delle vie si ricorda come i comuni rurali dovessero operare «in suo teritorio et non alibi et illas spazare et spazatas tenere et lapides et alia euntibus et redeuntibus prestantes seu prestantia impedimentum inde remove».

ritoriali di ciascun comune rurale del distretto⁶², da qui l'ordinanza statutaria e, nell'impassibilità di numerose comunità, l'emanazione di precepti rivolti ai singoli comuni per ottenere una sua celere applicazione.

Già il Mazzi aveva descritto la procedura di tracciatura dei confini, costituita da un ordine da parte del podestà di Bergamo ai consoli dei comuni rurali che «dovevano ottemperare a quella ingiunzione sotto il vincolo del giuramento e sotto la minaccia di una pena pecuniaria abbastanza grave»⁶³. La volontà definitoria da parte delle autorità cittadine mette così in moto nel contado queste camminate⁶⁴, le *calcationes*, da parte degli ufficiali dei comuni rurali tra loro confinanti per *terminare et confirmare et difinire* i confini dei propri rispettivi territori, ponendo

⁶² Si accorge dell'importanza come tema storiografico delle 'microfrontiere' tra comunità e comunità Pierre Toubert in *Frontière et frontières: un objet historique*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, a cura di Jean-Miche Poisson (Atti del colloquio di Erice-Trapani, 18-25 settembre 1988), Roma-Madrid, École française de Rome e Casa de Velazque, 1992, pp. 9-18, a p. 15. Sulla questione dei confini in età medievale si abbia come riferimento il recente *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielmotti, numero tematico di "Reti Medievali Rivista", n. VII, 2006/1, disponibile solo *on line* all'indirizzo http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/default.htm, anche per la bibliografia precedente ivi segnalata. Si tenga poi presente che «all'interno del discorso dei doctores medievali non esiste una differenza marcata tra le regole dettate in tema di prova dei confini di piccole comunità o di consistenti aggregati politici. L'oggetto del contendere può essere differente (un piccolo pascolo posto al margine del territorio di un villaggio, il possesso di un castello), ma analoghe sono le procedure e le prove sulla base delle quali possono essere ricostruiti i rapporti d'appartenenza. Anche se è indubbio come nel caso di spazi microfisici l'attenzione per la definizione dei percorsi dei confini sia più avvertita dalle popolazioni», in Paolo Marchetti, *De iure finium: diritto e confini tra tardo Medioevo ed età moderna*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 144 n. 5.

⁶³ Angelo Mazzi, *I confini dei comuni...*, cit., pp. 7-8, «in questo brano, per quanto scorrettamente trascritto, troviamo tracciata la procedura, che sarà prescritta dallo Statuto citato nei due documenti del Monastero d'Astino del medesimo anno: il podestà ad esecuzione di quella ordinanza imponeva ai Consoli dei comuni, che procedessero alla operazione di riconoscere e fermare con segni visibili i confini del loro territorio entro il termine loro prescritto, il tutto ponendo in scritto, ed essi dovevano ottemperare a quella ingiunzione sotto il vincolo del giuramento e sotto la minaccia di una pena pecuniaria abbastanza grave; per tutti i conseguenti effetti quelle descrizioni saranno state depositate negli archivi cittadini, dove avranno formato il cosiddetto *Liber instrumentiorum confinium territorii Pergamensis*».

⁶⁴ Sul significato di queste camminate, che può diventare anche rituale o folklorico una volta venissero ripetute per ribadire i «termini, spie e testimoni» sul percorso, si veda l'interessante contributo di Stefano Barbacetto, *Sull'identità delle comunità alpine: il problema dei confini*, "Archivio storico ticinese", II serie, 2002, n. 132, pp. 111-129.

appositi cippi terminali a demarcazione. Che la pratica di stabilire e definire per iscritto confini lineari potesse non essere sempre gradita alle consuetudini locali, una volta imposta dall'alto in modo improvviso e risoluto, lo dimostra la delimitazione dei confini tra il Comune di Almè (che allora comprendeva anche Villa d'Almè⁶⁵) e quello di Sorisole⁶⁶. Il console di Almè e quattro vicini di quel comune designati «*ad confirmandum et terminandum teratorium terre suprascripti comunis*» dovranno agire allo scopo prestando giuramento (*per sacramentum*), sotto minaccia di pena e bando, ed entro un termine prestabilito. La camminata di rito avverrà con il console e un vicino di Sorisole, tutti assieme, in buona fede e con accordo condiviso («*bona fide sine fraude [...] in eorum concordio*»), allo scopo di porre i termini tra i due comuni e, essendo due gruppi, *confermarli* con una duplice approvazione («*confirmaverunt et tales posuerunt et firmaverunt termina et confines in teratorio comunis de Lemene et teratorio comunis de Sorisole*»). Si riuscirà in tal modo a separare ogni ambito dall'altro («*Et sic difinita sunt suprascripta teratoria unum ab altero*») con reciproca soddisfazione dei rappresentanti di entrambi i comuni coinvolti, fermo restando i diritti dei proprietari terrieri e non vicini che hanno possedimenti nei due diversi circuiti territoriali.

L'intera operazione, nonostante la professione di concordia generale, avviene solamente per coercizione dell'autorità cittadina, e l'atto non si

⁶⁵ La separazione tra Almenno e le sue pertinenze e il Comune di Almè appare nello statuto del 1331 (*Comune de Lemene cum suis pertinencis*, ossia Almè, e *Comune de Lemene in plano*, ossia Almenno, come da *Stat. 1331*, coll. II, § 53) ed a opinione del Mazzi (*I confini dei comuni...*, cit., p. 5 n. 13) doveva già essere avvenuto nel 1234, visto che assegna ad Almè il *comune de Lemene* lì nominato. Paolo Manzoni, *Lemine: dalle origini al XVII secolo*, Almenno San Bartolomeo, Comune, 1988, a p. 116 retrodata la separazione al 1171, ammettendo però la difficoltà del fatto che «per tutto il medioevo i due paesi furono indistintamente chiamati Lemine o Lemene». Si consideri che ancora il Mazzi, in *Corografia Bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1880, pp. 17 e ss., aveva assegnato i documenti qui analizzati ad Almenno, per poi mutare parere nello scritto successivo.

⁶⁶ BCBg perg. 3834 del 22 marzo 1234, notaio Rodolfo *de Scano*, che compila la pergamena *extra plurium lischarum* il 4 giugno 1268. Copia viene richiesta anche dai consoli di Stabello al giudice e assessore Maifredo *de Cagapestis*, come da BCBg perg. 3834B del 5 aprile 1268, notaio Azuello *de Azuellis*. Sull'atto scriveva già A. Mazzi, *I confini dei comuni...*, cit., p. 5, che lo utilizzava come prova per la datazione al 1230-1233 del generale provvedimento di confinazione.

risparmia di ricordarlo ad ogni momento. I consoli di Almè sarebbero stati costretti (*asstricti*) dal podestà di Bergamo, il milanese Oberto da Mandello, il gruppo dei vicini che pongono i termini sono anch'essi in tutto e per tutto obbligati a questa funzione («*in omnibus et per omnia asstricti per suprascriptum comunem a suprascriptum potestatem*»), i cippi terminali sono stati definiti, in calce all'atto, secondo quanto era stato comandato dal podestà («*recte essent positos suprascriptos terminos secundum quod asstricti erant per potestatem*»). La continua reiterazione del termine *asstricti* riferito ai convenuti dimostra come queste due località più che accettare di buon grado avessero subito il perentorio ordine di divisione tra i due ambiti comunali, concretizzato per mezzo di un percorso che passava per incolti, per la sommità di forcelle, per boschi e per la linea di pendii. La tracciatura del confine da parte dei due gruppi di *vicini* avviene infatti per rettilinee spezzate (*et afileat recte*), congiungendo punti che non sono chiaramente indicati quali veri e propri cippi terminali o semplici segni su pietre ed alberi⁶⁷, e che vengono posti presso elementi corografici caratteristici della zona montana quali forcelle, colli, pendii, corni, cime, ma anche in prossimità di torrenti e all'interno di prati. Quali elementi adatti alla delimitazione vengono anche impiegate costruzioni come un fienile, un mulino, identificato dal nome della famiglia del tenentario, e lo stesso fiume Brembo:

ad adunandum ipsos consules ad omnia predicta facere bona fide sine fraude in eorum presencia ipsorum [vicinorum] de Sorisole et per eorum consensum et voluntate nomine ipsorum comunium pro ipsis comunibus et in eorum concordio in terminum teratorii et ubiquum (*sic*) firmaretur namque omnes in concordio omnes de Lemene et de Sorisole terminum illum quod fixum est *in una forzella* que est in somitate boschi

⁶⁷ Si noti l'estrema vicinanza di questo 'lessico definitorio' con quello ancora in voga nella non distantissima Val Camonica ben tre secoli dopo, in cui i procuratori delle comunità limitrofe «cercavano l'accordo sui punti congiunti fra loro da ideali tratti rettilinei» (*refilando recte*) che costituissero i *confinia*», poi «leggevano gli antichi segni delimitanti» (*invenire*), individuavano i *termina* e li ubicavano «accuratamente» tramite i «nomi con cui i luoghi erano 'vocati' dalla popolazione», da Massimo Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo*, a cura di E. Bressan, Breno, Tipografia camuna, 2009, pp. 113-351, p. 237. Appunto *refilare recte* più punti tramite spezzate, *invenire* segni, porre *termina*, far riferimento a toponimi *vocati* dai comitatini costituiscono parte del repertorio terminologico contenuto nei documenti orobici di tracciatura dei confini nel terzo-quarto decennio del XIII secolo.

de Algisis quod est in teritorium ipsorum comunium et teritorio de Asonica et contra id, et afilet recte illud terminum quod est in ipsa forzella que *forzella dicitur de Somgavazio* versus montes partes (sic) usque ad plures terminos fixos *per spondam de Pendezi seu de Granazolo* usque ad illud terminum quod fixum est *in Forzello de Foresto seu de Gumbello*, et sicut trahit et afilet recte [ab] illo termino colli de Foresto sive de Gombello usque ad illum quod est fixum *in collo de Grumello longo*, et afilet ab illo de Grumelongo ad plures alios terminos positos zosum *per spondam de Molongo* usque ad illum quod fixum est *in collo de Grumpiallo prope aquam de Drungo*. Et cum trahit et afilet ipsos terminos inter teritorium de Sorisole et teritorium Vallis Averare, que condama fuit comunis Pergami sed modo domini Trusardi Colleoni, et terminum illorum de Stabulo, et que terra est a sero parte *corne Garsinalis*, et cum atterminat recte ille terminum quod est apud ipsum cornus usque *ad pizolum de Colniis* quod est in somitate vallis de Larochea, et afilet ab illo pizolo sive termino quod est in ipso pizolo a mane usque *ad forzellam de Ballio*. Et cum vadit et trahit ab illa forzella a mane parte usque ad forzellam de Albiolis, et cum afilet ab illa usque ad forzellam de Sexano sive *in costa de Sexano* a mane parte per totum teritorium comunis de Sorisole usque ad buschum de Canto quod est comunis Pergami usque ad ipsam costam. Et cum trahit et afilet recte suprascripta costa de Sexano in zosum *ad payarium monasterii de Astino*. Et cum vadit et afilet postea ipsum payarium usque in (?) de Runchis. Et sicut afilet ipsis runchis a sero parte usque in valle que noncupatur de Sexano. Et cum illa valle afilet *versus Brembum* usque ad plures terminos quos positos sunt per comune de Lemene intus de *sub prato monesterii*. Et cum atterminat recte superiorem terminum usque *ad molendinum quod tenet heredum Zambelli Garanasi de Stabulo* a domino Frederico Colleoni vel tenuit. Et cum afilet postea recte ipsum molendinum usque *in flumine Brembi* a mane partis finis zosum suprascripte coste de Sexano est teritorium monesterii de Astino, et finis sursum de Sorisole ut suprascriptum est a sero parte per totum est teritorium comunis de Lemene. Et sic definita sunt suprascripta teratoria unum ab altero⁶⁸.

In ultima analisi, il precetto comunale aveva costretto i rappresentanti di queste due comunità ad un non indolore sforzo definitorio, concretamente costituito da attività impegnative e dagli esiti non scontati, quali l'incontro dei rappresentanti dei due comuni, le camminate di calzazione, la risoluzione di eventuali controversie e incertezze sui rispettivi

⁶⁸ BCBg perg. 3834 (cfr. sopra n. 66).

ambiti territoriali e la messa per iscritto della descrizione dei confini⁶⁹, con conseguenze decisive nei termini di percezione del territorio comunale e di utilizzo di beni comuni, di cui in quel momento, in assenza di contrasti, con tutta probabilità non si percepiva l'urgenza⁷⁰.

Ancora particolarmente interessante è un rogito che precede di due mesi l'atto di cui sopra, costituendone il diretto antecedente. Si tratta in pratica dell'intimazione, interessata, da parte del sindaco e converso del Monastero di Astino, Alessandro da Caversegno, ai due consoli di Almè («*consulibus loci et comunis de Lemene*», intendendo col primo termine il territorio e col secondo la comunità organizzata) perché diano seguito al dettato dello statuto del Comune di Bergamo («*denonciavit [...] secundum formam statuti comunis Pergami*») di tracciare i confini del territorio di Almè (appunto del *locus de Lemene*) con quelli degli altri luoghi circostanti («*debent et teneantur [...] determinare et distinguere teritorium ipsius loci de Lemene a teratoriis aliorum locorum circumstantium*») e specialmente con il settore pertinente al Comune di Sorisole⁷¹. Il motivo di tanto fervore nell'indicare ai consoli di Almè, di cui

⁶⁹ Sul tema delle prove e testimonianze allo scopo di tracciare i confini e della loro difficile applicazione specialmente quando «gli spazi si rimpiccoliscono, cioè più la scala dell'osservazione diviene ridotta, più la contesa su singoli ambiti di territorio sembra assumere rilievo. Se ad un sovrano può non interessare l'appartenenza di un piccolo bosco o di un pascolo [...] per le popolazioni che praticano quegli spazi si può trattare di luoghi da cui dipendono le condizioni materiali di esistenza della comunità stessa», si veda P. Marchetti, *De iure finium...*, cit., pp. 141-181 (a p. 144). Per un confronto si consulti anche M. Della Misericordia, *I nodi della rete...*, cit., pp. 236-245: «il comune rurale fu assunto come ordinatore del territorio dai notai, dai proprietari fondiari e dagli altri protagonisti dell'interazione sociale, presumibilmente anche perché venne riconosciuto come un concreto e efficace operatore delle pratiche di determinazione dei luoghi, capace di tracciare sul suolo discontinuità dense di significati che separavano i vari comuni» e, pur tuttavia, «le testimonianze sopravvissute non inducono, almeno nel caso di Dalegno, a fare di tale preoccupazione uno degli obiettivi 'originari' dell'azione della comunità organizzata, i cui membri dovettero abitare e lavorare a lungo uno spazio i cui margini restarono largamente imprecisati» (a p. 235).

⁷⁰ Sulla debole coscienza dei confini lineari, diversi dalla definizione di uno spazio fisico non continuo di esclusiva pertinenza delle comunità duecentesche, si veda Luigi Provero, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in *Distinguere, separare, condividere...*, cit., in rete all'indirizzo http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Provero.htm, pp. 9-15 [Confini e identità] e Giuseppe Sergi, *Riflessioni sulla dimensione storica della coscienza comunitaria*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, a cura di Monica Cini e Riccardo Regis, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, p. 34.

⁷¹ BCBg perg. 1748 del 1 aprile 1234, notaio Pagano Melii.

si chiede peraltro che agiscano per il comune stesso (*pro ipso comuni de Lemene*), di dover procedere alla separazione dai territori finitimi, impiegando la consueta terminologia che spiega come «*Debeant ipsi consules pro ipso comuni de Lemene ita difinerare terminare teratorium ipsius loci de Lemene*», sta in alcune terre e proprietà che il Monastero stesso possiede a Stabello, località indicata con la designazione di contrada e posta a settentrione di Sorisole. L'intenzione è quella che *specialiter* i prati *Polenga* e il monte e le possessioni nella contrada di Stabello siano ricompresi nel territorio di Almè, e che in nessun caso ne vengano lasciati fuori. Si vuole quindi evitare che questi possedimenti rientrino nel riparto del Comune di Sorisole, preferendo che essi facciano parte non di un comune rurale, ma di un borgo forte e popoloso come Almè, capace di ottenere l'esenzione dal fodro, quando probabilmente era ancora collegato ad Almenno, già 1161. Quest'ultima località, di cui rimane ancora dubbia una netta e definitiva separazione da Almè già dal primo terzo del Duecento, è in grado poi di riscattare proprio in quegli anni (1220) i diritti signorili del vescovo, e tre decenni dopo di ottenere l'uguaglianza fiscale con la città. D'altronde proprio con Almè il Monastero di Astino aveva potuto ottenere la libertà di pascolo sul suo territorio e aveva approfittato delle difficoltà finanziarie di quel comune per acquistare delle terre: si tratta di una frequentazione consolidata che non aveva avuto per i vicini motivi di contrasto, ma al contrario di reciproca soddisfazione (aiuto finanziario al comune in cambio dell'utilizzo dei pascoli e delle terre comuni per gli uomini del Monastero)⁷². Come prova della appartenenza della contrada contesa ad Almè, il *sindicus* di Astino indica ai rappresentanti del comune la strada da seguire nei confronti di eventuali pretese da parte delle località finitime, quella della consuetudine di appartenenze («*terra et possessiones [...] sint et esse consueverunt de teratorio dicti loci de Lemene*»). In tale occasione il provvedimento che impone la definizione dei confini viene utilizzato a proprio vantaggio da un ente terzo rispetto ai comuni rurali, il Monastero del Santo Sepolcro di Astino, desideroso di difendere i propri diritti proprietari facendo leva su ufficiali periferici quali i consoli dei comuni rurali.

⁷² Su tutto ciò F. Menant, *Campagnes lombardes...*, cit., pp. 268 e 546 e note.

Il precetto di adempiere in fretta all'ordine di delimitazione dei confini di Almè, per ottemperare ad una precisa norma statutaria, non è infatti sollecitato, come sarebbe logico, da un messo o da un servitore del Comune di Bergamo, ma da un soggetto esterno, ai fini di una stabilizzazione amministrativa dei propri possedimenti, esigenza che i rappresentanti di questo comune non sentiva con la medesima urgenza. La pronta definizione dei territori dei due comuni di Almè e Sorisole, non a caso avvenuta soltanto un paio di mesi dopo, perfeziona con soddisfazione la strategia abbaziale.

Una dimostrazione delle discordie che potevano nascere da questa modalità di definizione è fornito dall'ordine del podestà di Bergamo, sempre del 1234, ad un folto drappello di abitanti di Scano al Brembo (i due consoli, due *magistri* locali ed altri cinque *vicini*) di indicare un appezzamento di terra non coltivata («petia terra arva»), sita ai margini del territorio del loro Comune («posita ibi ubi dicitur ad Roncum Polisive in Cancellaria vel in Sponda Cancellarie»)⁷³. Il fondo si trova infatti tra terreni del Comune, terreni del Monastero di Astino, di tre dei convenuti di Scano, i fratelli Alcherio e Peregrino del fu *Moycus* ed il nipote Peterzino (il che spiega la loro presenza quali testimoni diretti), e del *dominus* bergamasco Federico della Crotta. Il luogo convenuto per l'identificazione è altrettanto simbolico, trovandosi al confine, materialmente contrassegnato da un cippo terminale («in picça Vallis Bergunzoni *apud terminum* qui est positum») tra le terre del Monastero di Astino e quelle del Comune di Scano («inter illos de Astino et comunis de Scano»). La rappresentanza istituzionale di questo piccolo comune, posto sul Brembo alle porte della città, gli ufficiali elettivi, i *vicini* più eminenti, ossia i *magistri*, i testimoni oculari rispondono in forza di un precetto di un servitore del Comune di Bergamo su ordine formale («iussu et parabola et autoritate») di *dominus* Robaconte da Mandello, podestà per quell'anno. Il riconoscimento del terreno (l'atto è indicato come «ostendere petiam terre») avviene in maniera estremamente solenne, secondo formula che ricalca i termini delle dichiarazioni degli ufficiali al momento dell'assunzione in carica. Esso si attua infatti per giuramento («precepit

⁷³ BCBg perg. 1551 del 19 agosto 1235, notaio Pagano *Melii*.

per sacermentum)»⁷⁴, rimossa ogni motivazione personale («remoto odio et amicitia precio et precibus profigio et dampno»), in piedi e in maniera manifestamente concorde di tutti i dichiaranti («omnes suprascripti stanti ostenderunt concorditer»). L'atto, oltre che sull'identificazione del fondo, indugia su ciò che interessava di più alla parte appellante, *dominus* Alessandro abate del Monastero di Astino, ossia alla testimonianza (che avviene *per testes*) del possesso della terra, che, con abbondanza di terminologia («*consignaverunt et dixerunt concorditer et manifestaverunt*») viene indicata spettare al Monastero («*petiam terre esse suprascripti monasterii de Astino et ad monasterium pertinere*»). La solennità della manifestazione di consenso, di chi per primo avrebbe potuto avere interesse a contrastare il possesso del Monastero, ossia i proprietari terrieri confinanti ed il Comune di Scano, in cui è ritagliato questo territorio, contrasta con una piccola aggiunta che è stata allegata all'atto, di mano che l'archivista ha identificato essere della seconda metà del XIII secolo. A dispetto di questo giuramento lo stesso Peregrino, apparendo smentire la propria precedente testimonianza, riferisce in maniera risoluta (*dixit firmiter*) che ha sentito da sua madre e da molti, non identificati, abitanti di Scano («*quod audivit a matre sua et a multis antiquis hominibus de Scano*») che la terra contesa sarebbe in realtà proprietà della chiesa di Mozzo, che l'ebbe come compenso dal Monastero stesso per la vendita, indicata come avvenuta *pro contracambio*, di una soma di granaglie, una quantità allora proporzionata al valore di venti pertiche di terra incolta. Non si conosce la motivazione di questa inserzione documentaria né del pentimento postumo di Peregrino⁷⁵, ma il fatto che fosse comunque raccolta per iscritto dimostra da un lato l'evidente contestazione del possesso di queste terre, dall'altro la labilità del-

⁷⁴ C. Storti Storchi, *Diritto e istituzioni...*, cit., p. 265 n. 56, rileva come «nelle clausole del verbale del processo d'accertamento dei confini dei comuni di *Levrene* e di *Bracha* si legge che i consoli del luogo procedettero *sacramentorum*. Il *sacramentum* citato dovrebbe corrispondere a quello prestato nel momento dell'assunzione dell'incarico o al giuramento al quale i comuni del contado erano obbligati nei confronti del Comune di Bergamo». La stessa Autrice ricorda che l'uso del giuramento di fedeltà al Comune di Bergamo da parte dei rappresentanti del contado, il cosiddetto *sacramentum locorum virtutis*, appare generalizzato nel 1215 (come da *Stat.Vet.*, coll. IX, § 47).

⁷⁵ Del carattere mai neutro delle testimonianze in materia confinaria scrive L. Provero, *Una cultura dei confini...*, cit., pp. 1-2.

l'utilizzo di testimonianze locali, che in tale occasione vedono il contrasto tra quelle pronunciate dalle autorità ufficiali (i consoli) e quelle derivanti dalla memoria del passato (gli *antiqui homines* da cui il testimone pentito udì una differente versione della vicenda).

Considerazione conclusiva

Gli esempi riportati sono indicativi delle difficoltà che sorgono nel territorio sottoposto a Bergamo al momento di dare concreta attuazione al provvedimento di delimitazione dei confini, che deve venir sollecitato a gran voce (il Monastero di Astino nei confronti del Comune di Almè), al quale si risponde con insofferenza (i consoli e *vicini* di Almè e Sorisole *astricti* a tracciare i rispettivi confini), e a cui conseguono problemi che possono affiorare anche a distanza di anni (l'identificazione della *petia terra* del Monastero di Astino da parte dei *vicini* di Scano al Brembo).

Si va da un periodo in cui i confini, anzi le appartenenze dei singoli fondi ad un dato territorio e ad una certa comunità erano conosciuti, ricordati e indicati (come visto sopra, la *petiam terre* che «esse superscripti monasterii», le *terre et possessiones* che «sint et esse consueverunt de teritorio dicti loci»), ad un momento in cui, all'improvviso, devono essere precisamente delimitati sul terreno ed inseriti in documenti, *libri finium* e statuti. Lo scarto evidente tra la percezione, mobile, non lineare né fissata per iscritto, dei confini da parte delle comunità del contado (legata alla memoria delle comunità, al valore d'uso e simbolico dei propri territori) e quella definitoria e redatta su pergamena con descrizioni puntigliose propugnata dal comune cittadino rappresenta la diversa concezione che le due entità hanno delle delimitazioni (una plasmabile, pratica, orale l'altra precisa, amministrativa e funzionale), foriera delle frizioni che sopra si sono esaminate.

Per quanto riguarda il tema dell'appartenenza, si va dai poveri rustici di Monasterolo di Levate che vogliono partecipare all'organizzazione comunale, ai membri della società composita di Gromo che si sono fatti *burgienses*, passando per gli *homines* di Valtesse che si reclamano cittadini a tutti gli effetti. Le coppie oppostive *homines monasterii/vicini* (Levate), *rustici/cives* (Valtesse), *vicini/burgienses* (Gromo) dimostrano le diverse possibilità, le differenti denominazioni fatte venire alla luce dalla legislazione urbana, che appaiono dense di significati di natura fiscale e giurisdizionale. Tra di esse gli abitanti del distretto, se ne hanno motivi e capacità materiale, tendono ovviamente a rigettare la condizione più

sfavorevole (rispettivamente *homines monasterii, rustici, vicini*), scegliendo lo status privilegiato (nei tre casi *vicini, cives, burgienses*) e, almeno per i casi del Comune di Levate e degli abitanti di Gromo, più restrittivo rispetto alle immissioni di persone dall'esterno. Si tratta di una serie di opzioni di adesione a realtà precostituite (il comune rurale, la vicinia urbana) o di ricalco di esperienze istituzionali preesistenti (il borgo franco, gli abitanti di Gromo che vogliono farsi come gli altri *burgienses*), per le quali la motivazione ad una scelta di definizione, drastica ed ultimativa (tanto da venire inserita negli statuti) è fornita dalla esigenza, urgente e con notevoli implicazioni materiali, da parte delle autorità bergamasche di dover inserire in fretta queste entità nelle ripartizioni territoriali, ai propri fini di ripartizione e riscossione fiscale.

Il generale processo di strutturazione ed organizzazione del contado intrapreso dal regime podestarile di Bergamo ha pertanto compreso l'assegnazione dei *vicini* del contado ad un dato comune rurale (o borgo franco, o vicinia cittadina) e la determinazione dei territori pertinenti alle diverse comunità, obbligando i gruppi di *homines* della *virtus Pergami* ad affrontare in tempi brevissimi le due questioni e stimolando così la produzione di una serie di atti di natura giudiziaria o ricognitiva ad esse inerenti. L'esigenza amministrativa del capoluogo, costringendo per la prima volta le comunità locali a rapide e risolutive procedure di definizione e demarcazione, le ha spinte ad adeguare percezione e linguaggio relativi alla propria identità ed ai propri confini a quelli, non immediatamente coincidenti, predisposti dalle autorità cittadine. Tuttavia, mentre le delimitazioni lineari dei territori dei singoli comuni rurali, di cui i provvedimenti presi tra il 1220-1235 per Bergamo, come per le altre realtà comunali⁷⁶, sono soltanto l'atto iniziale, si porteranno dietro conflitti anche secolari tra le comunità, poiché, nonostante le intenzioni, resteranno soggetti a modifiche e tentativi di forzatura (delle pertinenze dei singoli comuni, dei cippi terminali...)⁷⁷, la definizione

⁷⁶ Sulla nascita della scrittura di confine in età podestarile scrive Paola Guglielmotti nell'*Introduzione a Distinguere, separare, condividere...*, cit., scaricabile liberamente all'indirizzo web http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Guglielmotti.htm, p. 5.

⁷⁷ Si vedano, soltanto per un primo esempio, i contrasti confinari dalla durata plurisecolare tra il Comune di Serina e il Comune di Dossena, la cui documentazione va dal 1234 al 1732, la controversia tra Oltre il Colle e Serina, che documentata fin dal secolo XIII, si prolunga fino al XVI secolo inoltrato, la controversia confinaria tra il Comune di Romano di

degli abitanti del territorio quali *rustici* o quali appartenenti a ceti privilegiati ha richiesto invece un'adesione immediata a questa o quella opzione e quindi a questo o quel regime fiscale.

L'impetuoso tentativo da parte di Bergamo di dare stabilità amministrativa al distretto, visto dalla prospettiva del territorio, si carica di una serie di opzioni, significati e contrasti *locali* che soltanto l'esplosione di documenti provocata dall'impulso di statuizione urbano potevano far venir alla luce. Il cosiddetto 'disciplinamento' da parte del capoluogo, mentre è serrato e implacabile nel momento in cui deve procedere ad organizzare le esazioni di natura fiscale, si fa più lasco e meno urgente quando invece i problemi, quali quelli confinarsi sono tra i più frequenti, emergono tra le singole comunità rurali, rimandando le questioni a distanza di decenni e, in qualche occasione, persino di secoli.

Vincenzo Lavenia

LA POSSESSIONE DEMONIACA NELL'ITALIA POST-TRIDENTINA. SANTA GRATA, BERGAMO, 1577-1625

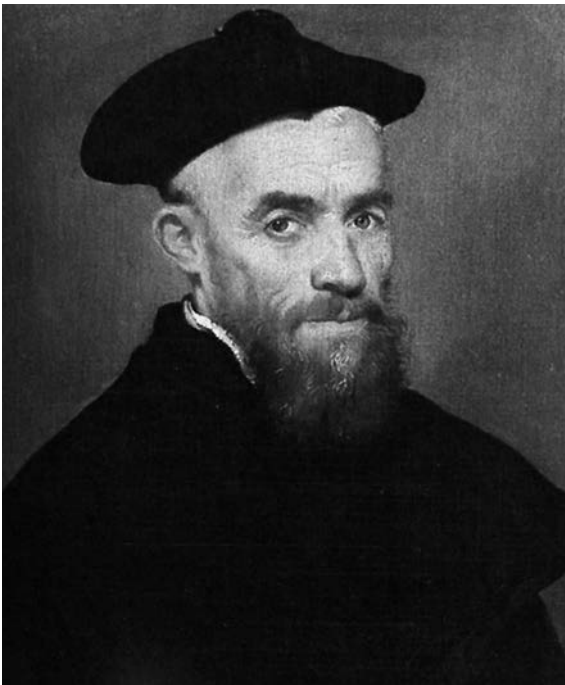
1. Nel 1601 l'arcivescovo di Firenze Alessandro de' Medici (che divenne papa per breve tempo con il nome di Leone XI) stilò una serie di norme sul governo delle monache della diocesi a uso del vicario. Il testo, si legge, era frutto di una «lunga pratica», e un passo era dedicato alle religiose vittime delle suggestioni:

[Nei monasteri] possono accadere molte cose straordinarie [...], come se vi fossero monache pazze o spiritate. Alle pazze non è altro rimedio, che tenerle legate o in prigione. Le spiritate prima sieno medicate, poi se non guariscono [...] dovete essere molto circospetto nel conoscere se sono spiritate o no. Non vi lasciate ingannare, perché il più delle volte sono umori melanconici o altra infermità, come di mal caduco o pazzia [...], e non state a speculare, come possa essere malitia e a che fine ci possino havere, perché le donne chiuse son desiderose di novità e di essere [...] notate per singolari. Però non concedete mai che sieno esorcizzate, e se pure ve ne sarà fatta istanza [...], dite che volete esorcizzarle voi, che come sentono questo, per il più si libereranno [...]. Non dico per questo che non possino essere indemoniate, ma credo che ne sieno poche, e queste danno segni [...] tali che ordinariamente non si possono dare, come parlar bene di varie lingue [...]. Questa è una cosa che, se non si procede cautamente, partorisce disordini infiniti e talvolta pare che sia spiritato tutto un monastero per l'impressione che entra facilmente in quelle che servano vita virginal, perché quei sanguini ritenuti o corrotti vanno spesse volte al cervello [...]. Non mancate di ammonire loro e chi le governa, e se vedrete che i governatori o confessori vadino applaudendo con esagerare cose non vere, mutateli senza rispetto, e state vigilante avanti che la fiamma cresca¹.

¹ "Trattato sopra il governo de' monasteri fatto dal cardinale di Firenze per il suo vicario generale l'anno MDCl", cc. 346v-347r, in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 10444.



Il monastero di S. Grata visto da via Arena.



*Ritratto di prelado con berretta
eseguito dal pittore Giovan
Battista Moroni (Albino
1520/1524-1579). Olio su tela
(51,9 x 46,5 cm) conservato
presso la Galleria di Palazzo
Pitti di Firenze. Studi recenti
hanno identificato in questo
ritratto le effigi del canonico di
origine albinese Marco Moroni
(1520 ca. - 1603) coetaneo e
forse parente del noto pittore.*

Il problema, spiegò il vescovo, riguardava anche la profezia e la finta santità, ma lo spazio dedicato a tali fenomeni era esiguo: di fatto l'allarme per gli episodi di possessione collettiva delle monache vi appariva più urgente. Il *vademecum* del cardinale Medici, per il suo contenuto, non si discosta molto dalla scettica prassi di intervento che l'Inquisizione romana stava progressivamente adottando davanti a casi di quel genere, che si facevano sempre più frequenti in Italia e fuori d'Italia. Senza sconfessare (poteva essere diversamente?) l'esistenza degli indemoniati, il Sant'Uffizio preferì interpretare quei fenomeni come frutto dell'autosuggestione, della follia, dei morbi della matrice, degli eccessi di atrabile, oppure come vere e proprie finzioni che miravano a garantire a donne recluse una sorta di pubblico avido di *mirabilia* interpretabili come 'certificazioni di santità'. Non importava quasi stabilire le cause precise del male: ciò che le autorità ecclesiastiche – di sesso maschile – temevano era il proliferare di tante Teresa d'Ávila, la santa più imitata della prima epoca moderna; o il verificarsi di episodi che, in altre zone d'Europa, presero ad avere, proprio in quegli anni, un esito incontrollabile e cruento: le monache infatti accusavano loro consorelle o i loro confessori di avere attirato i diavoli con l'uso di malefici, e con la collaborazione degli esorcisti che le interrogavano invocavano roghi che talvolta ottenevano. Ma non si trattava solo di evitare la caccia a presunte streghe o a supposti stregoni. Si trattava di controllare il carisma femminile. Nella stessa Firenze – non è forse un caso –, pochi anni prima che il cardinale stilasse le norme citate, per i tipi di Giunti era apparsa la traduzione di un diffuso testo della spiritualità iberica. Il titolo era *Auvertimenti spirituali, per tutti quelli, che specialmente si sono dedicati al seruitio di Dio* (1590), ma in castigliano suonava in modo più preciso: *Aviso de gente recogida*. L'autore era Diego Pérez de Valdivia, un seguace di Juan de Ávila; e come il suo maestro (noto frate domenicano poco amato dai giudici della fede) anche Diego, un ebreo *converso*, aveva dovuto difendersi dall'accusa di praticare l'eresia più temuta dagli inquisitori di Spagna: quella *alumbrada*, che portava a una sorta di passività mistica che inquietava le autorità ecclesiastiche: il *recogimiento*. Che le *beatas*, le donne carismatiche che pullulavano nella Spagna degli anni Settanta e Ottanta, potessero rappresentare la temuta risorgenza di un fenomeno ereticale, quello *alumbrado*, che aveva mescolato suggestioni cristiane ed ebraiche ed era stato sconfitto all'inizio del secolo, non era solo una convinzione dei giudici della fede. Raptus, estasi,

abbandoni mistici, profezie e fenomeni di possessione apparvero un pericolo a tutti quei teologi e pastori d'anime che sospettavano di ogni forma di spiritualità incontrollata, specie se femminile. Processato nel 1574, Valdivia cancellò ben presto le accuse, si legò a Teresa d'Ávila e si batté da allora in poi (anche con il libro apparso nel 1585, cinque anni prima della traduzione italiana) perché si discernesse la 'buona' religiosità mistica e *recogida* dalla varietà di fenomeni che suscitavano inquietudine². Uno era la possessione, a cui dedicò pagine di vigile cautela, che consigliano alle autorità e ai confessori come discernere gli spiriti e come spegnere sul nascere focolai di disordine spesso finti.

L'Inquisizione romana, specie negli anni del segretariato di Giulio Antonio Santoro, riprese dal tribunale spagnolo l'allarme per i fenomeni diabolici di origine femminile o conventuale. Nell'arco di tempo in cui si elaborava una linea moderata per i casi di maleficio e per le accuse di sabba (una linea che non nacque però in un giorno)³, negli anni in cui fu tradotto *l'Aviso*, la Congregazione dei cardinali del Sant'Uffizio prese a stroncare duramente anche la campagna degli esorcisti italiani perché si dispiegasse la battaglia contro il diavolo. È noto dagli studi di Giovanni Romeo: i manuali per esorcisti (una sorta di invenzione italiana, promossa soprattutto dal francescano Girolamo Menghi) svolsero nel nostro paese la stessa funzione che ebbe la demonologia all'estero. E si aprì un vero e proprio braccio di ferro a colpi di scongiuri per attivare una caccia alle streghe che Roma, almeno dopo gli anni Ottanta del Cinquecento, non volle più fomentare. Quel che va aggiunto è che la possessione demoniaca non ebbe in Italia quel carattere di propaganda religiosa che Daniel Walker ebbe a rilevare nei casi inglesi e francesi della seconda metà del Cinquecento: diavoli che parlavano per bocca di uomini e donne e attestavano quale fosse la vera Chiesa sbugiardando

² Cfr. Alison Weber, *Between Ecstasy and Exorcism. Religious Negotiation in Sixteenth-Century Spain*, "Journal of Medieval and Renaissance Studies", 1993, n. 23, pp. 221-234.

³ Cfr. John Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997 (1 ed. orig. 1991); Giovanni Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990; Id., *I processi di stregoneria*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. II, *L'età moderna*, a cura di Gabriele De Rosa, Tullio Gregory, André Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 189-209; Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; Oscar Di Simplicio, *Autunno della stregoneria. Maleficio e magia nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005; Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006.

⁴ Cfr. Daniel P. Walker, *Possessione ed esorcismo. Francia ed Inghilterra fra Cinquecento e*

le fedi riformate⁴. Se di propaganda religiosa si deve parlare anche nella nostra Penisola, allora occorre rilevare che le prime e pubbliche possessioni demoniache della seconda metà del secolo XVI furono giocate, specie in Emilia, contro l'incredulità di quei filosofi che seguivano la via di Pietro Pomponazzi e negavano i diavoli⁵ (in questo senso si può interpretare anche uno di primi episodi di indemoniamento collettivo in un convento femminile, quello di Sant'Anna a Pisa, 1574)⁶, oppure contro le piccole e grandi comunità ebraiche del centro-nord⁷. In ogni caso più frequente fu l'uso degli esorcismi (che non dovevano attenersi fino al 1614 ad alcun rituale ufficiale approvato dal papa) per debellare i sospetti malefici e per individuare presunte streghe, ovvero per scongiurare i corpi delle religiose afflitte dal diavolo nei chiostri femminili. L'allarme per la possessione conventuale crebbe, dalla fine del Cinquecento, con il procedere della riforma dei monasteri femminili, che spesso comportò una più ferrea clausura; ma come sottolineano le ricerche di Sluhovsky, non si trattò solo della reazione a una maggiore

Seicento, Torino, Einaudi, 1984 (1 ed. orig. 1981). Ma esisteva anche un uso della possessione a scopi di propaganda politica. Per un caso italiano cfr. Vincenzo Lavenia, «*Cauda tu seras pendu*». *Lotta politica ed esorcismo nel Piemonte di Vittorio Amedeo I*, "Studi Storici", 1996, n. 37, pp. 541-591. Fra gli studi più recenti sulla possessione diabolica cfr. Lyndal Roper, *Oedipus and the Devil. Witchcraft, Sexuality and Religion in Early Modern Europe*, London and New York, Routledge, 1994; Stuart Clark, *Thinking with Demons. The Idea of Witchcraft in Early Modern Europe*, Oxford, Oxford U. P., 1996, pp. 388 ss; Fernando Cervantes, *Devil in the New World. The Impact of Diabolism in New Spain*, Yale, Yale U. P., 1997; Giovanni Romeo, *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell'Italia della Controriforma. A proposito di due casi modenesi del primo Seicento*, Firenze, Le Lettere, 1998; H. C. Erik Midelfort, *A History of Madness in Sixteenth-Century Germany*, Stanford (Cal.), Stanford U. P., 1999; Rainer Decker, *Die Päpste und die Hexen. Aus den geheimen Akten der Inquisition*, Darmstadt, Primus, 2003; Sarah Ferber, *Demonic Possession and Exorcism in Early Modern France*, London, Routledge, 2004.

⁵ Cfr. Guido Dall'Olio, *Alle origini della nuova esorcistica. I maestri bolognesi di Girolamo Menghi*, in *Inquisizioni: percorsi di ricerca*, a cura di Giovanna Paolin, Trieste, E.U.T., 2001, pp. 81-124.

⁶ Cfr. in proposito Vincenzo Lavenia, «*Tenere i malefici per cosa vera*». *Esorcismi e censura nell'Italia moderna*, in *Dal torchio alle fiamme. Inquisizione e censura*, a cura di Vittoria Bonani, Salerno, Biblioteca Provinciale di Salerno, 2005, pp. 129-172.

⁷ Si veda in proposito il racconto di un esorcista che operava a Venezia: Giovan Battista Bellaver, *Theorica e pratica per la vera intelligenza et cognitione intorno agli spiriti maligni ch'entrano ne' corpi humani et anco intorno all'arte essorcistica per discacciarli da essi*, Venetia, presso Gio. Battista Combi, 1616, pp. 131-132.

⁸ Cfr. Moshe Sluhovsky, *The Devil in the Convent*, "American Historical Review", 2002, n.

disciplina. Era un certo spazio per la libertà femminile in gioco; era la ricerca di una santità straordinaria che persino il diavolo poteva accertare (secondo la tradizione teologica, essere posseduti poteva significare essere stati scelti da Dio per testare la profondità della fede sopportando una speciale prova spirituale). Tuttavia per le autorità romane il nodo principale restò quello di sorvegliare e punire, di allontanare in tutti i modi gli esorcisti e i confessori loro complici, di ristabilire la pace *intra moenia*, di internare le suore più agitate, di rafforzare la clausura, di controllare gli eccessi⁸.

A inizio Seicento l'intervento repressivo della Curia era già in atto. Con la cautela nel discernimento degli spiriti, raccomandata sin dal XV secolo da Jean Gerson, le strutture centrali della Chiesa cattolica affrontarono anche in Italia situazioni simili a quelle spagnole, inglesi e francesi. L'episodio di Pisa non fu l'unico, e lo dimostra il contemporaneo esempio bergamasco che racconteremo. Gli esorcisti avevano colto con prontezza le possibilità aperte dalla 'riforma' dell'arte proposta da Menghi e dalla naturalizzazione del demonio suggerita da una parte della trattatistica medica: le malattie fisiche e psicologiche offrivano quotidianamente – specie nei monasteri – ampie possibilità di mostrare la potenza della Chiesa contro il Maligno, di perseguire nemici scomodi, di accreditare agli occhi del popolo finte sante, santuari, sacerdoti dotati di particolare favore divino. Per arginare tentativi del genere, l'arcivescovo di Firenze suggeriva chiaramente di non fare affidamento sui segni 'fisici' della presenza del Diavolo: la polilalia e la divinazione, prove classiche dell'indemoniamento, restavano, a parere del pastore, le più attendibili; il resto era un cumulo di follia da reprimere con ogni mezzo. E tuttavia, a dispetto di posizioni allo stesso tempo sagge e misogine come questa, i nodi della questione rimasero aperti, e Roma fu costretta a fronteggiare casi simili a quelli francesi. Del resto, prese a circolare un sorta di modello letterario per le possessioni demoniache all'interno di conventi femminili. Si trattava dell'*Histoire admirable de la possession et conversion d'une penitente* del padre domenicano Sebastien Michaëlis, giudice della fede ed esorcista delle orsoline indemoniate di Aix-en-Provence che spinsero per il rogo del loro confessore

107, pp. 1379-1411; Id., *Believe not Every Spirit. Possession, Mysticism and Discernment in Early Modern Catholicism*, Chicago, University of Chicago Press, 2007.

⁹ Rimando a V. Lavenia, «Tenere i malefici per cosa vera», cit.; Id., *I diavoli di Carpi e il*

(1613), a ridosso della stesura del *Rituale romanum* di Paolo V. Il Sant'Uffizio provò a censurare il testo, ma per avere un intervento complessivo contro i pericolosi usi suggeriti dalla copiosa manualistica per gli esorcisti occorrerà attendere l'inizio del Settecento. Il fenomeno delle possessioni pubbliche o degli indemoniamenti collettivi si fece così endemico. Il più delle volte gli episodi si svolsero, come si è detto, dentro le mura di monasteri; e se la 'liberazione' non avveniva, ne poteva seguire il peggio, come accadde a Celenza Valfortore, nel regno di Napoli, in un monastero di nuova fondazione. Una presunta strega vi perse la vita nel 1627 per appagare le manie di un marchese, fondatore del luogo di clausura, che la carcerò facendosi aiutare dagli esorcisti al di fuori di ogni controllo vescovile o inquisitoriale. Nel nord Italia si ha notizia di quattro casi di possessione collettiva avvenuti il primo a Piacenza nel 1615, il secondo nel monastero di San Tommaso di Reggio Emilia, il terzo ancora a Piacenza, nel monastero di San Bernardo (1625), il quarto a Carpi (1636-1639)⁹. Se lo scopo non fu la controversia religiosa (marginale in una terra ridotta a obbedire al cattolicesimo come era l'Italia tridentina), restava comunque il nodo di ciò che restava della passata propaganda ereticale; non mancavano le convulsioni di un'élite urbana a volte disordinata, a volte troppo zelante; non si contavano i casi di finta santità e di sollecitazione sessuale da parte dei confessori (un reato che venne assimilato dall'Inquisizione all'eresia); e non cessavano le lotte tra clan familiari che affidavano le loro vendette alle parole delle possedute.

Il caso di Bergamo fu dunque una possessione demoniaca collettiva come tante se ne verificarono in quegli anni nei conventi femminili di tutta l'Europa cattolica e del Nuovo Mondo iberico. E tuttavia, ciò che colpisce è che l'episodio sorga *precocemente* in un monastero già 'infettato' dall'eresia. Come in altri casi poi verificatisi in Italia, si trattava di un monastero florido, indisciplinato e abitato da ospiti eminenti; come in altri episodi, fu un intervento esterno a far precipitare gli eventi (nella vicenda bergamasca, con ogni probabilità, una visita di Borromeo); come in altri contesti si verificarono morti provocate da abusi processua-

Sant'Uffizio (1636-1639), in *Eretici, esuli e indemoniati nell'età moderna*, a cura di Mario Rosa, Firenze, Olschki, 1998, pp. 77-139.

¹⁰ Cfr. ancora V. Lavenia, «*Tenere i malefici per cosa vera*», cit., pp. 129-172.

li, ma nessuna condanna al rogo di confessori o di giovani monache sospettati di maleficio. Inoltre, due elementi colpiscono nella vicenda di Santa Grata: la sua durata e il fatto che il caso fosse gestito in completo silenzio da inquisitori locali e vescovi, senza che neppure le famiglie delle religiose ne fossero al corrente. Più avanti sottolineerò altri aspetti originali dell'episodio, ma mi preme evidenziare che se in Francia, in Inghilterra e in altri casi italiani suscitati a scopo politico o di propaganda religiosa la possessione ebbe un carattere eclatante, a Bergamo fu il silenzio a trionfare. Se la linea del Sant'Uffizio con i disordini diabolici fu quella di evitare ogni scandalo, il caso di Bergamo è in questo senso il più emblematico.

2. Quel silenzio è stato spezzato nel 1998 dall'apertura dell'Archivio centrale del Sant'Uffizio, che permette di ricostruire, almeno in parte, e con l'ausilio delle fonti bergamasche, un episodio fin qui ignoto e occultato non dagli storici, ma da vescovi, giudici e confessori alle prese con un lungo caso collettivo di possessione diabolica. Non siamo davanti a una delle tante accuse di maleficio che ebbe sullo sfondo la campagna; non ci furono roghi, e nelle carte che raccontano la vicenda non si accenna né a resoconti pubblici, né a dettagliati e spettacolari scongiuri. Ma il caso riveste interesse perché Bergamo era una città non secondaria del potente Stato veneziano e nel suo contado, così come in quello di Brescia e Como, si era scatenata, a inizio Cinquecento, una delle più feroci persecuzioni di streghe che la storia registri. Dopo il concilio di Trento vi esercitarono le loro imprese esorcisti come Pietro Locatelli, Giorgio Polacco e Candido Brugnoli: alcuni dei più noti estensori dei manuali per scongiuri censurati nel Settecento¹⁰; e vi dispiegarono le loro arti sacerdoti dediti a invocare-evocare il diavolo processati dall'Inquisizione veneziana¹¹. Ma, soprattutto, a Bergamo, nei decenni centrali del XVI secolo, la 'peste ereticale' era giunta a lambire i vertici della nobiltà e della Chiesa cittadina.

¹⁰ Si trattava dei frati Giuseppe Bregolati, Ignazio Verigola e Antonio Balbi, processati tra il 1646 e il 1650. Il primo aveva esercitato a Bergamo, Como, Verona, Venezia e nel milanese. L'Inquisizione gli proibì di esorcizzare a vita. Cfr. Federico Barbierato, *Nella stanza dei circoli. 'Clavicula Salomonis' e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Bonnard, 2001.

¹² Cfr. Massimo Firpo, Sergio Pagano, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo*. Edizione

La causa del vescovo Vittore Soranzo, coadiutore (1544) e poi successore di Pietro Bembo (1547), mise in luce una rete di rapporti ereticali che il Sant'Uffizio romano non tardò a stroncare¹². Le indagini contro di lui avevano portato i giudici della fede fin dentro le mura delle istituzioni benedettine di Bergamo. Fondato nell'alto medioevo, Santa Grata era il monastero più ricco della città, di certo non il solo indisciplinato¹³. I chiostri delle benedettine di San Fermo, per esempio, negli stessi anni furono visitati da frati e preti che vi soggiornavano in compagnia delle suore e della badessa Antonia Dughetti. A nulla era valso un intervento di Soranzo contro suor Dorotea (al secolo Mobilia Sonzogno), accusata nel 1546 di avere attentato con i malefici alla vita di una precedente badessa e insieme alla Dughetti di corrispondere con alcuni amanti. Nell'estate del 1550 il francescano Girolamo Finucci, ostile a Soranzo, si recò dal giudice della fede e mosse accuse di eresia contro il vescovo; sempre allora prese a circolare la voce che Soranzo avesse coperto le nozze segrete della Sonzogno con Gian Francesco Faceti, don Parisotto, viceparroco di Sant'Alessandro della Croce e collaboratore del vescovo. Alla denuncia il consiglio cittadino, in cui sedevano i membri delle famiglie a cui appartenevano le monache di Santa Grata e di San Fermo, reagì con sdegno¹⁴.

L'inchiesta Soranzo lambì anche Santa Grata. La badessa del tempo era suor Clemenza di Taddeo Vitali, che mantenne la carica per 26 anni a partire dal 1541, succedendo, dopo un intervallo di governo di

critica, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004, 2 voll.; Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

¹³ Sulla vita dei monasteri bergamaschi nel Cinquecento cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 158 ss.; per le istituzioni religiose femminili nell'età del disciplinamento Gabriella Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000. Per Bergamo cfr. Ermenegildo Camozzi, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento. Contributo alla storia della Soppressione Innocenziana nella Repubblica Veneta*, Bergamo, Secomandi, 1982-1983, 2 voll. (già pubblicati come numeri monografici di «Bergomum»). Per Santa Grata *ad indicem*. Ma dalla prima visita effettuata dal vescovo Pietro Lippomano (1520), nel monastero erano emerse poche irregolarità: cfr. Filomena Russo, *Aspetti istituzionali, religiosi ed economici del monastero benedettino femminile di S. Grata in Bergamo, dalle origini al secolo XVI*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, rel. Luigi Prosdocimi, a. a. 1973-1974, pp. 59 ss.

¹⁴ Cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 150 ss., 266-268.

¹⁵ «Dicesi ch'ella predisse molte cose avvenire, e che dopo la sua morte rimase il corpo

Giustina Vertova e di Lucrezia Tiraboschi, a Deodata Suardi, morta in odore di santità alla fine di una reggenza altrettanto lunga (1509-1535)¹⁵. Soranzo fu legato alla Vitali da un tale rapporto di fiducia da affidarle, prima di presentarsi a Roma, un fagotto pieno di scritti vergati di proprio pugno perché li custodisse o distruggesse in caso di pericolo. Il vescovo del resto ebbe speciali cure per Santa Grata, visitò il monastero e, stando alle carte del processo, con l'aiuto del confessore e parroco di Sant'Alessandro in Colonna, l'eretico don Omobono Asperti, impose alle religiose di sostituire rosari, orazioni, vite dei santi e opuscoli di devozione con diversi libri di eretici: le *Epistole* di Giulio da Milano, il *Sommario della Sacra Scrittura*, la *Tragedia del libero arbitrio* di Francesco Negri (le suore li avrebbero letti persino in refettorio). Le copie del *Beneficio di Cristo* circolanti a Santa Grata furono addirittura venti, e un teste rivelò che una suora aveva parlato di materie teologiche in modo poco ortodosso, seguendo la linea di Soranzo. Il vescovo smentì le accuse, ma è certo che il *vulnus* inferto alla 'dignità' del luogo avrebbe pesato a lungo, tanto più che una denuncia anonima riferì al feroce commissario del Sant'Uffizio Michele Ghislieri, inviato a Bergamo nel 1551, che Soranzo avrebbe sposato in segreto l'anziana Vitali (si fece anche il nome della badessa di Santa Maria Materdomini Apollonia Benagli). Tra le proteste dei rettori della Serenissima il futuro Pio V non esitò a interrogare le benedettine: uno scandalo che scosse le nobili famiglie cittadine¹⁶. Così in una storia di Santa Grata stilata più di un secolo dopo da una professa del monastero, Maria Aurelia Tassis, i rapporti tra la badessa e Soranzo sarebbero stati narrati in modo tanto fantasioso da insospettare il primo biografo del vescovo:

Reggeva in que' tempi la nostra città [...] quell'unico, fra tanti che governarono Bergamo, vescovo infetto d'eresia, che per tal cagione fu poi depresso [...]. E non contento di battere egli la strada della perdizione, procurava [...] di guidarvi anche le anime a se commesse, senz'aver né pur riguardo che fossero consacrate a Dio. Portossi [...] una volta tra le altre al nostro monistero, e [...] convocò le religiose in capitolo, e

di lei maneggevole, e la sua faccia sì bella, come se fosse ancora viva»: Maria Aurelia Tassis, *La vita di S. Grata vergine [...]*, in Padova, nella stamperia di Giuseppe Comino, MDCCXXIII, p. 138.

¹⁶ Cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 251-254, 455.

¹⁷ M. A. Tassis, *La vita di S. Grata*, cit., p. 141. Cfr. Pio Paschini, *Un vescovo disgraziato*

come volesse predicar loro la parola di Dio, cominciò a spargere i suoi perversi dogmi [...]. Levossi tosto [...] un bisbiglio e mormorio, e l'abbadessa, animata dallo Spirito del Signore, difese con gran coraggio la verità della cattolica religione¹⁷.

Grazie alla protezione di Giulio III, la cui linea era in contrasto con quella del Sant'Uffizio, Soranzo fu sospeso dalla carica restando però vescovo anche dopo l'abiura del 9 settembre 1551. Ma si trattò di una tregua. Tornato a esercitare le sue funzioni dopo il vicariato (1552-1553: in realtà un commissariamento) di un uomo di fiducia del Sant'Uffizio, Niccolò Durante, e salito al soglio papale Paolo IV, il processo fu riaperto, e Soranzo fu deposto da capo della diocesi, morendo pochi giorni dopo a Venezia (13 maggio 1558). Gli successe Alvise Lippomano, a cui seguì già nel 1560 Federico Cornaro. Nei diciassette anni del suo vescovato le religiose di Santa Grata furono visitate più volte (da Cornaro e dal vicario Matteo Corvino)¹⁸ e dovettero fare posto alle rilassate consorelle del monastero soppresso di Santo Stefano a Trescore Balneario (1566). Qualche anno dopo, il 20 settembre 1575, vennero interrogate da Carlo Borromeo durante una visita che lasciò il segno nella vita cittadina. Il monastero ospitava a quel tempo 57 monache, di cui 42 professe, quattro novizie e undici converse. Due religiose provenivano dai chiostrini di Santo Stefano e una di loro, Margherita di Terzio, era stata trasferita a Santa Grata per scontare passati delitti puniti dal vescovo. Il confessore delle suore era da anni Marco Moroni, che riceveva per questo un lauto compenso¹⁹.

Chi era Moroni? E perché si trovò coinvolto in un grave caso di possessione diabolica? Un bel ritratto, conservato nelle sale di Palazzo Pitti a Firenze, ce ne restituisce il volto a distanza di quattro secoli; e tuttavia gli studiosi di arte sono incerti se identificare nel sacerdote, quasi omo-

nel Cinquecento italiano: Vittore Soranzo, in *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma, Edizioni Liturgiche, 1945, pp. 89-151, in part. pp. 131-132 e nota 4. Ma ora M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 258.

¹⁸ Cfr. Lorenzo Dentella, *I vescovi di Bergamo (notizie storiche)*, Bergamo, Editrice Sant'Alessandro, 1939, p. 334. I docc. in Archivio della Curia Vescovile di Bergamo (=ACVBg), *Visite pastorali*, vol. 25.

¹⁹ *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, con la collaborazione di Pietro Forno, vol. I, parte II, Firenze, Olschki, 1937, pp. 401-402.

²⁰ Cfr. la scheda di Paolo Plebani, *Ritratto di prelado con berretta (Marco Moroni)*, nel cata-

nino del pittore, il soggetto del dipinto. Giovan Battista Moroni, forse, lo raffigurò tra il 1562 e il 1565, quando Marco muoveva i primi passi della sua carriera²⁰. Nato negli anni Venti del Cinquecento, forse in contatto con Sebastiano da Poscante, un umanista inquisito per eresia, Marco Moroni non era solo il confessore di Santa Grata, ma dopo la morte dello zio Simone (e la disgrazia di Soranzo) era diventato cappellano di San Bartolomeo (1560), dando seguito al rapporto di patronato che il clan familiare esercitava sulla chiesa di Albino²¹. La sua ascesa non si limitò tuttavia al contado, ma proseguì in città, dove Moroni fu nominato canonico del potente capitolo di San Vincenzo e, nel 1574, penitenziere della cattedrale come uomo di fiducia di Cornaro, che lo incaricò di visitare alcune parrocchie urbane²². Il cumulo dei suoi benefici fu tale che, stando alla visita di Borromeo, dopo il vescovo fu Moroni a risultare il più ricco e compensato tra i membri del clero della diocesi²³. E infatti Marco era anche uno dei tre parroci di San Alessandro in Colonna (tanto assente che Borromeo lo costrinse a rinunciare all'ufficio)²⁴ e il titolare di una prebenda nella pieve di Santa Maria Assunta in Clusone (carica per cui gli fu comminato l'obbligo di risiedere secondo i decreti conciliari)²⁵. Un tipico esempio di chierico del Cinquecento, si direbbe, almeno a una prima analisi. Ma le cose non stavano propriamente così. L'arcivescovo di Milano lo interrogò il 2 e 3 ottobre del 1575; ma in quelle deposizioni Moroni si limitò a rampognare la vita indisciplinata dei monasteri; fece l'elogio di Cornaro (rilevandone tuttavia la continua assenza dalla diocesi); attaccò la lettura pubblica dell'epistola ai Romani nella cattedrale (giudicandola 'inutile'); lamentò l'insegnamento scolastico dei casi di coscienza (fu Moroni, da quel momento, a occuparsi in quanto penitenziere di impartire lezioni di teologia morale al clero); e

logo *Giovan Battista Moroni. Lo sguardo sulla realtà 1560-1579*, a cura di Simone Facchinetti, Milano, Silvana Editoriale, 2004, p. 224; l'immagine è riprodotta a pagina 62.

²¹ Sull'eresia in Albino cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 308, 331-332. Sul borgo cfr. *Storia delle terre di Albino dalle origini al 1945*, a cura di Alberto Belotti, Giulio Orazio Bravi e Pier Maria Sogliani, Brescia, Grafo, 1996, 2 voll., in part. Pier Maria Sogliani, *La cultura e la musica*, vol. II, pp. 131-149. Una scheda biografica di Felice Nani su Moroni *ibidem*, p. 249.

²² *Gli atti della visita apostolica*, cit., vol. I, parte I, 1936, pp. 100, 220-222, 261-262.

²³ Cfr. *ibidem*, p. 284.

²⁴ *Ibidem*, vol. I, parte II, p. 166.

²⁵ *Ibidem*, vol. II, parte I, 1938, pp. 198, 212.

²⁶ *Ibidem*, vol. I, parte I, pp. 220-222, 229n, 259n.

aggiunse che nel territorio di Bergamo si trovavano «molti maleficiati» e si faceva «poca inquisitione contro maleficii»²⁶. Uno zelo che appare sospetto. Durante la visita Borromeo accusò il giudice della fede di negligenza nella conduzione dei processi del Sant'Uffizio, ma il monito non riguardava tanto le streghe, quanto piuttosto ciò che restava dell'eresia. Per discolparsi²⁷ il frate avviò così una serie di cause per negazione del purgatorio che coinvolsero membri del clero cittadino, alcuni già implicati nel caso Soranzo. A essere inquisito si ritrovò anche Moroni, che poi fu relegato ad Albino (1582)²⁸.

Tra la visita di Borromeo (che impose la clausura più ferrea) e il processo al confessore di Santa Grata accaddero i primi avvenimenti che turbarono la quiete del monastero (l'istituzione era sotto il controllo del vescovo e il cardinale di Milano vi ordinò un secondo inserimento di benedettine dal monastero soppresso di San Pietro di Terzo; un provvedimento revocato nel 1581 per le proteste della comunità del borgo). Come avrebbe raccontato secoli dopo Maria Aurelia Tassis, in quegli anni furono molti i turbamenti che afflissero la salute fisica e spirituale delle religiose. Grata Benagli, figlia di una delle famiglie più in vista della città, ebbe «estasi segnalate, e più volte fu ritrovata dalle religiose come fuori di sé, per la continua fissazione agli eterni guadj del paradiso». L'infermità, assai lunga, fu «accompagnata da grandissime aridità di spirito, colle quali Iddio suol far prova delle anime sue». La Benagli morì nel 1579 e pochi anni dopo, nel 1582 o nel 1583, fu badessa Caterina Olei, «privilegiata da Dio con [...] frequenti infermità con cui si compiacque di visitarla, essendo queste favori di Paradiso»²⁹. Guarita grazie a immagine di san Giuseppe, la donna morì nel 1585, quando, a giudicare dal silenzio delle fonti, i turbamenti delle religiose, forse, dovevano essere cessati.

Di cosa si era trattato esattamente? Si era trattato di una possessione diabolica collettiva che costituì il primo tempo in una lunga storia di violenze che afflissero Santa Grata al di fuori del controllo di un Sant'Uffizio papale lontano e distratto. Gli anni erano quelli in cui

²⁷ Vedi la lettera dell'inquisitore a Borromeo *ibidem*, vol. II, parte II, 1957, p. 459.

²⁸ In Albino il 6 giugno 1583 fu visitato dal vescovo: ACVBg, *Visite pastorali*, vol. 28, c. 57v ss.

²⁹ M. A. Tassis, *La vita di S. Grata*, cit., pp. 144-145.

³⁰ Cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 201-213.

l'Inquisizione romana cessava di perseguire l'eresia orientando sempre più la sua attività giudiziaria contro i fenomeni di stregoneria e di sortilegio. Anche a Bergamo, in quel tempo, si parlava ovunque di malefici: gli sforzi di Soranzo per lottare contro le superstizioni si erano rivelati vani³⁰. Come scrisse alla Congregazione del Sant'Uffizio l'inquisitore Lodovico da Saluzzo il 7 marzo del 1581, «si scuoprono [...] infiniti incantatori, indovini et supersticiosi huomini e donne in queste parti; anzi si trovano molte persone indemoniate, et in un sol monastero ve ne sono sett'over più»³¹. Come in altre sedi della Repubblica di Venezia, l'intervento delle magistrature civili si sovrapponeva a quello dei vescovi e dell'Inquisizione. Ma i lamenti della popolazione (o di chi fomentava la paura nei diavoli) non cessavano. E tuttavia a Bergamo l'allarme riguardava un evento inaudito: il diavolo si era impossessato di alcune religiose. Si trattava delle monache di Santa Grata, e il caso (stando a un costituito conservato nell'archivio diocesano di Bergamo), era iniziato nel 1577, anno in cui Girolamo Regazzoni sostituì Cornaro a capo della diocesi³². In quel tempo Valeria dell'Olmo, religiosa che aveva subito un duro castigo da Borromeo (nella cella le era stato trovato un armadio pieno di oggetti tenuti all'insaputa del vescovo)³³, fu accusata da alcune consorelle (Aurelia del Zoppo, Teodosia d'Albano, Cecilia de Vecchi, Massimilla Vasalino, e forse la badessa Lucia Zonca) di avere maleficiato alcune monache tra le quali figuravano Domitilla Corteregia e Flavia

³¹ Lettere degli inquisitori di Bergamo 1557-1619, c. 282r, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (=ACDF), *Stanza storica*, GG 3-a.

³² Cfr. Paolo Bonetti, *Specchio de' prelati rappresentato nella vita di Girolamo Regazzoni*, in Bergamo, per Marc'Antonio Rossi, MDCXLIV. «Cameriere di Paolo IV», Regazzoni istituì le periodiche riunioni del clero per discutere i casi di coscienza (Moroni era penitenziere) e visitò le monache; tuttavia le sue scelte disciplinari furono difficili da applicare poiché «quelle volontà ribelli», «avvezze tutte alle delicatezze et alla libertà», rifiutavano di abbracciare una vita severa (pp. 86-87). Fu Regazzoni a lanciare l'allarme per il proliferare dei delitti di magia, intimando ai confessori di non assolvere i colpevoli: ACVBg, *Lettere pastorali*, vol. 2, n. 112, 23 ottobre 1578.

³³ *Gli atti della visita apostolica*, vol. I, parte II, pp. 302, 485. Privata del parlatoio, Valeria fu costretta al dormitorio comune e a mangiare in refettorio seduta su uno sgabello. Nell'Archivio del Monastero di Santa Grata di Bergamo (=AMSG), le manoscritte *Memorie riguardanti questo monastero di Santa Grata raccolte l'anno 1855* sulla base di docc. e rogiti più antichi, ricordano che Valeria professò nel 1543, mentre era badessa la Vitali, e morì il 25 gennaio 1602, p. 87.

³⁴ ACVBg, *Monasteri soppressi, Santa Grata*, b. 26, cc. n. nn, 2 marzo 1577.

Grumelli (di cui diremo ancora). In principio a intervenire non fu tuttavia l'inquisitore, bensì il vicario del vescovo (Regazzoni forse non aveva ancora raggiunto la diocesi). Accompagnato da un prete coinvolto nel governo del monastero e forse ostile a Moroni, Giovanni Maria Bolis, questi interrogò la donna il 2 marzo del 1577. Valeria respinse le accuse e ricordò che le tre chiavi legate a un nodo (che costituivano, secondo l'accusa, una prova del maleficio) erano in mano di Moroni; che l'assenza durante gli scongiuri delle altre monache malate era stata casuale; che la sua curiosità per i materassi era innocua; che la diceria che fosse una strega (nata dagli interrogatori dei diavoli che parlavano per bocca di Domitilla e Flavia, invocando il rogo) era inventata, come falsi erano pure i sospetti a danno di una presunta complice, suor Cristina³⁴.

Come si era arrivati a quel breve costituito? Chi aveva esorcizzato le monache interrogando i diavoli? E quando intervenne il Sant'Uffizio in un caso che poteva degenerare in scandalo? Non lo sappiamo. Quel che è certo è che quattro anni più tardi il nuovo giudice della fede, Niccolò da Bertinoro, concluse con le abiure i processi per eresia avviati contro Bernardino Tintori e Maffeo Cornetto³⁵. Come scrisse il 26 giugno 1582, «fui ad Albino, patria di don Marco [...]. Nessuno parla più di lui. Fu posto prigione qui nel Santo Ufficio con Maffeo da Vertova complice di Bernardino [et] confessano haver tenuto che nell'altra vita non ci è purgatorio delle anime, e tutto ciò per dottrina di un don Pier Antonio da Pescarolo cremonese già cappellano a Vertova»³⁶. Terminava così una causa che si intrecciò con quella aperta dalle accuse dei diavoli: un processo per eresia che aveva coinvolto Moroni e altri imputati³⁷. Nel frattempo l'inquisitore pensava a sedare le monache con l'aiuto del vescovo, che il 24 luglio 1582, rispondendo al Sant'Uffizio, scrisse di avere incaricato un nuovo confessore per assolvere le religiose incolpate extragiudizialmente³⁸. Moroni, dopo l'abiura, era stato rimosso e relegato ad

³⁵ ACDF, *Stanza storica*, GG 3-a, c. 303r, lettera del 17 luglio 1582.

³⁶ *Ibidem*, c. 297r.

³⁷ Il fasc. processuale di Moroni era conservato tra le carte dell'Inquisizione di Bergamo, oggi perdute: cfr. *ibidem*, GG 3-c, inventari e docc. contabili, cc. 26r-29v, "Cathalogus processatorum in Sancto Officio Inquisitionis Bergomi", 2 luglio 1609, c. 28v: «Marcus Moronus presbiter».

³⁸ Cfr. *ibidem*, GG 3-a, c. 304r.

Albino, lontano da Santa Grata (3 agosto); ma rimase un bersaglio anche dopo il processo per eresia, tanto più che una suora rivelò che «facendo l'indemoniate una processione per l'orto con S.mo Sacramento, il vento scoperse il calice, et fece volar fuori et andar per terra il S.mo Sacramento»³⁹. Il sacrilegio (che avrebbe fatto seccare l'orto) era avvenuto alla presenza di Moroni: un fatto che insospettì l'inquisitore. Si aprì così un secondo processo informativo, mentre proseguivano le indagini per la causa di eresia in cui fu coinvolto anche Giovanni Vassalli da Pestalozza, già inquisito durante la visita di Carlo Borromeo⁴⁰.

Il travagliato cambio della guardia alla testa dell'ufficio inquisitoriale, che si concluse con l'arrivo di Xanto da Genova, non arrestò le indagini, tanto che nel 1584 a incappare nelle maglie del tribunale fu ancora una volta uno degli ex vicari di Soranzo, Bianco Bonghi, «potentissimo d'amici, parenti et dinari»⁴¹. E vennero alla luce libri sfuggiti al fuoco negli anni della lotta antieretica, quando era stata scoperta la biblioteca di Michele Manili⁴². Camillo Terzi, figlio di un uomo già inquisito (l'ex benedettino Giovanni Giacomo?)⁴³, rivelò a un frate cappuccino che alla morte il padre gli aveva lasciato due casse piene di stampe sospette da lui occultate. Pentito, o preoccupato dall'ondata di processi in corso, l'uomo aveva cercato di farsi assolvere *in foro conscientiae*, ma il suo confessore si era rivolto al Sant'Uffizio, che nel febbraio 1585 il tribunale provvide a stilare l'elenco dei libri: vi figurano opere di Boccaccio,

³⁹ «Rimango mal sodisfatto di don Marco Moroni», lettera del 29 agosto, *ibidem*, c. 305r. Dopo la delazione il clima, nel monastero, dovette peggiorare: «sor Angela prima rivelatrice di tanto caso ha dimandato perdono alle monache in publico reffettorio d'aver ciò rivelato».

⁴⁰ Cfr. *ibidem*, lettera del 20 settembre 1582, c. 309r. L'uomo aveva ben novantasei anni!

⁴¹ Questo il giudizio di Giovanni Andrea Viscardi, consultore del tribunale, che il 7 marzo 1584 prese l'iniziativa di scrivere al cardinale Giacomo Savelli per sollecitare l'arrivo di un nuovo giudice, «non perché il bisogno presente lo ricerchi [...], ma più tosto per una certa reputatione del Officio», *ibidem*, c. 352r. Viscardi fu consigliere di Cornaro durante il concilio e autore prolifico. L'anno dopo entrò in conflitto con il tribunale per avere difeso l'autorità dei rettori di agire come giudici a fianco degli ecclesiastici. Sulla sua figura cfr. Pier Maria Sogliani, *Tra historia e politica: Comino Ventura e i Troubles de France (1593)*, "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", LXVIII, 2006, pp. 307-319.

⁴² Sui libri di Manili, processato nel 1559, cfr. Rodolfo Vittori, *Le biblioteche di due maestri bergamaschi del Cinquecento*, "Bergomum", XCVI, 2001, pp. 23-55; M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 409.

⁴³ Cfr. *ibidem*, pp. 310 ss.

⁴⁴ ACDF, *Stanza storica*, GG 3-a, cc. 372r-v, 413r, lettera dell'inquisitore del 14 marzo

Erasmus, Agrippa di Nettesheim, Melantone, Battista da Crema, Konrad Gesner, Federico Fregoso, Machiavelli, Lullo⁴⁴. Il nuovo inquisitore riaprì anche le carte del processo contro Moroni e, come scrisse il 9 gennaio 1585, si convinse che le lamentele pervenute alla Sede Apostolica per mezzo del potente cardinale Gian Girolamo Albani, un tempo protettore di don Marco, erano immotivate⁴⁵. Era stato un bene torturarlo, metterlo in carcere e privarlo dei sacramenti, «perché avanti fosse posto alle strette, hebbe tempo di raccomandarsi alle monache [...], et ad altri, la onde penso che confessando egli solo il suo errore circa la ministratio-
ne del S.mo Sacramento per mano di quelle monache, pigliasse animo di negare il resto, di che era indiciato intorno alla pratica del vescovo Soranzo». Insomma, secondo l'inquisitore l'affare di Santa Grata era stato utile a sviare le indagini dal vero nodo del processo intentato contro Moroni e i complici: la passata vicinanza a Soranzo o al suo *entourage*. Del resto, tra le accuse mosse al vescovo e ai suoi collaboratori (Carlo Franchino detto lo Spoletino, Bonghi e altri canonici di San Vincenzo) c'era stata quella di avere assunto la comunione *sub utraque* gli uni dalla mani degli altri⁴⁶. Ora si scopriva che Moroni aveva preso l'ostia dalle mani di donne, e per di più indemoniate. Per tale ragione, osservò il giudice, non era il caso di riabilitarlo, «essendo voce qui, che costui era (prima si scopri il suo errore) sì superbo, che non cedeva ad alcuno in dottrina». «In questa città – concluse – alcuni [...] lo favoriscono (penso a buon fine) et lo vedrebbero [...] ritornato al grado suo di canonico, ma altri dicono che ancora è fresca la memoria dello scandalo [...], quando fu udita la sua abiurazione [...], dal che nascerebbe più tosto maggior scandalo che altrimenti»⁴⁷.

Moroni sarebbe morto ad Albino senza più fare ritorno a Santa Grata,

1585. Il lungo elenco dei libri figura alle cc. 374r-v, 411r-v.

⁴⁵ Lettera di Moroni da Albino, 3 novembre 1582, Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo (=BCB), *Registro della segreteria del cardinale Albano* [...] essendo suo segretario Maurizio Cattaneo, c. 447r. Il canonico chiese aiuto per essere riabilitato ad amministrare i sacramenti. La provvidenza, si legge, «usò Vostra Signoria per mezzo e fece opera [...] che monsignor reverendo Cornaro mi doperasse in Bergamo, dove poi m'è occorso quello, ch'io penso ch'è pochi sia accaduto». Ringrazio Pier Maria Sogliani per avermi fornito il documento.

⁴⁶ Cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 235.

⁴⁷ ACDF, *Stanza storica*, GG 3-a, cc. 376r-v, 409r-v. In una seconda missiva, sempre del 9 gennaio 1585, il giudice rivelava che la notizia del sacrilegio, secondo le carte del processo, era giunta al tribunale grazie a una delazione di Bolis: cc. 377r-v, 408r-v.

⁴⁸ Vedi l'accorata lettera di Moroni alla Congregazione, da Albino, 23 febbraio 1586, *ibi-*

e senza ottenere ascolto dai cardinali supplicati di riabilitarlo del tutto⁴⁸ (potè esercitare come prete solo nel borgo di nascita). Ma prima di morire, nel 1599, fece in tempo a lasciare la sua cospicua biblioteca per un costituendo collegio dei gesuiti di Bergamo. Si trattava di oltre mille volumi, vagliati dall'inquisitore, di cui alcuni studiosi, di recente, hanno ricostruito l'elenco⁴⁹. Vi figurano opere di Girolamo Cardano, di Jean Bodin, di Erasmo, e una serie di testi che rivelano l'interesse di Moroni per la magia, per la possessione e per i malefici: Giovanni Pico, il *Malleus maleficarum*, Silvestro Mazzolini, Francesco Cattani, Nicolas Remy, Giulio Cesare Scaligero e Girolamo Menghi, il principale autore di testi per l'esorcismo del Cinquecento europeo. Di quest'ultimo Moroni possedeva ben tre manuali per scongiuri: il *Flagellum daemonum*, la *Fuga daemonum* e l'*Eversio daemonum*. I libri di cui, forse, aveva fatto uso per 'cacciare i diavoli' dalle suore di Bergamo.

3. Nella lettera del 9 gennaio si accenna alle protezioni di cui don

dem, c. 425r. Cfr. L 3-a, Strumenti e sentenze dal 1582 al 1600, cc. 526r-527r. Alla supplica di Moroni per avere facoltà di risiedere a Bergamo, il 26 marzo la Congregazione rispose che poteva farlo senza dire messa né accostarsi ai monasteri. Il documento lo dice punito «per l'eccesso da lui commesso essorcizzando alcune monache del monasterio di Santa Grata di Bergamo».

⁴⁹ Cfr. Fulvio C. Manara, *I libri proibiti del canonico Marco Moroni*, in *Storia delle terre di Albino*, cit., vol. II, pp. 144-145. L'autore pubblica una "Nota delli libri prohibiti ovvero sospesi in folio portati et consignati al reverendo padre Inquisitore di Bergamo" reperita nella biblioteca-archivio della parrocchia di Albino, che custodisce le carte della Misericordia che amministrava San Bartolomeo e qualche testo appartenuto a Moroni (1599). Tra i volumi del canonico compaiono l'*Opera* di Giovanni Damasceno curata da Ecolampadio, il *Contra Mathematicos* di Sesto Empirico, gli *Schizzi Pirroniani* e le *Odi* di Anacreonte curati da Estienne; la *Vita di Pirrone* di Diogene Laerzio, il *Contra academicos* di Galeno curato da Erasmo, il *De subtilitate* di Cardano (1554), il *De rerum natura* di Telesio e la *Methodus* di Bodin. Che proprio don Marco fosse curioso di naturalismo e filosofia scettica non è certo, perché parte della biblioteca era stata ereditata da un parente medico, Nicolino Moroni. Cfr. Pier Maria Soglian, *Archivi, istituzioni, società: il caso di Albino*, «Osservatorio delle arti», 4, 1990, pp. 88-95; Felice Nani, *Albino. I sacerdoti Moroni. L'archivio della Misericordia*, ibidem, pp. 96-101. Ringrazio Soglian e Vittori che si sono occupati di catalogare la biblioteca per avermi fornito una prima lista dei testi a lui appartenuti. L'elenco completo è ora disponibile *on line* nel sito del comune di Albino, cfr. *La biblioteca del canonico Marco Moroni. Identificazione e trascrizione degli inventari a cura di Pier Maria Soglian e Rodolfo Vittori*, in: <http://www.albino.it/uffici-e-servizi/cultura-e-resa-raccolte-civiche-di-storia-e-arte>.

⁵⁰ Carlo Foresti, *Memorie storiche della nobile famiglia Grumelli di Bergamo*, 1794, BCB, ms. segnato MMB 332, c. 36r.

Marco avrebbe goduto in Bergamo. Non si trattava solo del cardinale Albani, che era stato suo promotore ai tempi del vescovo Cornaro, ma anche di Gian Girolamo Grumelli, il *Cavaliere in rosa* ritratto da Giovan Battista Moroni. Diplomatico e uomo di fiducia della Serenissima in stretto contatto con Borromeo, egli aveva acquistato il titolo di nobiltà a una famiglia in aperto contrasto con quella dei Brembati. Si è detto che Grumelli forse coagulò in città un partito antiveneziano e filoromano, ma la sua casata vantava scelte assai disparate: Agnese-Margarita, monaca di Santa Grata, morì per esempio intorno al 1568 «in costante opinione di essere volata direttamente in cielo»⁵⁰; al contrario, Claudia, sorella del cavaliere, contrasse matrimonio con uno dei protettori degli esuli italiani *religionis causa*⁵¹. In ogni modo, Gian Girolamo, che aveva proposto Moroni perché Borromeo lo impiegasse come esaminatore dei parroci della diocesi milanese che avevano cura nelle terre del bergamasco, fece ogni sforzo per favorire l'ingresso dei gesuiti in città, e dopo l'avvio dei processi fu investito del caso di don Marco. Come gli scrisse il nipote Pietro il 12 aprile 1582, la posizione di Moroni si era aggravata:

Nel voler exorcizar le due ò tre monache in spiritate [...] era in quella stanza il Santissimo Corpo di Nostro Signore, al quale avvicinandosi una [...] disse: pre Marco, lo voglio andar à pigliar [...]; gli disse se Sua Divina Maestà te lo permette, vatene, et così lei [...] lo prese nelle mani et di nuovo lo ripose; se ne partì una delle altre [...], la quale [...] prese il Santissimo Sacramento nelle mani cantando himni [...]; si lasciò [...] comunicar da dette monache; et anchor che [in città] si ragionasse molto sinistramente di detto religioso, ho nondimeno inteso questo fatto [...] da tal persone che ragionevolmente si può credere [...]. Piaccia al Signore che detto reverendo [...] si giustifichi in maniera che resti nell'opinione come era di tutta la città⁵².

Moroni, dunque, aveva concesso alle monache di comunicarlo con

⁵¹ Cfr. Pier Maria Soglian, Rodolfo Vittori, *Tra Bergamo e Basilea nel secondo '500: la biblioteca di Rudolf von Salis e Claudia Grumelli*, "Annali di storia moderna e contemporanea", XII, 2006, pp. 9-55 (a cui rimando per la bibliografia). Un incidente familiare con il Sant'Uffizio è documentato in ACVBg, *Archivio famiglia Grumelli-Pedrocca*, C, fasc. 8, 1572.

⁵² *Ibidem*, CCXL, fasc. 4.1.

⁵³ Flavia Gromella, *Vita di Santa Grata*, in Bergamo, per Comin Ventura, MDXCVI, ff. 18r-40v, in part. f. 22v.

l'ostia dopo avere interpretato come un segno di elezione divina la presenza del demonio nel corpo delle ossesse (quasi sante): errore poco grave agli occhi di Pietro Grumelli, ma non al cospetto del Sant'Uffizio, che oltretutto apprese che l'ostia era caduta nell'orto del monastero. E tuttavia, perché il nipote del cavaliere, allora a Venezia, conosceva tanto bene gli affari delle benedettine e del loro confessore, al punto da assicurare lo zio della buona fede del canonico un tempo suo protetto?

La risposta ci riporta dentro le mura di Santa Grata. Sua sorella, infatti, era una delle suore vittime dei presunti malefici di Valeria. Flavia, al secolo Emilia di Marc'Antonio, apparteneva al ramo dei Grumelli di Porta San Giacomo. Nata nel 1551, era tesoriera del monastero nel 1585 e rivestì per la prima volta la carica di badessa nel 1588, tornando al governo già nel 1596, anno in cui compose una vita di Grata (che una suora scrivesse opere di quel genere era raro ma non impossibile anche nell'età della Controriforma). Indegna badessa (così si definì), nelle dedica alle consorelle Flavia esaltò le gesta di colei di cui il monastero conservava «sante reliquie». E tuttavia oltre metà del libretto era occupata non dall'agiografia, quanto dai prolissi *Discorsi di Donna Flavia Gromella abbadessa sopra la vita di S. Grata*. Forse la suora aveva sete di santità; di certo era conscia che i chiostrì del tempo, al contrario di Grata, non brillavano né per disciplina né per modi severi:

sapeva che la danza [...], il dilettersi di spassi erano inventioni del demonio [...]; però fuggiva tutte queste cose. Sapeva che le finestre materiali delle case, et le finestre de nostri sensi erano mezzi per li quali entrava la morte; però da quelle stava lontana [...]. Abuso di Satanasso, et tanto praticato a' i tempi nostri, che le porte, le finestre et tanti luoghi [...] spalancati a [...] honeste ricreationi, le quali ci dovrebbero servire per nostra conservatione, ci servono per nostra ruina; quelle apriamo a gli inimici nostri, per quelle introduciamo la morte [...] dell'anima⁵³.

Furono Flavia e il fratello Pietro, a partire dagli anni ottanta del Cinquecento, a stabilire una sorta di patronato dei Grumelli sul monastero, anche se i primi procuratori della famiglia datano al 1569. Nel 1588 il vescovo ordinò che le suore non potessero eccedere il numero

⁵⁴ *Le visite "ad limina apostolorum" dei vescovi di Bergamo*, a cura di Ermenegildo Camozzi, Bergamo, Provincia di Bergamo, Centro Documentazione Beni Culturali, 1992, vol.

di sessanta, e nello stesso anno la demolizione e ricostruzione delle mura urbane, su cui poggia Santa Grata, portò a una complessa ristrutturazione della sua fabbrica, per cui spese la sua influenza anche il cavaliere Gian Girolamo. I lavori furono guidati da Flavia con l'aiuto di Pietro, che nel 1597 divenne procuratore. Il fratello Marc'Antonio gli successe nelle cariche (1603-1609), ma solo a lavori ultimati. La nuova chiesa delle monache, infatti, fu inaugurata il 13 novembre 1600 alla presenza del vescovo⁵⁴. I legami dei Grumelli con Santa Grata restarono saldi anche dopo la chiusura della fabbrica, al punto che nel testamento Pietro stabilì un legato per una messa settimanale e ordinò di essere seppellito nella nuova chiesa, provocando una lite col convento di San Francesco, che ospitava da tempo la tomba di famiglia. Prima che nuovi disordini turbassero la quiete delle religiose una figlia di Marc'Antonio, Clemenza, prese l'abito benedettino, continuando una tradizione secolare che non conobbe interruzioni⁵⁵.

A dispetto della volontà di emulare la santità di Grata, le religiose di Bergamo non mutarono costume neppure durante il governo della (ex posseduta) badessa. Il 30 ottobre 1602 il nuovo vescovo, Giovan Battista Milani (1592-1610), lamentò con la Congregazione dei Vescovi e Regolari che le religiose di Bergamo «sono monache più d'habito et di nome che d'opere». Mancavano i confessori, e la Congregazione vietava che il vescovo si servisse degli ordini religiosi maschili⁵⁶. I monasteri non erano però l'unica preoccupazione di Milani. Negli anni del suo governo il tribunale diocesano e il Sant'Uffizio moltiplicarono gli sforzi contro la superstizione, non senza conflitti. Nel 1600 il vescovo informava il Sant'Uffizio di avere censurato un curato che esorcizzava senza rispettare norme diocesane di cui non conosciamo il contenuto: «non osserva gli ordini da me dati in questa materia, ond'io l'ho fatto chiamare et [...] il riprenderò come egli merita et gli proibirò che [...] essorcizi [...] fuori della sua cura»⁵⁷. All'indisciplina degli esorcisti si accompa-

I, pp. 160-161.

⁵⁴ Cfr. Stefano Longhi, «Osservanza» e città: l'architettura della chiesa di Santa Grata fra XII e XVI secolo, in *Il monastero di Santa Grata in Bergamo. Storia e segni di un'antica presenza nella città. Studi e documenti I*, Bergamo, Litostampa, 2001, pp. 47-76, in part. pp. 61-63.

⁵⁵ Citato in E. Camozzi, *Le istituzioni monastiche*, cit., vol. II, pp. 163-166.

⁵⁶ Lettera del 12 gennaio 1600, ACDF, *Stanza storica*, GG3-a, c. 703r. Fu Regazzoni il primo vescovo a emanare una lettera contro l'abuso degli esorcismi da parte di sacerdoti privi

gnava un clero curioso come altrove di pratiche magiche, tanto che il fiscale del Sant'Uffizio Marcello Viscardi⁵⁸ in una lettera del 4 luglio 1602 pregava il cardinale inquisitore Pinelli di premere sul giudice della fede e sul vescovo per un castigo più duro contro Simone Bagieri da Cologno, Vincenzo Vincenzi di Alzano e altri venti sacerdoti che avevano abusato dell'ostia per i riti demoniaci: «essendo [...] stato oppresso il territorio da una horribile tempesta [...], crede l'universale della plebe [...] che sia proceduto per il grandissimo misfatto di questi rei [i quali] non hanno ricevuto il meritato castigo [...]. Plus nocet in Ecclesia Dei perversus sacerdos quam diabolus»⁵⁹. Il caso si prolungò fino al 1605; ma dopo a urgere fu l'affare, ben più rilevante, dell'Interdetto di Paolo V contro Venezia. In quell'arco di tempo il locale tribunale della fede restò senza giudice, e così nel 1608 toccò al vescovo ricevere un'istruzione «in materia delle scritture delli sortilegi» di cui nulla sappiamo⁶⁰. Alla fine ebbe l'ufficio frate Silvestro da Castiglione, che divenne priore dei domenicani di Bergamo. I suoi confratelli però non lo apprezzavano: in una lettera del 12 ottobre 1612 un padre lo denunciò al Sant'Uffizio per essere intimo delle monache e uomo eccentrico (si sarebbe mosso andando «sempre con cagnolini in braccio, in casa, fuor di casa, in choro, sin in Chiesa»). Una denuncia analoga partì in novembre dal nuovo priore del convento⁶¹, ma i cardinali non si mossero: poteva trattarsi di gelosie fratesche, e la scelta di un nuovo inquisitore avrebbe comportato faticose mediazioni con la Serenissima. Si moltiplicavano, in quegli anni, anche i reati di sollecitazione in confessione⁶², e dal contado si levavano lamenti di malefici. Era il caso di Scalve, in cui nel 1614

di «una minima cognitione dei segni» e rei di usare medicine e di scongiurare senza licenza: ACVBg, *Lettere pastorali*, vol. 2, n. 141, gennaio 1589.

⁵⁸ Su Viscardi rimando a Vincenzo Lavenia, *Giurare al Sant'Uffizio. Sarpi, l'Inquisizione e un conflitto nella Repubblica di Venezia*, «Rivista Storica Italiana», CXVIII, 2006, pp. 7-50.

⁵⁹ ACDF, *Stanza storica*, GG3-a, c. 727r.

⁶⁰ Cfr. la lettera di Milani del 10 settembre 1608, *ibidem*, c. 814r.

⁶¹ *Ibidem*, c. 876r.

⁶² Cfr. lettera dell'inquisitore del 4 settembre 1612, *ibidem*, c. 880r. Nel caso fu coinvolto Bagieri, il cui nome si ripresentò in un processo per possesso di libri di magia, 12 giugno 1613, c. 902r-v. Nel 1619 il successore di frate Silvestro, Arcangelo Calbetti, informò la Congregazione che in Bergamo «abonda fuor di modo [...] il grave delitto di sollicitar donne in confessione» (c. 996r). La vergogna frenava la denuncia, ma il giudice era riuscito a inquisire due curati.

⁶³ *Ibidem*, c. 914r.

⁶⁴ *Ibidem*, c. 857r. Le sottolineature sono nell'originale.

il vicario del Sant'Uffizio e il podestà processarono nove imputati. Come scrisse l'inquisitore in una lettera del 2 luglio, la comunità «strepitava perché si facessero delle esecutioni», ma egli si era limitato a carcerare la donna più sospetta rilasciandola pochi giorni dopo; «quella comunità – continuava –, aspettando forse che facessi abbruggiare questa donna, vedutala fuori di priggione [...] mi ha scritto lettere impertinenti [...], minacciandomi di scrivere alla Sacra Congregatione»⁶³. Fra' Silvestro ci appare poco incline a credere ai malefici. Ma in quegli stessi anni i diavoli tornavano a Santa Grata, senza che il giudice potesse occuparsi in prima persona di un affare che spettava al vescovo di risolvere.

I disordini erano ripresi nel tempo in cui Milani si apprestava a lasciare la diocesi per far posto al successore. La Grumelli aveva concluso da poco il quarto incarico di badessa. Come si capisce da una lettera del vescovo al segretario del Sant'Uffizio Giovanni Garzia Millini (27 gennaio 1610), la Congregazione fu subito informata e diede facoltà a Milani di gestire il caso con molta discrezione:

non mancarò d'usare la debita diligentia per havere della giovine monaca l'intiera verità delle heresie [...] che ha commesso et per lo particolare di se stessa et per li complici [...]; et [...] si è rihavuta la scrittura di promissione, ch'ella haveva fatta al Demonio, onde mi confermo nella speranza dell'ottima sua conversione per la gratia che dalla Santità Sua le è stata concessa, che la causa sua sia conosciuta con ogni secretezzeza [...]; et è stata ottima resolutione per la salute et honore di detta monaca et della sua familia, et [...] del monastero, principalissimo di questa città, pieno di nobiltà, molto pio [...], et per ovviare a' molti scandali [...] che potevano succedere, se questo negotio si fosse palesato. Non mancarò di formare il processo [...] et di eseguire quanto da lei mi viene ordinato⁶⁴.

Una monaca apostata, alcune complici e indemoniate di casati illustri. Ce n'era abbastanza perché l'affare fosse affidato a uomini di fiducia. Milani lasciò la diocesi proprio nel 1610, ma fece in tempo a delegare come giudice vicario un canonico della città incaricato di gestire il disordine in accordo con lui e con il nuovo vescovo. Si trattava di Giovanni Antonio Barzizza, al quale Milani, già nel 1607, aveva affidato la visita di alcune parrocchie⁶⁵. E appare insolito che ancora nel 1613

⁶³ Cfr. *Le visite "ad limina apostolorum"*, p. 207.

⁶⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana (=BAV), *Barb. Lat. 7792*, c. 46r, cit. in *Le visite "ad limi-*

fosse Milani a corrispondere con Roma sulle vicende di Santa Grata per promuovere la carriera del suo protetto: la presenza di un nuovo vescovo non lo scoraggiava. In una lettera dell'8 novembre 1613 diretta a Paolo V Milani avisò il papa dell'arrivo di Barzizza, che avrebbe informato del «negotio [...] pertinente al Sant'Officio, che già più di doi anni a Lei piacque di delegarmi, se bene io haveo già depresso il carico di questa Chiesa, havendo scielto la persona del detto signor Gioanantonio [...] per condurre quest'opera a buon fine. Nella quale egli ha sudato sangue [...] con fatiche indicibili et diligentia straordinaria, come [...] da esso intenderà, al quale Ella può [...] prestare ogni credenza»⁶⁶. Una lettera di tono simile fu spedita anche dal nuovo vescovo, Giovanni Emo (1611-1622):

Mando il canonico Barzizio [...] per darle conto [...] delli più importanti casi che possono accorrere nella Chiesa di Dio [...], che si sono scoperti nel fare le cause che Sua Beatitudine [...] si degnò di commetterle con ogni segretezza [...] per ovviare alli grandissimi scandoli che [...] sarebbero occorsi [...]. Però si degnerà d'ascoltarlo volentieri [...], essendo lui informatissimo del tutto, et tanto più per havere fatto i processi⁶⁷.

Di Barzizza si sa poco. Mario Muzio, che nel 1614 gli dedicò la seconda parte della sua storia, lodò i suoi antenati⁶⁸. Il cappuccino Celestino Colleoni nel 1618 gli indirizzò una biografia di santa Grata⁶⁹: segno, il moltiplicarsi delle dediche, di un prestigio di cui Barzizza si giovò anche negli anni di Emo. Del resto, Colleoni ricordò ai lettori quanti pericoli potessero incombere sulla salute spirituale quando giungevano i diavoli e non si poteva cacciarli. Lo scongiuro era un sacramen-

na apostolorum», pp. 217-218.

⁶⁷ BAV, *Barb. Lat.* 7792, 11 novembre 1613, c. 47r, cit. in *Le visite "ad limina apostolorum"*, p. 299.

⁶⁸ Cfr. Mario Mutio, *Vite de' beati et d'altri per santità di vita venerabili della città di Bergamo (...) Parte seconda della sua Sacra Historia*, in Bergamo, per Comin Ventura, 1614, ff. n. nn.

⁶⁹ Celestino Colleoni, *Dell'istoria quadripartita di Bergamo (...) parte seconda et di questa volume primo*, In Brescia, per gli Sabbi, MDCXVIII, l. VII, *Di S. Grata vergine e vedova*, pp. 226-272, dedica al canonico Barzizza, protettore del monastero, «conte e cavaliere, dottor di leggi, protonotario apostolico e canonico nella cathedrale di Bergamo», p. 226.

⁷⁰ *Ibidem*, l. II, p. 57.

⁷¹ Un antico martirologio di santa Grata porta in calce il nome di Barzizza e della bades-

tale che poteva fallire: «è molto potente la virtù dell'essorcismo – si legge; e nondimeno avviene tal volta che non sortisce l'effetto desiderato: il che può da diverse cagioni procedere [...]: i peccati de gli ossessi, che in loro non sono ancora ben purgati, [overo] gli essorcisti [...], che si mettono a tanto ardua impresa senza la debita preparatione, overo che a loro non vuole dare Dio questo dono c'ha riservato ad un altro»⁷⁰. Non sappiamo a cosa alludesse Colleoni, ma la dedica della vita della santa⁷¹ al confessore-esorcista conferma che nel monastero egli giocò un ruolo di rilievo, tanto che una lapide posta sulla controfacciata della chiesa delle religiose ci ricorda che Barzizza fu seppellito accanto alle sue suore⁷².

4. Il caso fu gestito in forma segreta ed extragiudiziaria, secondo una prassi che la Congregazione adottò e avrebbe adottato in episodi analoghi⁷³. Come informava Emo l'8 gennaio 1615, «nella causa di queste undeci monache [...] cadute nell'atti apostatici [...] si è atteso con spirito et singolare diligenza per la loro conversione [...]; otto di esse mostrano d'essere veramente pentite [...], et se bene questa speranza sia con qualche timore per il demonio [...], spero [...] che prevalerà la forza di Dio [...]; ho assolute [...] Emilia [Licino], Giacoma [Locatelli], Eufrosina [Viscardi], Angelica [Mappello], Hesteria [Del Zoppo], Prudentia [Suardi], Olimpia [Martinoni] et Chiara [?], havendo imposto a ciascuna d'esse penitenze salutari». Le monache accusate di maleficio erano undici su sessanta, perché la sola indiziata del 1610 aveva chiamato in causa molte complici. Così il vescovo provvide ad assolverle e a separarle «per oviare una grandissima commottione». La reclusione,

sa del monastero Ludovica Guarneri. BCB, *mab* 3, cc. 176v-177r.

⁷² La lapide, fatta apporre dal nipote Lorenzo, è riportata nel vol. *Il monastero di Santa Grata in Bergamo*, cit., p. 284.

⁷³ Cfr. copia di lettera del 22 giugno 1614 al vescovo dopo la partenza di Barzizza da Roma, ACDF, *Stanza storica*, GG3-b, Lettere dell'inquisitore di Bergamo 1620-1679, c. 582r. «Sua Santità si contenta di dar facoltà a V. S. d'assolvere le dette monache in foro conscientiae, con imporli quelle penitenze salutari che le pareranno convenienti et assignarli un confessore [...]. V. S. invij qua [...] ogn'altra scrittura [...], con anco le loro espurgationi spontanee fatte avanti si formassero detti processi. Et quanto alle altre persone nominate da dette monache, [...] per hora non si faccia alcun motivo, ma scoprendosi [...] alcuna di loro da se stessa, V. S. ne dia avviso».

⁷⁴ GG3-a, cc. 922r-v, 928r-v, 929r. I cognomi delle monache accusate, che erano tra le più giovani e avevano professato tutte dopo il 1600, sono dedotti da AMSG, *Memorie*, p. 98 ss;

osservò, si rendeva necessaria per tenere l'affare nascosto ed evitare violenze, «perché le buone non avrebbero mai comportato la pratica delle cative [...] et haverebbe presto partorito [...] inconvenienti grandi». Così le monache pentite furono affidate a «un prudente et discreto confessore», mentre altre («Lelia [Benagli], Febronia [Biffi] e Lucia [Benagli]») si mostravano ostinate, «anzi una d'esse [...] è ricaduta in alcune heresie». Il vescovo, dietro cui agiva Barzizza, chiese nuove facoltà per assolvere *in foro conscientiae*, e inviò a Roma i fascicoli processuali. La licenza fu concessa il 23 aprile⁷⁴. In una seconda missiva del 24 giugno 1615 Emo disse di avere ottenuto il pentimento delle ultime tre apostate, ma il caso rischiava di dilagare per l'intervento di altri tribunali della Sede Apostolica: «intorno all'altre persone d'altri monasterij et fuori nominate dalle sudette – si legge – non ho mai fatto motivo ad alcuno, come [...] mi fu ordinato. Ho ben di continuo usata la solita vigilanza [...], et ho scoperto che una monaca d'un monasterio delli nominati è ricorso [alla] Sacra Penitentia et ha ottenuto facoltà di potersi eleggere un confessore [...], il che [...], et per la nominatione de complici [...], et per essere negotio esemplare per rispetto di tant'altre persone nominate» rischiava di portare allo scoperto il caso. La religiosa, del resto, non era l'unica a volere aggirare il controllo del vescovo sui confessori, al punto che Emo chiese ai cardinali del Sant'Uffizio di premere sulle altre Congregazioni romane «acciò l'elettione di confessori [...] sia fatta con mia saputa per poterli dare quei ordini che saranno necessari». Il Sacro Tribunale intervenne con un decreto del 15 luglio⁷⁵, ma l'affare non si spense. Emo lamentò il silenzio dopo l'invio a ottobre di una missiva perduta, e avvisò Roma che alcune suore incriminate avevano depresso «molt'altre heresie et alcune apostasie», per cui chiese e ottenne nuove facoltà di assolvere⁷⁶. Ma l'anno dopo si adoperò comunque con la Congregazione dei Vescovi e Regolari per accrescere il numero delle

ACVBg, *Monasteri soppressi, Santa Grata*, b. 26, cc. n. nn.

⁷⁵ ACDF, *Stanza storica*, GG3-a, cc. 920r-v, 931v.

⁷⁶ *Ibidem*, c. 934r-v. Poiché il caso prese una piega complicata, Barzizza si rivolse al nunzio a Venezia Berlingerio Gessi senza passare per Roma. Il 12 aprile 1615 domandò facoltà di assolvere Olimpia Martinoni dalle bugie formulate nel processo, che gli avevano dato occasione di entrare «più e più volte nella detta clausura», con il rischio di scandali, sebbene «non ad malum finem». Gessi gli diede la facoltà il 24 aprile 1615, GG3-b, c. 583r. Il 6 dicembre 1616 Barzizza gli scrisse di nuovo per l'assoluzione di altre tre monache e accen-

monache di Santa Grata di dieci unità oltre il numero di sessanta. L'aumento delle rendite a quattromila scudi (risorse amministrare da Barzizza) consentiva nuovi ingressi in deroga alle norme del passato. Santa Grata, del resto, era monastero «il più nobile et il più ricco della città», manteneva otto persone (tre cappellani, quattro fattori e una serva) e dava ospitalità a 52 velate e a otto converse. «La città [...] ha pochi monasteri rispetto all'anime et alle zitelle che desiderano di monacare – concluse –; e questo di sito e d'ogni altra commodità è il migliore»⁷⁷. La questione dei malefici era taciuta, e nulla era detto delle suore incriminate da Barzizza, delle quali, per lungo tempo, Roma non conobbe la sorte.

L'inquisitore restò estraneo al caso, e non se ne interessò neppure dopo le abiure del 1616 e la morte di Barzizza (1618?). Nel 1621 il nuovo giudice, frate Agostino da Reggio, avvisò il Sant'Uffizio che le urgenze erano altre: i casi di sollecitazione aumentavano⁷⁸ e si temevano le streghe, tanto che a Bergamo fu inviata copia di un'istruzione per i processi di maleficio⁷⁹. Due presunte colpevoli poste alla berlina furono lapidate dal «concitato furore popolare» e quasi uccise; ma nel corso del processo che portò alla loro condanna (con molti imputati, femmine e maschi) il giudice della fede evitò di applicare la pena di morte contro una donna relapsa⁸⁰. Nel 1622 si aprirono i processi della valle di San Martino, terra in cerca di «remedio a tanti mali che patisce»⁸¹. Presero a intervenire anche le autorità secolari, e quella sorta di concorrenza portò all'aumento delle attività del tribunale della fede che, pur tra mille cautele, accentuò la sua severità per rispondere al protagonismo della

nò all'ingresso nel monastero di altre persone (esorcisti, medici, notai?), c. 584r. La facoltà fu concessa il 13 dicembre.

⁷⁷ Cfr. E. Camozzi, *Le istituzioni monastiche...*, cit., vol. II, pp. 14-16.

⁷⁸ Cfr. la lettera dell'11 agosto 1621, ACDF, *Stanza storica*, GG3-b, c. 55r.

⁷⁹ Cfr. la lettera del 9 marzo 1621, *ibidem*, c. 52r. Si trattava forse della celebre *Instructio pro formandis processibus in causis strigum*, su cui ferve ancora oggi il dibattito tra gli storici che non sono concordi sulla sua datazione e il probabile autore (Giulio Monterenzi? Desiderio Scaglia?)

⁸⁰ *Ibidem*, c. 62r-v. La notizia del linciaggio data al giugno del 1621. Cfr. c. 84r. La strega graziata dal rogo era Attilia la Milanese, *ibidem*, lettera dell'inquisitore del 30 giugno, c. 70r.

⁸¹ *Ibidem*, lettera dell'inquisitore del 23 febbraio 1622, c. 185r.

⁸² Su queste vicende cfr. Vincenzo Lavenia, «Anticamente di misto foro». *Inquisizione, stati e delitti di stregoneria nella prima età moderna*, in *Inquisizioni: percorsi di ricerca*, cit., pp.

giustizia civile⁸². Nuovi disordini interessarono anche i chiostri della città: il 7 dicembre 1622 l'inquisitore avisò i cardinali che una monaca, Ludovica da Martinengo, era stata affidata a un prudente confessore per evitare che scoppiasse uno nuovo scandalo fomentato dal solito demonio⁸³.

Che ne era tuttavia delle suore di Santa Grata? In quell'anno Emo lasciava il vescovato di Bergamo, informando della sorte delle religiose in risposta a una lettera del Sant'Uffizio di cui non conosciamo i termini. «Assicuro – scrisse il 23 marzo 1622 – che non vi è novità». Qualcuno aveva insinuato il contrario? «Le monache colpevoli – continuò – eseguiscano le penitenze impostegli; una sola di esse resta inconfessa [...]. Dice di volersi confessare, ma non sa mai ritrovar l'ora di farlo. Vi sono inditij che ciò proceda da malinconia, e come tale vien hora medicata, attendendosi l'esito della medicina corporale per facilitare la spirituale. [...]. Dice anco di volersi confessare dal padre inquisitore, ma non gli è stato concesso, perché si sospetta che ciò tenti per pubblicare [...] l'imperfetioni passate delle sue compagne penitente, le quali essendo congiunte di sangue con famiglie nobili [...], il negotio è stato trattato e sopito con [...] secretezza grande». E il silenzio fu tale che bisognò attendere l'arrivo di un nuovo vescovo e di un nuovo inquisitore perché la verità sulle possedute potesse venire a galla⁸⁴.

L'ufficio di frate Agostino si concluse dopo un aspro scontro con le autorità di Venezia che ne chiesero la testa al Sant'Uffizio. Prima di lasciare la carica, il 7 febbraio 1624 avisò tuttavia Roma che le voci di malefici e di sollecitazioni non erano affatto cessate: «qui sono strioni che amazzano le genti; qui vano crescendo i malefici; qui abbondano i sollicitanti nelle confessioni»⁸⁵. Fu scelto come nuovo giudice frate Girolamo da Quinzano, seguito pochi mesi dopo da Paolo da Crema e infine da Giovan Paolo da Ferrara. La diocesi venne affidata a Federico Cornaro (1623-1627), che governò in prima persona e volle vederci

35-80, pp. 63 ss.

⁸² Cfr. ACDF, *Stanza storica*, GG3-b, c. 168r-v.

⁸⁴ *Ibidem*, c. 196r-v.

⁸⁵ *Ibidem*, c. 488r. Nel 1623 l'ufficio di Bergamo entrò in conflitto con il vescovo di Cremona per i processi aperti in cinque terre della diocesi limitrofa appartenenti al distretto del tribunale. Cfr. c. 323r-v e ss.

⁸⁶ *Ibidem*, c. 514r-v. Per conservare il confessore, il 15 ottobre 1624 le monache scrissero alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, sostenendo che il vescovo non era «del tutto infor-

chiaro anche nella cura dei monasteri. Il 20 novembre 1624 scrisse al Sant'Uffizio che a Bergamo regnava l'uso di non mutare i confessori delle suore, con l'effetto di fomentare disordini per «troppa intrinsechezza», e con pericolo «di commetter de sacrilegi». Cornaro aveva imposto pertanto di mutare tutti i confessori dei chiostrì, decretando che le cariche, da allora in poi, sarebbero durate solo tre anni. Ma le monache avevano tentato «ogni via possibile per continuare nel modo di prima». Che fare con Santa Grata, dove in virtù dei disordini si era lasciato che restasse come confessore un certo padre Berlendi, succeduto a Barzizza⁸⁶? Sempre nel 1624 Cornaro visitò le benedettine⁸⁷, dispose i primi atti di riforma e si insospettì ai racconti delle suore coinvolte nelle accuse tenute sotto silenzio dal defunto Barzizza e da Emo.

Con un decreto del 14 dicembre 1624 la Congregazione gli diede carta bianca per indagare, e i fatti scoperti dal vescovo furono narrati per la prima volta in una sua lettera del 1 gennaio 1625. Cornaro aveva cambiato il confessore, scegliendo l'anziano canonico Ludovico Brigenti, pratico «nelle confessioni di monache, et soggetto altrettanto dotto quanto prudente [...] di vita et costumi esemplarissimo». Berlendi era stato rimosso perché alcune monache non avevano «più confidenza in lui». Era il caso delle presunte malefiche ad agitare il chiostro a distanza di più di dieci anni dal riesplodere delle tensioni. Tra le religiose, poi, regnava una «gran diversità» di pareri, «con non poco disturbo et inquietudine». Sei delle undici incriminate erano state lasciate in libertà da Emo. Altre cinque restavano reclusi «nella propria cella in prigione con altre pene, et non sono mai lasciate uscire, se non per occasione della messa et delle confessioni et communioni con la compagnia [...] di alcune deputate alla loro custodia». La reclusione era ignota al di fuori delle mura, «et per non dar ombra alli loro parenti [...], le lasciano andar alle volte, se ben di rado, alli parlatorij». Le cinque monache chiedevano di essere liberate, e tre «professano apertamente essere state

mato» e prestava troppo ascolto a chi criticava Barzizza. «Nisuno non sanno [sic] che era cossì più bene et necessario; né manco si puole farlo sapere» (*ibidem*, c. 581r). La Congregazione rimise al vescovo la scelta se mutare il confessore, avvisandolo dei disordini passati, *ibidem*, c. 606r. I docc. si trovano tra le carte del Sant'Uffizio.

⁸⁷ Gli atti sono pubblicati in parte in *Il monastero di Santa Grata in Bergamo*, cit., pp. 323-325. Ma vedi ACVBg, *Visite pastorali*, vol. 42, c. 32r ss.

⁸⁸ ACDF, *Stanza storica*, GG3-b, cc. 576r-v, 612r-v.

⁸⁹ *Ibidem*, c. 575r.

sedotte [...] et fatte dire a forza di minaccie et di paure di tormenti et di suggestioni quello che non era vero». Per scoprire la verità occorreva guardare le carte dei processi «che stanno in alcune cassette, riposte in luogo sicuro sotto chiavi». «Ho gran causa di sospettare – concluse – che li primi motivi [...] per li quali s'indusse il vicario Barziza [...] a far quel che fece fossero vani e falsi». Di uguale parere era il confessore, persuaso che le tre sospette streghe «non fossero così colpevoli come furono dichiarate», e ora rischiavano di impazzire o di cadere in disperazione⁸⁸.

5. Non si sbagliava. In febbraio la Congregazione autorizzò Cornaro ad aprire le carte del processo (documenti mai visti dall'inquisitore, e inviati ai cardinali solo in parte), e il 6 agosto 1625 giunse a Roma un rapporto che chiarì l'accaduto. Erano già passati cinque mesi, necessari a svelare l'affare, ma senza rompere il silenzio: «vi è bisognato maturità e longhezza di tempo per chiarirlo [...], alla meglio che sia stato possibile»⁸⁹. La lunga relazione che accompagnava la lettera, del resto, non lasciava spazio a dubbi: era stato Barzizza la fonte dei guai. Egli aveva condannato undici monache alla perdita della voce attiva e passiva, e cinque di loro a una dura reclusione «ancorché non [...] si trovi di ciò altr'ordine della Sacra Congregazione se non di penitentie salutari, et che fosse provisto al detto monastero di dotto et prudente confessore». A leggere gli atti firmati dalle suore si poteva sospettare che le apostasie fossero reali; ma era vero il contrario: che «l'origine del male non avesse reale fondamento, ma che, presa forse l'occasione da bagatelle [...] e suggestioni donnesche, si sia caminato con illusione et inganno in un grandissimo precipitio». Al disprezzo tutto maschile per le donne seguiva la volontà di rimediare a un abuso con la più severa disciplina. «Questo monastero – continuò Cornaro – si divide oggidì in tre classi, cioè di quelle che accusano, di quelle che difendono et di quelle che sono incolpate». Alla prima apparteneva un gran numero di monache, specie «quelle che, o per grado presente, o per autorità mantenutasi, hanno in mano [...] tutto il governo; quelle che favoriscono la memoria del già confessore et giudice morto, et che erano [...] favorite da lui; quelle che hanno essequite le pene contro le asserite colpevoli, et che

⁸⁹ Cfr. *ibidem*, c. 611r, copia della «rivocatione» di Olimpia Martinoni, 9 dicembre 1615. La monaca ammise di avere confessato solo bugie, «parte di mia spontanea volontà, et in

tuttavia le tengono ristrette, raddoppiando anco le penitenze tal volta per ogni leggierissima causa [...]; quelle che affermano il tutto per vero e con tanta ostinatione che inviperiscono contro chi lo nega [...] et cercano d'inserirlo nell'orecchie [...] dell'altre, che di mano in mano entrano nel monastero; et quelle in somma che, nel crederlo, et farlo credere, pare che riponghino tutto il capitale del luogo, et che insistono [...] acciò le dette colpevoli non sieno messe in libertà». L'allusione era al gruppo di monache che dipendeva dal carisma della Grumelli (che governò ancora il monastero tra il 1618 e il 1621) e delle successive badesse, ree di avere infierito contro le presunte streghe con una violenza che superò quella di Barzizza. La seconda classe, proseguiva, «è di quelle che asseriscono [...] tutto esser stato chimere, [...] bugie, persecutioni ingiustissime et crudelissime vendette, allegando [...] cognitione delle calunniate e bontà loro, per la qualità delle famiglie, per l'educatione delle giovani fuori del monastero, e per la [...] purità e semplicità loro». Un numero minore di monache, che contava però «persone d'autorità» che premevano per liberare le accusate «doppo la strettezza d'anni quindecim, doppo gravissime penitentie di lunghi digiuni, di priggionie, ceppi et altri patimenti». Il terzo gruppo era quello delle condannate, «vergini, nobili, semplici, ben allevate nel secolo, entrate volontariamente nel monasterio, riuscite [...] nel novitiato». Quelle suore erano la prova che il caso era stato gestito con una violenza inaudita:

due già morirono, et delle nove che restano vive, una è impazzita affatto, e un'altra ne mostra li medesimi segni, ancorché, per esser [...] delle più incolpate, le monache vogliono che finga. Un'altra è semicaduta di cervello, né si può cavar costrutto da lei; solo vi si scorge una gran semplicità naturale. Un'altra è tanto indebolita di senno che [...] contro se stessa crede tutto ciò che se gli può dar ad intendere di possibile et impossibile, et questa dicono che anco avanzi questo successo cominciasse a patir di simil debolezza, onde non fu difficile molto il farli risponder di sì a tutto quel che si volse [...]. Altre quattro sono in possesso di cervello, delle quali alcune sono prive di libertà, poichè sono tenute sempre rinchiusse con guardia nelle celle.

Ora le sane protestavano la loro innocenza, dicendo che «non sapevano ne anco il significato delle parole» che il giudice Barzizza le aveva istruite a firmare. E che le confessioni fossero state estorte lo confermano i racconti di minacce e di «digiuni in pane et acqua, tormenti e priggionia in luogo [...] sotterraneo». A una delle accusate erano state

imposte crudeltà tanto grandi che dopo l'esemplare trattamento (per cui perì) le altre accusate avevano confessato senza esitazioni mosse dalla paura e dalla solitudine in cui si erano ritrovate davanti al vicario:

posta in ceppi a gambe ignude in tempo di fiero verno, si gelorono [...] li piedi e le gambe, in modo che vi s'incancherirono, onde fu necessario tagliarli prima le dita, e poi, serpendo il canchero, trittrarvi li piedi, come si fanno le rape, et in questo stato, per aggiunta del suo martirio, fu astretta a confessar se stessa rea, e con parole imboccate dal giudice e dalle sue partiali [...] a chiamar tali anco le altre [...], non permettendo in modo alcuno esso giudice che alcuna delle accusate potesse [...] dialogar seco per mezza parola in difesa, onde essa poco doppo spirò.

Non si era trattato dell'unico capro espiatorio: «una fu messa tre volte in ceppi, et una volta tenutavi cinque settimane a pane et acqua, con le mani legate dietro alla sedia, [...] gonfie e nere [...]. Un'altra [...] stette quasi tre anni senza veder la luce, et vi furono fatte dire le colpe in refettorio, e bacciar la terra avanti li piedi di tutte le monache, da alcune delle quali vi furono anco dati de' calci nella faccia». La follia delle monache aveva avuto origine proprio dalle violenze: una di loro «fu trovata mezzo morta, essendo anco stata flagellata». E così un'altra, che «non tratta mai d'altro che [...] di mortificatione ma, come sente nominare il morto confessore [...], all'ora tutta trema, s'invipera e sbigottisce». Fomentate le accuse, Barzizza aveva lasciato che le violenze crescessero, e ne aveva inflitte di proprie: «con volto spaventevole [...], e minacciandole di tormenti maggiori e d'infamia et pena nelle pubbliche piazze, gli leggeva quelle brutte storie, et le astringeva a dir di sì in quello che esse ne anco intendevano [...], e tal volta egli si volgeva [...] con lusinghe [...], et quasi piangendo le pregava di dir di sì [...], promettendoli [...] che sarebbero subito state liberate, perché egli sapeva ciò che faceva per modo divino et per sicura rivelatione». Fu questo l'aspetto che più colpì Cornaro, che si trovò davanti a un caso di pretesi malefici, di finta santità e, forse, di sollecitazione: «nel principio ch'egli cominciò andar dentro il monastero [...], non trovando cosa di rilievo, dicono che furono intercette alcune lettere [...] scritte da una di queste giovani incolpate, col consenso d'altre compagne, in molto biasimo [...] di esso confessore e d'alcune monache [...] amate da lui». In quelle lettere Barzizza era oggetto di sospetti per le dimore diurne e notturne in alcune celle: costume che aveva suscitato scandalo «ancorché non ne fosse seguito effetto di male». Le lettere erano state spedite fuori dal monastero a Sforza

Benagli, un canonico che aveva tentato di convincere il vescovo a mutare il confessore. La più colpita dalle insinuazioni era una suora vendicativa che era riuscita a persuadere Barzizza della propria presunta santità e delle accuse contro le presunte streghe:

da esso confessore era [...] tenuta in credito di santa et estatica, in modo che si ridusse a scriver la vita di lei, facendo a lui credere ciò che voleva, tanto più che essa diceva essergli stato tolto il cuore da Christo [...]; haver veduto la sedia del suo padre confessore posta in cielo, haver viste molte anime de morti all'inferno et saper per rivelatione molte de' vivi doversene andare, essergli anco stato rivelato che molte monache d'altri monasterij vivevano in peccato mortale [...]; esservi nel suo monasterio molte monache streghe et haverle vedute uscire dalle ferrate nella chiesa [...] e preso le particole conservate dal tabernacolo; haverne riposte altre non consacrate; esser andate alli balli notturni dentro e fuori della città [...], et ivi haver fatto quello che si dice delle streghe.

Barzizza aveva registrato le rivelazioni e le accuse di sabba «come se fossero venute dal Cielo», e preteso che fossero credute da tutte le suore. Le monache «vecchie e prudenti» l'avevano messo sull'avviso che a porre i pretesi strumenti del maleficio nelle celle delle accusate («invogli con caratteri, fettuciette e spille») era stata la monaca che si spacciava per santa, ma il canonico non le aveva credute. Nulla risultava dagli atti, ma i racconti apparvero a Cornaro del tutto verosimili. Si era rivelato prezioso il nuovo confessore, che era riuscito a guadagnarsi la fiducia di alcune suore interrogandole separatamente. Barzizza poi aveva lasciato «scritture incompiute» che accrebbero i dubbi sulla correttezza dei processi. Tra le carte emerse infatti la ritrattazione di una monaca ancora viva, che aveva depresso nel 1615 senza però sottoscrivere nulla⁹⁰. Stando al suo racconto, anche se tardi Barzizza si era poi convinto dell'innocenza delle accusate, «stese la predetta rivocatione et voleva far il medesimo anco dell'altre [...], ma [poi] non sa per che causa si pentisse». «Iresoluto e mal sano gli sopraggiunse all'improvviso la morte», senza che le accusate venissero riabilitate. Forse era stato «gabbato»; o forse per ingenuità aveva creduto alle accuse delle favori-

parte che mi sono state suggerite da qualche monaca, per volermi aiutare dall'imputationi che mi erano state date da alcune monache all'ora carcerate».

⁹⁰ Il canonico risulta ancora in vita in un atto del 15 giugno 1617: ACVBg, *Capitolare* 213, c. 216r. In quella serie documentaria il suo nome non figura più a partire dal 1618.

te, «di che essendosi poi accorto [...], non fu più a tempo, né seppe con honor suo trovar la strada di rimediarvi, e perciò se n'afflisse di maniera che, perduta la sanità, perdè anco in breve miseramente la vita, morendo di morte subitanea senza li sacramenti».

Morto di disperazione Barzizza⁹¹, e rimosso Berlendi, bisognava ormai dare soluzione al caso senza riaprire la lotta tra le fazioni. Le monache che si dicevano indemoniate pretendevano di essere esorcizzate come in passato dal confessore, «e se bene non è palese per la città tanto male [...], si sa però d'alcuni qualche cosa». Le accusate chiedevano la punizione delle accusatrici, ma «non sarebbe servitio di Dio et honor del monastero che si lasciassero venire a questi termini, perché ne risulterebbono mille inconvenienti con [...] sdegno di molte onorate famiglie et con infinito scandolo». Bisognava evitare disordini che macchiassero il chiostro e casate illustri, riabilitare le monache afflitte, ma senza provocare la rivolta delle colpevoli, che pertanto restarono impuniti. A tale scopo la Congregazione poteva inviare un ordine per imporre il silenzio «sotto pena di scomunica». E le scritture del processo avrebbero dovuto sparire per sempre. Se quel brutto affare doveva «star sepolto», «stimarei bene – concluse il vescovo – che si abbruciasse, tanto più imaginandomi che li processi originali fossero già mandati costì» a Roma⁹². Gli ordini della Congregazione per la chiusura dell'affare giunsero con una lettera del 6 settembre 1625. Il 25 settembre il vescovo avvisò di averli letti alle monache, di avere riabilitato le accusate ancora sane e di avere ordinato le cure necessarie per le altre. «Imposi infine perpetuo silentio [...], et feci il precetto a tutte [...] che in alcun tempo, né fra di loro, né con altri di fuori, ardissero mai parlar [...] di quanto era passato». Le accusatrici avevano reagito con sconcerto, tentando esporre le loro ragioni; ma il vescovo l'aveva impedito, minacciando di trasferirle in un altro monastero e di fulminarle con la scomunica. Raccolti in «un fagotto», gli atti del processo presero la via di Roma, dove non se ne ha traccia⁹³.

Le accusatrici (Flavia Grumelli, Giuditta e Matilde Lanzi⁹⁴, Arcangela

⁹² ACDF, *Stanza storica*, GG3-b, cc. 577r-580v, 608r-611v.

⁹³ *Ibidem*, cc. 587r-v, 601r-v. Cfr. una seconda lettera del vescovo, 8 novembre 1625, c. 590r: «ho consignato al corriero [...] un fagotto coperto di tela incerata [...] dentro del quale

Marchesi, Benedetta e Discreta Fontana, Lucrezia e Degnamerita Vitalba), non si diedero per vinte, e forti dei loro appoggi a Roma il 26 novembre 1625 scrissero al cardinale Ottavio Bandini che il nuovo vescovo aveva riabilitato le inquisite, «come se non vi fusse mai statto errore», «tutto all'opposito di quello si teneva che nisuno superiore dovesse mai da fare». Con «termini di scomuniche», aveva rovesciato la verità, «come se noi havessimo commesso qualche grave errore», e le serve del demonio avevano «pigliato tanta libertà», certe che il vescovo non le avrebbe riprese. Forse Cornaro era stato informato di maltrattamenti, ma si trattava di falsità. Tutto era «sottosopra», il confessore suscitava «indifidenza», una delle accusate minacciava le consorelle: bisognava informarne il pontefice⁹⁵.

La reazione di Cornaro non si fece attendere, e il 27 dicembre 1625, in risposta a una lettera del Sant'Uffizio, il vescovo scrisse che tutto procedeva per il meglio. La liberazione aveva sortito l'effetto di spaccare in due il partito contrario all'assoluzione delle penitenziate, tanto che «le contrarie di molto numero che erano, restarono in otto o dieci in circa, che sono appunto quelle che sottoscrivono la lettera». Tra di esse era la badessa, «la quale, se bene non si vuole scoprire, è però quella che è più ardente». Si trattava di Ludovica Guarnieri, che aveva già retto il monastero tra il 1615 e il 1617⁹⁶. Una delle recluse non era stata liberata perché pazza; un'altra, seminferma di mente, era libera. «Non ho altro fine – concluse – che [...] la quiete [...] di quel monastero il qual ho ritrovato [...] fuori dall'ordine [...] con un assoluto dominio in mano di

sono tutte le scritte che ho trovate concernenti quel negotio delle monache di Santa Grata».

⁹⁴ Le monache erano sorelle del canonico Guido Lanzi, autore di una *Catena delle virtù cristiane mostrata nella Sacra Scrittura*, In Bergamo, per li Rossi, 1638, a loro dedicata. Cfr. Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, in Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, MDCLXIV, vol. I, p. 332. Un diploma di Lanzi in BCB, *Salone, cassapanca I*, H 2 10. Insegnava teologia morale nel seminario diocesano e nel 1628 fu censurato dal vescovo Agostino Priuli (1627-1632) e dal Sant'Uffizio «per una sua teoria sul battesimo amministrato ai neonati in pericolo di morte», BAV, *Barb. Lat.* 6336, Registro di lettere della Congregazione del Sant'Uffizio, 1628, c. 100r. Cfr. Giuseppe Silos, *Historiarum Clericorum Regularium a congregatione condita pars altera*, Romae, typis Haeredum Corbelletti, MDCLV, p. 137; Adriano Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005, p. 271.

⁹⁵ ACDF, *Stanza storica*, GG3-b, c. 592r-v.

⁹⁶ Cfr. AMSG, *Memorie*, p. 96.

⁹⁷ ACDF, *Stanza storica*, GG3-b, cc. 591r-v, 597r-v.

poche». C'era da temere che il loro potere continuasse a condizionare le religiose, ma la vigilanza non sarebbe mancata⁹⁷. I ricorsi delle monache non cessarono⁹⁸, ma forse a favorire la fine dei disordini giovò la morte di Flavia, avvenuta nel 1627, l'anno in cui Cornaro lasciò la diocesi. Prima di mutare incarico fece però in tempo a editare le *Costituzioni et ordinationi generali fatte nell'occasione della visita generale delle monache della città e diocesi* (1626)⁹⁹ e a ordinare una solenne traslazione delle reliquie di santa Grata nella nuova chiesa delle suore fatta edificare dai Grumelli (22 aprile 1627)¹⁰⁰. Gli esorcismi che accompagnarono la processione non turbarono più il monastero.

Passata la bufera, Clemenza, nipote di Flavia Grumelli, fu eletta badessa nel 1631. Dall'ufficio dell'Inquisizione era passati ben due giudici (Benedetto da Oriano e Isidoro da Cignano). Il terzo, Giovan Battista Raimondi, negli anni del lungo vescovato di Luigi Grimani (1632-1656) si trovò a gestire un nuovo caso di abuso degli scongiuri. Nel gennaio del 1639 Lorenzo Biffi, un teatino consultore del tribunale e confessore delle monache di Sant'Agata, denunciò che un prete autorizzato dalla diocesi, scongiurando «una donna giovane [...], ha fatto istanza alla essorcizata di porre le mani nelle parti disoneste con dirgli che era necessario [...] per far andar su non so qual cosa»¹⁰¹. Non era la prima volta che casi del genere si presentavano al Sant'Uffizio: a Modena, nel 1625, un affare analogo era stato tenuto sotto silenzio perché vi erano coinvolte illustri famiglie della città¹⁰². La possessione era un affare di *élites*, più che di popolo, e non sappiamo se il caso bergamasco fosse nato ancora una volta in un chiostro. Forsennata ricerca di santità, coatta disciplina, rapporti troppo stretti con i confessori portarono per tutto il

⁹⁸ Cfr. BAV, *Barb. Lat.* 6334, Registro di lettere della Congregazione del Sant'Uffizio, 1626, c. 18v, al vescovo di Bergamo. Cfr. *Le visite "ad limina apostolorum"*, cit., vol. I, p. 384. La Congregazione dei Vescovi e Regolari confermò Brigenti fino al 1638. Cfr. E. Camozzi, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento*, cit., vol. II, pp. 238-239.

⁹⁹ Una copia in ACVBg, *Lettere pastorali*, vol. 7, *Lettere alle monache*, n. 30. Ma vedi anche *Monasteri soppressi, Santa Grata*, b. 26, *Decreti et ordini particolari fatti da mons. Ill.mo et R.mo Federico Cornaro [...] nella visita della chiesa et monastero di Santa Grata di Bergamo l'anno 1624 et publicati l'anno 1626*, cc. n. nn.

¹⁰⁰ Vedi il doc. edito in *Il monastero di Santa Grata in Bergamo*, cit., p. 319.

¹⁰¹ Cfr. ACDF, *Stanza storica*, GG3-b, c. 918r, lettera dell'inquisitore del 22 gennaio 1639, che accompagnava la denuncia di Biffi, cc. 919r-920v, 20 gennaio 1639.

¹⁰² Cfr. G. Romeo, *Esorcisti, confessori e sessualità...*, cit., pp. 13-48.

¹⁰³ Sul caso, e in generale sul tema della *discretio spirituum*, cfr. Anne Jacobson Schutte,

Seicento a disordini che presero nel tempo una piega mistica ed eretica (il quietismo). Ancora a Bergamo, nel 1648, giunse la lettera di un francescano, Arcangelo Carrara, che si vantò di avere smascherato con gli esorcismi il caso di possessione e finta estasi di Caterina Rossi¹⁰³, «santona del diavolo» (1643), e si offrì di dare la caccia alle streghe¹⁰⁴. Ma il Sant'Uffizio romano non prestò alcun ascolto alla supplica. Le violenze del monastero di Santa Grata potevano bastare.

Aspiring Saints. Pretense of Holiness, Inquisition, and Gender in the Republic of Venice, 1618-1750, Baltimore, The Johns Hopkins U. P., 2001, *ad indicem*.

¹⁰⁴ ACDF, *Stanza storica*, GG3-b, cc. 997r-v, 1003r.

FONTI E STRUMENTI

Alessandro Cont

FONTI PER LO STUDIO DEL CAPITOLO DELLA CATTEDRALE DI BERGAMO NEL SECOLO XVIII¹

1. Il Capitolo è un collegio di ecclesiastici, chiamati canonici, che amministrano una chiesa: una basilica (pensiamo alle grandi basiliche romane), una cattedrale o una collegiata. Noi qui ci occuperemo del Capitolo di una Cattedrale, del Capitolo della Cattedrale di Bergamo nel Settecento con le sue tre dignità (arcidiacono, prevosto, arciprete) e quarantuno canonici. Tale istituzione riveste uno specifico interesse per la sua posizione geopolitica ai confini della Repubblica veneta, per di più nell'ultimo secolo di vita di quest'ultima. È noto infatti come le realtà di confine tendano a sfilacciarsi dal resto dello Stato, e ad acquisire una identità nel contempo autonoma e anfibia.

Non dimentichiamo, però, che fino al 1688 esistono a Bergamo due congregazioni di canonici secolari, cioè di canonici che non conducono vita comune: l'una sotto il titolo di San Vincenzo Martire, l'altra sotto il titolo di Sant'Alessandro Martire, pur costituenti un unico Capitolo per una sola Chiesa cattedrale di Bergamo.

Ma quali sono le funzioni precipue, qualificanti del canonico di una Cattedrale del Settecento, il secolo dei grandi movimenti intellettuali, delle grandi riforme politico-istituzionali, e della grande svolta pastorale nella Chiesa cattolica? Esse sono essenzialmente tre:

- 1 - La residenza personale presso la chiesa in cui il canonico è incardinato, nel nostro caso la Cattedrale di Bergamo;
- 2 - La partecipazione attiva alle funzioni canonicali che in questa chiesa hanno luogo;
- 3 - La partecipazione attiva alle sedute periodiche in cui il Capitolo assume gli opportuni provvedimenti per il buon governo del collegio stesso e della Chiesa cattedrale.

¹ Il testo è tratto dalla registrazione su nastro dell'intervento. L'A. ha apportato lievi modifiche ai fini della divulgazione in forma scritta, e ha inserito in nota alcuni necessari riferimenti bibliografici.

Precisato ciò, bisogna osservare che esistono delle differenze notevoli tra un Capitolo e l'altro nella compagine italiana. Questo si deve alla varietà delle tradizioni e delle consuetudini locali. Così possiamo cominciare a comprendere il perché del divario qualitativo, oltre che quantitativo, riscontrabile fra gli studi dedicati ai capitoli di area tedesca e gli studi dedicati a capitoli di area italiana.

Infatti, a partire dal notevole lavoro pubblicato nel 1984 da Peter Hersche sui capitoli germanici nel Sei-Settecento², si è assistito a una fase di incremento considerevole nelle ricerche sui capitoli tedeschi per il secolo e mezzo compreso fra la pace di Westfalia che nel 1648 conclude la Guerra dei trent'anni e la fine del Sacro Romano impero di nazione germanica nel 1805³. L'incremento è riconducibile alla importanza politica dei capitoli cattedrali di area tedesca legata alla presenza di principati ecclesiastici, vescovili, i quali rivestirono un rilievo particolare all'interno della costituzione dell'Impero. Infatti, partendo dalla prerogativa importantissima di elezione del loro vescovo, i capitoli di Germania ampliarono enormemente le loro possibilità di intervento diretto nel governo delle loro chiese, riducendo fortemente lo spazio di manovra personale dei presuli, che erano anche principi territoriali. Così non fu in Italia, dove il potere politico, temporale dei vescovi fu annullato dall'avvento di monarchie e comuni cittadini. Non solo, ma in Italia i capitoli esercitarono il diritto di eleggere il loro vescovo per breve tempo, perché questo diritto fu sottratto loro dai papi del periodo avi-

² Cfr. Peter Hersche, *Die deutschen Domkapitel im 17. und 18. Jahrhundert*, 3 voll., Bern, s.n., 1984.

³ Cfr. Joachim Seiler, *Das Augsburger Domkapitel vom Dreißigjährigem Krieg bis zur Säkularisation (1648-1802): Studien zur Geschichte seiner Verfassung und seiner Mitglieder*, St. Ottilien, EOS, 1989; Konstantin Maier, *Das Domkapitel von Konstanz und seine Wahlkapitulationen: ein Beitrag zur Geschichte von Hochstift und Diözese in der Neuzeit*, Stuttgart, Steiner, 1990; Hugo A. Braun, *Das Domkapitel zu Eichstätt von der Reformationszeit bis zur Säkularisation (1535-1806): Verfassung und Personalgeschichte*, Stuttgart, Steiner, 1991; Alexander Dylong, *Das Hildesheimer Domkapitel im 18. Jahrhundert*, Hannover, Hahn, 1997; Johann Hirnsperger, *Die Statuten des Salzburger Domkapitels (1514 bis 1806): eine rechtshistorische Untersuchung zur inneren Verfassung des weltgeistlichen adeligen Salzburger Domkapitels*, Graz, Austrian media service, 1998; Maria Albina Federico, *Il capitolo della cattedrale di Trento nel secolo XVII (1622-1677): un corpo politico-ecclesiastico ai confini meridionali dell'Impero*, tesi di dottorato, Pavia, 2000; Willi Paetzer, *Das Verhältnis des Kölner Domkapitels zu den beiden Kurfürsten aus dem Hause Wittelsbach, Joseph Clemens und Clemens August, vornehmlich nach den Protokollen des Kapitels*, Bonn, Universität, Dissertation, 2000.

gnonese e poi dalle potenze secolari, territoriali che nel Quattrocento stipularono dei concordati con la Santa Sede. Pertanto, in Italia la minore importanza politica, secolare dei capitoli ha condizionato la quantità e qualità degli studi scientifici rivolti a tali istituzioni.

Per quello che riguarda l'età medievale, però, sono stati affrontati alcuni aspetti di storia dei capitoli delle cattedrali italiane. Si è trattato di temi quali la composizione sociale dei capitoli, l'esercizio di prerogative signorili da parte di questi, le relazioni degli stessi con il potere politico, nonché la loro produzione statutaria, ossia normativa interna⁴. Quanto invece all'età moderna (Cinque, Sei e Settecento), nel 1989 Mario Rosa ha indicato nei capitoli degli antagonisti formidabili alla attività di riforma ecclesiastica e disciplinare dei vescovi della seconda metà del Cinquecento, in linea, questa, con i dettami del Concilio di Trento⁵. Inoltre, Gaetano Greco ha invitato nel 1999 a studiare i capitoli delle cattedrali italiane d'età moderna come espressione delle élites cittadine, dei patriziati urbani⁶.

Se si scorre tuttavia la *Guida degli archivi capitolari italiani*, pubblicata in tre volumi a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali tra il 2000 e il 2006, è possibile acquisire una prima impressione sulla ricchezza del materiale archivistico che dall'età moderna ci hanno lascia-

⁴ Cfr. in particolare Claudia Adami, *Le costituzioni del capitolo della cattedrale di Verona nel sec. XIV*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di Paolo Sambin, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1987, pp. 221-287; Mauro Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia, Annali*, Torino, Einaudi, 1986, vol. 9, *La Chiesa e il potere politico*, pp. 99-146; Gianluca Battioni, *Il capitolo cattedrale di Parma (1450-1500)*, in *I canonici al servizio dello Stato in Europa, secoli XIII-XVI*, a cura di Hélène Millet, Modena, F. G. Panini, 1992, pp. 61-72; Marco Pellegrini, *Il capitolo della cattedrale di Pavia in età sforzesca (1450-1535)*, *ibidem*, pp. 75-92; Mauro Ronzani, *Vescovi, canoniche e cattedrali nella «Tuscia» dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in *Un archivio, una diocesi: Fiesole nel medioevo e nell'età moderna*, a cura di Maura Borgioli, Firenze, Olschki, 1996, pp. 3-21; George W. Dameron, *Società e devozione nella Firenze medievale: il caso del Capitolo della Cattedrale (1250-1340)*, "Ricerche storiche", 1997, n. 27, pp. 39-52; Giancarlo Andenna, *Dal regime curtense al regime signorile e feudale: progetti di signoria territoriale di banno di un ente ecclesiastico: il Capitolo cattedrale di Novara (secoli X-XII)*, in *La Signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di Amleto Spicciani e Cinzio Violante, Pisa, ETS, 1998, vol. II, pp. 207-252. Per Bergamo cfr. Giangiuseppina Valsecchi, *Interrogatus... respondit: storia di un processo del XII secolo*, Bergamo, Biblioteca Civica 'A. Mai', 1989.

⁵ Cfr. Mario Rosa, *Dalla concordia ai conflitti*, riedito in *Id.*, *Settecento religioso: politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 140.

⁶ Cfr. Gaetano Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1999, p. 54.

to i capitoli delle cattedrali italiane⁷. E quindi è auspicabile che si incrementino i contributi consacrati a queste realtà istituzionali, sociali e culturali. Necessariamente simili ricerche dovranno tenere conto della varietà degli approcci metodologici allo studio della Chiesa italiana nel periodo post-tridentino, perché varie scuole si sono formate, sviluppate, trasformate a contatto con le principali correnti storiografiche mondiali. Si dovrà dialogare con la valorizzazione degli aspetti propriamente religiosi, spirituali operata da Xenio Toscani e Paola Vismara, dei risvolti secolari, politici sottolineati da Gaetano Greco, della storia istituzionale a cui si è molto dedicato Claudio Donati, della storia dei movimenti intellettuali indagata da Pietro Stella e Mario Rosa, e ancora della storia sociale che deve molto a Renata Ago e Ottavia Niccoli⁸.

2. La struttura e l'attività dei capitoli cattedrali sono governate dal diritto canonico, diritto della Chiesa cattolica, con interferenze più o meno pesanti del potere politico che nel caso bergamasco è dal 1428 la Repubblica di Venezia. Per conoscere le norme canoniche relative al

⁷ Cfr. *Guida degli archivi capitolari d'Italia*, a cura di S. PALESE, 3 voll., Città del Vaticano, s.n., poi Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2000-2006.

⁸ Cfr. Xenio Toscani, *La letteratura del buon prete di Lombardia nella prima metà del Settecento*, "Archivio storico lombardo", 1976, n. 102, pp. 158-195; Id., *Il clero lombardo dall'Ancien Regime alla Restaurazione*, Bologna, Il Mulino, 1979; Id., *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 575-628; Claudio Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, *ibidem*, pp. 721-766; Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari, Laterza, 1990; Gaetano Greco, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 45-113; Claudio Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, *ibidem*, pp. 321-389; Mario Rosa, *Il Giansenismo*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. II: *L'età moderna*, a cura di Gabriele De Rosa e Tullio Gregory, Bari, Laterza, 1994, pp. 231-269; Paola Vismara, *Settecento religioso in Lombardia*, pref. di Louis Chatellier, Milano, NED, 1994; Gaetano Greco, *La Chiesa in Italia...*, cit.; Mario Rosa, *Settecento religioso...*, cit.; Claudio Donati, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo: tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 2004, n. 30, pp. 375-389; Gaetano Greco, *La Chiesa in Occidente: istituzioni e uomini dal Medioevo all'Età moderna*, Roma, Carocci, 2006; Paola Vismara, *Il «buon prete» nell'Italia del Sei-Settecento: bilanci e prospettive*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", LX, 1, gennaio-giugno 2006, pp. 49-67; Pietro Stella, *Il Giansenismo in Italia*, 3 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006; Ottavia Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna: secoli XV-XVIII*, nuova ed., Roma, Carocci, 2008.

Capitolo di Bergamo noi disponiamo di fonti edite: la raccolta settecentesca dei sinodi diocesani⁹, nonché gli atti della visita pastorale di san Carlo Borromeo alla Cattedrale e al Capitolo pubblicati a cura di Angelo Giuseppe Roncalli con la collaborazione di Pietro Forno nel 1936¹⁰. Per quello che riguarda invece i privilegi papali e i diplomi imperiali a favore del Capitolo, gli statuti raccolti dal Capitolo per il proprio governo e gli attestati delle consuetudini locali (le quali avevano valore di legge) bisogna fare riferimento all'Archivio Capitolare di Bergamo consultabile presso l'Archivio Storico Diocesano della stessa Bergamo¹¹. È interessante osservare come di solito gli archivi dei capitoli del Sacro Romano Impero siano oggi presso gli archivi cittadini o provinciali: pensiamo a Salisburgo e a Colonia. In Italia, invece, e anche a Bergamo salvo che per un certo periodo, è stata riconosciuta la preminente funzione ecclesiastica su quella politico-temporale dei capitoli cattedrali.

Nell'Archivio Capitolare di Bergamo troviamo dunque gli statuti del Capitolo, gli atti capitolari (ossia i verbali delle sedute periodiche del collegio), i testamenti dei benefattori della Cattedrale e del Capitolo, documentazione inerente al rifacimento architettonico del Duomo iniziato alla fine del Seicento e protrattosi per larga parte del secolo successivo, materiale che riguarda l'amministrazione dei beni patrimoniali del Capitolo, e le carte delle controversie giurisdizionali del Capitolo. Insomma tutto ciò che ci aspetteremmo di trovare in un archivio capitolare. Sembra che l'Archivio Capitolare di Bergamo si sia formato armoniosamente con l'espletamento da parte del Capitolo dei suoi compiti istituzionali. Ma così non è sempre avvenuto. Nel Cinque e nel Seicento, a causa della negligenza dei canonici e della devastante pandemia di manzoniana memoria (1630), le condizioni materiali dell'archivio capitolare furono oltremodo critiche. La base dell'ordinamento attuale risale agli anni tra il 1726 e il 1737 circa e si deve

⁹ Cfr. *Acta synodalia bergomensis Ecclesiae ab illustrissimis, et reverendissimis dominis Cornelio, Milano, Emo, Priolo, Iustiniano, & Emo, cardinali Petro Priolo, episcopis bergomensibus condita*, Bergomi, Rossi, 1737.

¹⁰ Cfr. *Gli atti della visita apostolica di s. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di Angelo Giuseppe Roncalli con la coll. di Pietro Forno, Firenze, Olschki, 1936, vol. 1, parte 1^a, *La città*.

¹¹ Per un'introduzione storico-archivistica cfr. Vincenzo Marchetti, *Archivio capitolare della Cattedrale di Bergamo*, in *Guida degli archivi...*, cit., vol. 1, pp. 90-92. Nella sede dell'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo è disponibile al ricercatore un inventario dattiloscritto del fondo.

all'energico canonico-archivista Antonio Adelasio, una delle più affascinanti figure del primo Settecento bergamasco. Adelasio riconobbe l'efficacia di un archivio bene ordinato e indicizzato in ordine al recupero e alla difesa delle prerogative capitolari. Contro chi? Contro il vescovo locale e contro i parroci della città e della diocesi.

A maggior ragione, quindi, risulta opportuno, per chi intenda formulare un giudizio storico abbastanza equilibrato sul Capitolo bergamasco nel secolo XVIII, estendere le indagini archivistiche alla eredità documentaria lasciata dalle istituzioni locali interagenti con lo stesso corpo canonico, e cioè:

- 1 - La Curia Vescovile, con il suo archivio storico che custodisce, tra l'altro, le filze dei patrimoni ecclesiastici e i registri degli esami dei candidati agli ordini sacri, recanti in particolare i giudizi degli esaminatori, alcuni dei quali erano canonici¹²;
- 2 - Le magistrature civiche, e quindi il Consiglio Maggiore e Minore e le diverse deputazioni per l'autogoverno cittadino, espressioni del patriziato locale, con l'archivio storico del Comune di Bergamo depositato alla Biblioteca Civica "Angelo Mai"¹³;
- 3 - La Misericordia Maggiore o MIA, il glorioso istituto caritativo-assistenziale fondato nel Medioevo di cui un canonico della Cattedrale era «patrone» (sorta di direttore spirituale e ispettore nella sfera ecclesiastica) che ha prodotto l'archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore anch'esso ora alla "Mai";
- 4 - Il Seminario Vescovile, con il suo archivio storico (accessibile previa autorizzazione del Rettore dello stesso Seminario) che conserva, tra l'altro, i registri degli esami periodici dei chierici seminaristi, molto preziosi per la ricostruzione dei percorsi educativi dei futuri canonici della Cattedrale¹⁴.

Ma le indagini possono toccare anche gli archivi delle famiglie che nel secolo in esame diedero almeno un canonico alla Cattedrale di Bergamo. Tra le numerose casate, penso in particolare ai conti Vimercati

¹² Per un elenco delle sezioni dell'Archivio della Curia Vescovile conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo cfr., <http://www.archivistoricodiocesibg.it/index.php/patrimonio/>

¹³ Per un primo approccio alle doviziose collezioni documentarie della Civica Biblioteca 'A. Mai' cfr. i cataloghi e inventari nel sito internet: <http://www.bibliotecamai.org/> (con bibliografia essenziale dei singoli fondi).

¹⁴ Per un'introduzione all'Archivio Storico del Seminario Vescovile "Giovanni XXIII" della Diocesi di Bergamo cfr., <http://www.seminariobergamo.it/03biblioteca/fondi.asp>

Sozzi, l'archivio dei quali, consultabile alla Biblioteca "Mai", offre una bella serie di lettere dell'adolescente Antonio Vimercati Sozzi, poi canonico (nel 1747), indirizzate al padre dal Collegio dei Gesuiti di Monza e dal Collegio Nazareno di Roma.

Infine si debbono citare gli archivi di singole persone che intrattengono rapporti istituzionali o intellettuali con membri del Capitolo, ad esempio l'epistolario, presente alla Mai, dell'abate Pietro Antonio Serassi (1721-1791), il ben noto biografo del Tasso che fu cappellano del Duomo di Bergamo.

Una questione che merita di essere sottolineata è quella toccante le fonti iconografiche. Oltremodo preziose per tracciare un quadro esaustivo del collegio canonico di Sant'Alessandro Maggiore nel secolo XVIII sono testimonianze quali i ritratti di alcuni canonici dipinti dal grande Fra' Galgario, e il sontuoso arredo tardo-barocco del Duomo stesso.

3. Nel corso di tre anni ho condotto ricerche su migliaia di carte inedite che riguardano il Capitolo bergamasco nel Settecento. Queste indagini hanno costituito il fondamento della mia tesi di laurea specialistica in Storia moderna, discussa presso l'Università di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, nel 2007, e data alle stampe nel 2008 a cura dello stesso Capitolo della Cattedrale di Sant'Alessandro¹⁵. Ne illustrerò ora, brevemente, i risultati, che il lettore potrà approfondire accostando il citato volume monografico.

Il Capitolo di Bergamo è nel Settecento forse la più bergamasca delle istituzioni bergamasche. Ciò si deve innanzitutto all'importante ruolo istituzionale giocato dal Capitolo stesso grazie a:

1 - La sua esenzione dalla autorità ordinaria del vescovo locale. Quando quest'ultimo intende effettuare la sacra visita, cioè l'ispezione del Capitolo, può farlo non *ex auctoritate ordinaria*, cioè in virtù di una giurisdizione episcopale ordinaria su un distretto diocesano, bensì *ex auctoritate apostolica*, cioè per autorità delegata dal Concilio di Trento ai vescovi che vogliono visitare gli esenti dalla loro giurisdizione ordinaria. Dal Medioevo, infatti, il Capitolo di Bergamo non è soggetto al vescovo, ma direttamente alla Santa Sede;

¹⁵ Cfr. Alessandro Cont, *Il Capitolo della Cattedrale di Bergamo (1708-1773): un corpo ecclesiastico ai margini della Terraferma veneta*, Bergamo, La Litografica, 2008.

- 2 - La partecipazione del Capitolo proprio al governo ordinario della diocesi, giustificata dai canonici con il ricorso al diritto comune della Chiesa e alle consuetudini locali. Per esempio: di volta in volta il Capitolo elegge due canonici che accompagnano il vescovo durante la visita pastorale alla città e alla diocesi (i «canonici visitatori»);
- 3 - La cosiddetta «parrocchialità universale» della Cattedrale. Cosa significa? La Cattedrale di Bergamo possiede un distretto parrocchiale proprio soltanto dal 1805. Però fin dal Medioevo il canonico arciprete, oltre che sostituire il vescovo assente o impedito nelle funzioni ecclesiastiche episcopali, può svolgere le mansioni di parroco in tutta la diocesi;
- 4 - Il predominio capitolare sulla chiesa del Duomo. I canonici hanno la supervisione della liturgia e delle cerimonie che nella Cattedrale si svolgono (e per questo essi deputano un canonico: il primicerio), esercitano un controllo più o meno incisivo sulle cappellanie del Duomo, cioè sulle ufficiature di messe ai singoli altari minori del tempio, e promuovono il grande rifacimento architettonico e decorativo della chiesa pur con un contributo sostanzioso da parte delle magistrature cittadine.

Nel Settecento si afferma il concetto del Capitolo quale detentore in corpo della potestà decisionale e coercitiva nei confronti dei propri membri e del clero inferiore (custodi, sagrestani e cappellani) della Cattedrale. E dunque alla prima e seconda dignità del Capitolo, cioè all'arcidiacono e al prevosto, viene definitivamente sottratta qualsiasi potestà giurisdizionale propria sugli ecclesiastici del Duomo, vale a dire non delegata dai canonici in forma collegiale. I diritti capitolari vengono recuperati, precisati attraverso l'opera del canonico Antonio Adelasio e difesi con successo contro il vescovo di Bergamo, in particolare contro Antonio Redetti (1730-1773) che aspira a un recupero delle prerogative vescovili a suo avviso usurpate dal Capitolo nel corso dei secoli. Tuttavia, tra il 1767 e il 1774 si verifica una nuova fase nella lotta della Repubblica veneta per un maggiore controllo sulla Chiesa, sul clero dello Stato. Si tratta di una ripresa del cosiddetto Giurisdizionalismo veneto di sarpiana memoria. Quali le conseguenze per il Capitolo di Bergamo? Esse sono soprattutto tre:

- 1 - Viene sottratta al papa qualsiasi possibilità concreta di conferire i canonici della Cattedrale. Poiché il pontefice è sovrano estero, i

suoi interventi vengono considerati indebite ingerenze nel governo dello Stato veneto. Dal 1669 è pertanto il Capitolo stesso che provvede i canonicati vacanti della Cattedrale;

- 2 - È soppressa la figura del canonico patrone, sia della Misericordia Maggiore, sia dell'Ospedale Grande di San Marco in Città Bassa, istituzione caritativo-assistenziale operante dal sec. XV;
- 3 - Sono annullate le esenzioni fiscali della Mensa, ossia del patrimonio comune del Capitolo, mentre in precedenza le prebende, vale a dire i beni temporali assegnati ai singoli canonici per il loro mantenimento, già andavano soggette alle pubbliche «gravezze», cioè alle tasse imposte per le necessità dello Stato.

Però con l'esaurimento, per stanchezza, dell'ultima, grande fase del Giurisdizionalismo veneto, a partire dal 1774, il Capitolo della Cattedrale di Bergamo riesce a riaffermare la sua posizione rilevante all'interno della Chiesa e della società locali. E questo risulterà evidente soprattutto dopo la caduta della serenissima Repubblica nel 1797 e l'instaurarsi della Repubblica Bergamasca prima, dei regimi napoleonico e austriaco poi.

La fortissima autocoscienza istituzionale del Capitolo viene favorita dalla estrazione sociale degli stessi canonici. Nel Settecento infatti tutti i canonici sono bergamaschi. Gran parte di essi appartengono alla nobiltà, cioè al patriziato di Bergamo che estende la sua influenza economica e politica alle zone collinari e pianeggianti che circondano la città. Inoltre, alcune famiglie che nel secolo XVIII hanno un canonico nella Cattedrale di Sant'Alessandro Maggiore sono titolate, cioè godono del titolo di marchese (come i Rota o i Solza) oppure di conte (Alessandri, Pesenti, Secco Suardo o Zanchi). È una realtà variegata al suo interno, ma che implica altresì patriottismo, e una pietà civica espressa soprattutto nel culto solenne tributato ai santi patroni locali: naturalmente Sant'Alessandro, ma anche Fermo, Rustico e Procolo di cui viene benedetto il superbo, magniloquente altare in Duomo proprio nel 1766.

Mentre il vescovo di Bergamo è uno straniero, un veneziano, i canonici della Cattedrale sono dei bergamaschi veraci. E noi sappiamo che Bergamo gode di una relativa autonomia nei confronti di Venezia, riconducibile a tre elementi in particolare:

- 1 - La capacità contrattuale dimostrata da Bergamo al momento della sua «dedizione» a Venezia nel 1428;

- 2 - La lontananza geografica di Bergamo dal centro politico dello Stato. Non a caso le proprietà fondiarie del patriziato veneziano si arrestano prima della linea costituita dal fiume Mincio;
- 3 - Il rilievo strategico-militare di Bergamo ai confini occidentali dello Stato veneto di Terraferma. Da qui la necessità per Venezia di conservare la fedeltà delle popolazioni locali e la pace sociale all'interno di queste.

D'altro canto, però, fin dal Quattrocento la classe dirigente colonizza le sedi vescovili più prestigiose dello Stato. La stessa cattedra episcopale di Bergamo dal 1437 è appannaggio del patriziato veneziano. Quale carriera garantire, quindi, ai rampolli della classe di potere bergamasca, allorché viene loro precluso l'accesso ai vescovati più appetibili dello Stato veneto, e l'ingresso in prelatura, cioè agli uffici di un certo livello della corte di Roma, è impresa ardua e dispendiosissima? Una buona soluzione viene individuata dal governo veneto proprio nella esclusiva bergamasca sui canonicati di un'istituzione illustre e influente nella società locale quale è il Capitolo della Cattedrale di Bergamo. Del resto, Venezia guarda con favore al fatto che il Capitolo di Bergamo sia composto da sudditi del suo Stato piuttosto che da forestieri.

Inevitabilmente, per la loro origine sociale, i canonici risentono di una evoluzione culturale in atto all'interno del patriziato bergamasco tra Sei e Settecento, la quale si deve specialmente a quattro fattori:

- 1 - Le attività mercantili e imprenditoriali di alcune famiglie: per esempio gli Asperti e i Sonzogni;
- 2 - Le strategie di mediazione sociale attuate dei rettori, ossia dai rappresentanti del governo veneto a livello locale (capitano e podestà), e la loro opera di composizione delle faide familiari e delle querele cavalleresche in punto d'onore;
- 3 - Il forte impegno pastorale dei vescovi locali, non senza resistenze, come abbiamo visto, da parte del Capitolo;
- 4 - Legata da uno stretto vincolo al fattore precedente, la valorizzazione del modello di «cavaliere cristiano» che viene proposto e propugnato dai principali collaboratori dei vescovi. Qui penso in particolare a quello straordinario sacerdote di umili origini che fu Francesco Agazzi (1637-1721), confessore e direttore spirituale di una parte considerevole del patriziato di Bergamo. Alla scuola di Agazzi si formano molti canonici che rivestono un ruolo importantissimo a livel-

lo di committenza artistica, come Giovanni Pesenti (in Capitolo a tutti gli effetti dal 1709 al 1759).

Una pastorale diocesana che è in linea con le prescrizioni e lo spirito del Concilio di Trento si arricchisce di spunti organizzativi originali sotto il brillante governo del vescovo Gregorio Barbarigo, in carica tra il 1657 e il 1664. Ciò contribuisce enormemente alla affermazione della figura reale del 'buon ecclesiastico bergamasco', e quindi del 'buon canonico bergamasco', ovvero di un asceta che governa la propria esistenza in base a una regola di vita che risente della spiritualità della Compagnia di Gesù e di san Francesco di Sales; uno zelante ministro del culto; e un pastore d'anime sensibile (ma la cura delle anime non è poi così scontata nel canonico di una Cattedrale, dotato di compiti in primo luogo liturgici e cerimoniali). E noi vediamo come membri delle principali famiglie di Bergamo, per esempio Giovanni Pesenti o Giulio Secco Suardo, pur orgogliosi della loro provenienza sociale, non disdegnino di applicarsi personalmente alla cura delle anime, confessando nelle chiese o insegnando la dottrina cristiana nelle scuole domenicali.

Anche il più celebre canonico bergamasco del secolo XVIII, il primicerio Mario Lupi (1720-1789), diventa interprete partecipe e consapevole e giudice competente di questa tipologia di ecclesiastico. Tuttavia la sua importanza risiede soprattutto nell'apporto personale dato al rinnovamento degli studi storici locali. In questo senso preziosi stimoli giungono a Lupi durante il suo soggiorno di formazione a Roma presso il Collegio Romano retto dai Gesuiti, presso la Biblioteca Casanatense dei Domenicani e presso il circolo letterario che ha sede nel palazzo del marchese Girolamo Teodoli.

Il *Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiae bergomatis*, due volumi pubblicati dall'editore Antoine di Bergamo nel 1784 e 1799, raccoglie i documenti alto-medievali relativi alla Città e alla Chiesa di Bergamo. L'opera segna una svolta nella storiografia di Bergamo rispetto sia all'approccio giuridico-canonistico proprio di Antonio Adelasio, sia a quello acritico e volentieri miracolistico proprio di un altro capitolare del primo Settecento, cioè Martino Antonio Guerrini che nel 1734 aveva pubblicato presso i tipi Rossi di Bergamo la sua operetta *Synopsis rerum, et temporum ecclesiae bergomensis*.

Quale è stato il merito maggiore di Mario Lupi? Avere aperto in modo deciso lo studio locale della Storia alla metodologia critica, filologica. Il ciclo di seminari a cui ho l'onore di partecipare è dedicato proprio alla

storia locale. Ebbene, ricordare il ruolo importante avuto da Mario Lupi negli studi storici locali evidenzia, a conclusione, un aspetto non irrilevante del contributo che nel Settecento il Capitolo della Cattedrale di Sant'Alessandro Maggiore diede allo sviluppo culturale di Bergamo.

Giovanni Gregorini

PER UNA STORIA DELLA CISL DI BERGAMO DAL 1943 AL 1985: TEMI, FONTI E STRUMENTI¹

1. Nel suo recente volume dedicato agli anni Settanta in Italia, Giovanni Moro ha cercato di dimostrare che «la memoria è la capacità di dare un posto al ricordo, e in questo modo di farlo diventare parte dell'identità. Quando questa identità riguarda eventi che hanno investito una intera collettività, si può parlare di memoria storica, ossia di un passato che è parte integrante della realtà attuale»² di quella stessa collettività.

Per superare le “patologie del ricordo” che caratterizzano insistentemente la cultura italiana contemporanea, diventa quindi importante oltrepassare i limiti evidenziati dalla nostra disposizione ad elaborare “ricordi senza memoria”, con gravi rischi per la definizione di una identità collettiva che, come noto, stenta ad affermarsi compiutamente nonostante ci si stia avvicinando, a grandi passi, verso il centocinquantenario anniversario dell'Unificazione nazionale.

Uno degli obiettivi di fondo della monografia che oggi viene presentata è proprio quello di favorire la promozione di un coerente percorso – che è anche e soprattutto fatica storiografica – volto a dare un posto ai ricordi, ai fatti, alle vicende ed ai pensieri, per contribuire alla definizione di una memoria storica e quindi di una identità collettiva, partendo dall'esperienza specifica della Cisl a Bergamo.

In tale percorso peraltro si sono già cimentati – e da qualche anno – alcuni studiosi, per molti versi protagonisti dei ricordi di cui si sta parlando, che hanno avviato il lavoro auspicato di costruzione della memoria. Si tratta di Zaverio Pagani, di Mariella Tosoni ed Erminio Gennaro, di

¹ Testo dell'intervento tenuto a Bergamo il 10 giugno 2008, nella circostanza della presentazione del volume: Giovanni Gregorini, *Lavoro, rappresentanza, riforme. La Cisl di Bergamo e lo sviluppo economico-sociale nel secondo Novecento (1943-1985)*, Milano, Franco Angeli, 2008.

² Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 21-22.

Giuseppe Giovanelli, insieme a tutti coloro che a diverso titolo hanno raccolto e riorganizzato dati, testimonianze, episodi e notizie relative alla storia del sindacalismo bergamasco nel secondo Novecento, dando il via pionieristicamente al lavoro storiografico che oggi prosegue anche con questa nostra mattinata.

Tuttavia ancora molta strada resta da fare, e proprio per questo la dirigenza della Cisl orobica ha pensato e fortemente voluto la pubblicazione di quest'opera, inserita significativamente nella autorevole collana di "storia del lavoro e del sindacato" promossa dalla Fondazione Giulio Pastore di Roma.

A ben vedere è davvero necessario continuare con rigore a lavorare per colmare un ritardo non giustificato, quasi una lacuna, specie rispetto alle più solide ricostruzioni storiche esistenti da tempo e che caratterizzano le altre vicende sindacali provinciali diversamente fondate, soprattutto quella della Cgil. Non si dimentichi, a questo proposito, che nella recente ricostruzione centenaria della storia della Dalmine, all'interno del saggio dedicato alle questioni del lavoro ed alle relazioni industriali, i lavori sulla Cisl pubblicati da Pagani vengono citati una sola volta, nella nota finale, e come mera raccolta di testimonianze³, come pure una sola volta viene citata la biografia di Aurelio Colleoni edita dalla Morcelliana di Brescia ma non per fare riferimento alla storia della Cisl bergamasca⁴.

Più in generale bisogna fare attenzione pure agli orientamenti di fondo che sta assumendo l'intera storia contemporanea, sempre più disinvoltamente disposta a relegare le vicende associative sindacali nei capitoli dei rapporti intercorsi tra "produzione di massa e classi pericolose"⁵, oppure – ed ancor peggio – della relazione prevalente intrattenuata dai soggetti "Stato, mercato e lavoratori"⁶.

Anche per tutto questo la storia della Cisl di Bergamo è veramente importante, da ricordare facendo memoria come pure da proporre dentro e fuori dell'associazione.

³ Ferruccio Ricciardi, *Lavoro, culture della produzione e relazioni industriali*, in *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, a cura di Franco Amatori e Stefania Licini, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2006, p. 231, nota 128.

⁴ *Ibidem*, p. 214, nota 51.

⁵ Stefano Cavazza, *La società di massa*, in *Introduzione alla storia contemporanea*, a cura di Paolo Pombeni, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 38-41.

⁶ Roberto Balzani, *Ricchezza e povertà: l'economia diventa politica*, in *ibidem*, pp. 60-62.

2. Bisogna dunque fare di più, perché i ricordi trovino un posto ed in questo modo facciano memoria aiutandoci a svelare nella storia, e quindi a consolidare nel presente, un'identità collettiva alla quale un sindacato quale la Cisl ha contribuito in maniera sensibile ed incisiva.

In questa prospettiva non è senza significato che la vicenda storica della Cisl, non solo ma anche e soprattutto bergamasca, sia stata costantemente caratterizzata da una assidua meditazione, un copioso dibattito, un tenace tentativo di continua decodificazione del tema della propria identità, pure nel complesso periodo delle "tensioni unitarie" (durante il quale bisognava evitare ogni rischioso equivoco di sincretismo ideologico e politico). Identità nella libertà, più precisamente, e non poteva che essere così, tenuto conto del fatto che la stagione del secondo dopoguerra italiano, nel richiedere il coraggio di trasformazioni radicali di fronte a cambiamenti altrettanto imprevedibili, implicava per il movimento sindacale nazionale una svolta modernizzatrice che doveva superare tutti i vincoli esplicitamente manifestati e stancamente trascinati dalle stagioni precedenti, compresa quella fascista.

Basti pensare alle espressioni con le quali il conte Stanislao Medolago Albani descriveva a Papa Pio X la vicenda dello sciopero di Ranica, di cui si approssima il centenario. Nell'ottobre del 1909 infatti così affermava l'allora presidente dell'Unione economico-sociale dei cattolici italiani: «Beatissimo Padre, lo sciopero di Ranica, suscitato con imperdonabile leggerezza dai dirigenti l'Ufficio del lavoro dipendente dalla nostra direzione diocesana, è, per il rumore che ha destato in tutta Italia, un fatto che ha assunto grande importanza e che potrebbe avere conseguenze gravissime per tutta l'azione sociale cattolica se fosse anche in altri luoghi preso come esempio. Se lo si considera attentamente questo sciopero è una follia in linea di tattica, una (...) bricconata in linea di giustizia, per gli operai poi un disastro materiale e morale. Così lo giudico io, così lo giudicano, checché ne dica "L'Eco di Bergamo", tutte le persone assennate del campo nostro»⁷.

⁷ Alejandro M. Dieguez, Sergio Pagano, *Le carte del «sacro tavolo». Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano, vol. II, 2006, pp. 767-768, lettera n. 430, Stanislao Medolago Albani a Pio X, Bergamo 15 ottobre 1909. Su questi stessi aspetti si dimostra altrettanto interessante il recente studio curato da Ermenegildo Camozzi, *La Chiesa e la questione sociale. Il caso di Bergamo*, Roma, Edizioni Lavoro, 2008.

Per cui la più solida e autorevole voce che si sollevava formalmente, all'interno della gerarchia, a sostegno del significato anche morale della vicenda rivendicativa in questione, era quella del vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi, il quale non solo riconosceva, ma sostanzialmente difendeva «il diritto naturale di associazione per fine onesto e legittimo che qui (a Ranica) veniva combattuto dai padroni e rivendicato dagli operai; (come pure condivideva) l'essere, infine, stato deciso lo sciopero quando non c'era altra via per difendere la giustizia e il diritto sacro della libertà e della organizzazione cristiana, che parmi valere più di ogni interesse puramente economico e legittimo il mezzo estremo ed unico che si aveva, lo sciopero»⁸.

L'intuizione della Cisl, concretizzatasi tra il 1948 e il 1950 a Bergamo come altrove, doveva quindi porsi anzitutto nella prospettiva di superare in maniera efficace questa sorta di *patronage* improprio ed equivoco di tipo ecclesiale interno (che sarà anche normativo e regolamentare in età fascista), *patronage* che ne inibiva la progressiva caratterizzazione proprio in termini di identità libera ed autonoma, *patronage* dal quale bisognava emanciparsi conservando comunque – anzi se possibile implementando – il radicamento operativo del sindacato sul territorio, in modo tale da valorizzare e non rifiutare il meglio della tradizione espressa dal cattolicesimo sociale bergomense nella sfida alla modernità industriale che inesorabilmente avanzava, rompendo tutti gli schemi di quell'equilibrio agricolo-commerciale sul quale si era basato lo sviluppo (o meglio, il mancato sviluppo) della precedente vicenda nazionale unitaria.

In tale impresa complessiva senza dubbio la Cisl di Bergamo è riuscita nel corso del tempo a confermarsi come “il primo sindacato” provinciale, partendo dai non facili inizi delle origini, nel decennio Cinquanta del secolo scorso.

Proprio nel 1950 lo storico francese Fernand Braudel riconosceva la straordinarietà della stagione nella quale ci si stava inoltrando, con queste brevi ma profonde espressioni: «la storia – affermava – si trova oggi

⁸ A. M. Dieguez, S. Pagano, *Le carte del «sacro tavolo»...*, cit., vol. II, p. 786, lettera n. 434, Giacomo Maria Radini Tedeschi a Pio X, Bergamo 17 ottobre 1909.

di fronte a responsabilità temibili ma anche esaltanti. Questo senza dubbio perché essa non ha mai cessato, nel suo essere e nel suo divenire, di dipendere da concrete condizioni sociali»⁹. Nell'Italia della ricostruzione, dello sviluppo e anche della successiva crisi del capitalismo industriale, tali condizioni sociali sarebbero mutate in maniera considerevole, estremamente rapida e quindi non adeguatamente governata, sino al manifestarsi di un disagio culturale, istituzionale ed anche generazionale non del tutto assorbito ancora oggi, ad inizio di terzo millennio.

Specie negli anni Settanta la Cisl complessivamente intesa risultava ulteriormente investita dal mutamento sociale, nel costume e valoriale, come pure negli atteggiamenti e nei modi anche formali della adesione al sindacato e della stessa partecipazione alle vertenze ed alle manifestazioni. A fronte di tutto ciò, la medesima Cisl è riuscita comunque ad assorbire e metabolizzare il cambiamento, non senza difficoltà interne e resistenze esterne, sempre cercando di condividere democraticamente le scelte di fondo nel solco della matrice originaria.

Nonostante il citato contesto, per niente agevole proprio sotto il profilo del mondo del lavoro e della rappresentanza degli interessi, a ragione Mario Romani, intervenendo ad un convegno nazionale di studio promosso a Roma dalle Acli, nel 1964 già poteva sostenere: «a mio modo di vedere, il significato storico della nascita (...) della Cisl è qui: un tentativo di introdurre elementi innovativi nell'ambito della realtà sindacale italiana, nel quadro di una visione consapevole della necessità di non opporsi ma anzi di favorire ed orientare il passaggio del Paese ad un maturo equilibrio industriale, in regime di piena libertà»¹⁰.

A questo riguardo possono essere sufficienti i riferimenti da un lato alla vocazione cislina originariamente e costantemente proiettata verso la logica della contrattazione integrativa aziendale (l'innovazione), dall'altro alla strategia confluita nell'adesione al patto di San Valentino nel 1984 (l'orientamento per lo sviluppo). Peraltro, la responsabilità rispetto alla crescita economica e sociale nazionale si manifestava costantemente anche rispetto alle logiche di motivazione del ricorso allo strumento dello sciopero.

⁹ Fernand Braudel, *Scritti sulla storia*, Milano, Bompiani, 2001, p. 15.

¹⁰ Mario Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, a cura di Sergio Zaninelli, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 123.

3. Più in particolare, nel caso bergamasco, i termini che introducono il titolo del libro che stiamo discutendo (*lavoro, rappresentanza, riforme*) costituiscono gli estremi logici e contenutistici di una presenza sindacale territoriale il cui spessore è definito in primo luogo proprio dalla sua storia, complessa e a tratti tortuosa, talvolta anche tragica, sempre e comunque popolare.

La Cisl di Bergamo, infatti, sin dalle origini degli anni Cinquanta ha sempre cercato di incontrare il lavoro e quindi i lavoratori per capirli, nelle fabbriche come nelle campagne e nelle montagne, ma anche nello studio e nella periodica comprensione delle dinamiche evolutive del territorio, sempre più inserito in un contesto globale. Da questo incontro, per assunzione di responsabilità associativamente e democraticamente condivisa con gli iscritti, è scaturito lo sforzo di rappresentanza degli interessi dei singoli, delle categorie, delle comunità, alla ricerca di margini di cittadinanza sempre più ampi, non solo quindi nelle fabbriche ma anche nella società civile ed istituzionale, specie negli altalenanti anni Sessanta. Il termine operativo estremo, anche sotto il profilo cronologico, diventava poi quello della sensibilità maturata e sempre più compiutamente espressa per le riforme sociali – al limite dell’equivoco del pansindacalismo –, alla ricerca di un coinvolgimento e quindi di una partecipazione fattiva alle prospettive di potenziamento dei caratteri dello sviluppo economico locale e nazionale, in risposta alle diffuse crisi del decennio Settanta riversate nei primi anni Ottanta, in un senso sempre e comunque rivolto prioritariamente alle esigenze espresse dai ceti meno abbienti rappresentati dalle lavoratrici e dai lavoratori bergamaschi.

Per la redazione del testo che avrete modo di visionare, e che si propone quanto meno di introdurre alla comprensione del profilo storico appena delineato, la documentazione prevalentemente utilizzata è quella conservata presso l’Archivio storico della Cisl di Bergamo, ancora in corso di inventariazione e quindi di non agevole consultazione, il quale tuttavia per la sua ricchezza – sia in termini di ampiezza che di articolazione prospettica – rappresenta uno strumento fondamentale per la storia non solo della Confederazione italiana sindacati lavoratori ma altresì dell’intera realtà economica, sociale, istituzionale e politica del territorio orobico nella seconda metà del XX secolo.

La scelta espositiva effettuata per la stesura della monografia si articola secondo uno schema tematico il quale, pur non disdegnando la suc-

cessione cronologica degli avvenimenti ed in particolare degli eventi congressuali dell'Usp bergamasca, ne espone sia pure sinteticamente le questioni affrontate riorganizzandole per argomento.

In tale prospettiva ci si sofferma dapprima sugli aspetti istituzionali generali legati agli orientamenti e alle scelte di fondo, identitarie e relazionali (capitolo 1); in seguito viene analizzata la sensibilità con la quale la Cisl ha sottoposto ad indagine periodicamente il quadro economico e sociale nel quale si è inserita la sua azione, con attenzione agli strumenti culturali e formativi di cui ha cercato di dotarsi (capitolo 2); successivamente è stato posto l'accento sul lavoro compiuto nel territorio di riferimento sotto il profilo delle vertenze affrontate, talvolta con risvolti assai difficili socialmente e sempre con un parallelo giudizio maturato sulle strutture di potere, per come hanno interagito con le rivendicazioni sindacali sostenute e le istanze di riforma avanzate (capitolo 3), tenendo infine conto del fatto che tutto questo è avvenuto in virtù di una organizzazione istituzionale che nel tempo ha subito forti sollecitazioni esterne, ha sostenuto accese e controverse discussioni come quella sulle incompatibilità, si è quindi adattata alle esigenze associative interne per come si esprimevano democraticamente nel corso degli anni (capitolo 4), si pensi anche solo al dibattito sulla verticalizzazione e sul ruolo della dimensione territoriale del sindacato.

In questa opzione illustrativa ci si discosta in maniera originale, andando comunque a compendiare, le logiche ricostruttive adottate in altre recenti monografie riservate a diverse esperienze della Cisl provinciali (Milano, Venezia). Sotto tale ultimo profilo il volume che è stato elaborato vuole tra l'altro evitare che la vicenda storica della Cisl di Bergamo manchi – con la sua specificità – nel novero di quelle per le quali esiste un inquadramento generale di fondo.

Nella monografia che qui si presenta l'intento è stato dunque prevalentemente quello di mostrare, anche in una dimensione provinciale come quella bergamasca, secondo quali scansioni e con quali tratti di originalità la "proposta" avanzata dalla Cisl ha preso piede in un territorio tanto importante per l'area lombarda e quindi nazionale interamente intesa. Anche in questa provincia, infatti, «in un contesto economico – soprattutto con una organizzazione produttiva come la nostra – facile alle pratiche di strumentalizzazione delle parti deboli, dominato da diffuse ingiustizie tollerate con fatalismo, da lavoro mortificato perché

male impiegato, da comprensibili fughe in avanti, in un contesto culturale e sociale come il nostro, le cui tare storiche si chiamavano e si chiamano conformismo, trasformismo, individualismo, protagonismo a qualsiasi prezzo, è accaduto e accade (e questo lo storico lo deve narrare e spiegare) che ai lavoratori, ai soci della Cisl venisse e venga proposta una solidarietà motivata con la razionalità delle analisi, il gradualismo costruttivo, il contrattare e il partecipare come espressione di responsabilità per coniugare l'interesse particolare con quello generale, il rifiuto di qualsiasi complesso di inferiorità in quanto minoranza»¹¹.

4. Permettetemi ora di riconoscere che comunque, nel libro di cui stiamo parlando, non c'è tutta la storia della Cisl di Bergamo. Anzi, non c'è nemmeno tutto quello che io stesso avrei voluto esprimere e rappresentare al riguardo. Ma ciò fa parte dei confini di una operazione editoriale come questa, comprese le inadeguatezze umane e scientifiche dell'autore.

Inevitabilmente, in un'opera di sintesi alcune opzioni di organizzazione dei materiali acquisiti e di presentazione dei risultati della ricerca evidenziano un passivo finale. In tal senso, i rinvii del tutto essenziali alla letteratura scientifica esistente, riguardante la storia della Cisl in generale e anche a livello di percorsi provinciali, non vogliono in nessun modo scansarne la rilevanza dei contenuti comparativi e delle interpretazioni presentate. La preoccupazione, piuttosto, è sempre stata quella di offrire elementi ricostruttivi che permettessero di ampliare la gamma delle conoscenze di base relative alle esperienze sindacali considerate, in territori sempre più estesi e significativi come in questo caso il Bergamasco nel secondo Novecento.

Lo stesso discorso vale per le variabili di contesto, nazionali come pure e forse soprattutto locali, per quanto possibile accennate ma evidentemente in maniera ridotta, talvolta sostanzialmente sottintesa, costituendo questo un ulteriore stimolo alla ricerca ed all'approfondimento dei rapporti tra storia sindacale e storia *tout court*, anche a livello provinciale.

¹¹ Sergio Zaninelli, *Postfazione*, in Pietro Cafaro, "Un libero convenire di liberi cittadini". *Principi, identità, trasformazioni nella Cisl di Milano dalle origini al 1980*, Roma, Edizioni Lavoro, 2006, pp. 235-236.

Molti profili di uomini e donne della Cisl di questi anni meriterebbero davvero – e a ragione – ulteriori sviluppi di indagine storiografica, per essere adeguatamente inseriti nella ricostruzione complessiva provinciale. Come pure le storie delle diverse categorie di lavoratori, anzitutto dei tessili ma potenzialmente ancora dei metalmeccanici, si manifestano sin d'ora preziosissimi campi d'indagine storico economica e sociale per il sindacato e per il territorio bergamasco in cui si sono inseriti nel tempo. Inoltre anche le singole vertenze, con le loro storie di tensioni, di incomprensioni, di tragiche evoluzioni talvolta (basti pensare ai fatti di Sarnico del 1961), di coinvolgimenti istituzionali e comunitari volti alla condivisione dei problemi sociali, sono tutti ambiti per i quali si può e si dovrà fare di più storiograficamente parlando.

Senza dubbio la storia del sindacato è storia di uomini, di idee, di lavoro e di rapporti sociali, tuttavia con questa ricerca si è cercato per quanto possibile di non dimenticarne la dimensione politica e di confronto col potere, soprattutto internamente all'organizzazione, per cui alcuni passaggi istituzionali particolarmente sofferti, proprio perché coinvolgevano talvolta il profilo personale e quindi umano di figure sia minori che maggiori nella storia della Cisl bergamasca, non sono stati elusi, ma comunque potranno e dovranno essere sottoposti ad opportuni approfondimenti futuri¹².

In questa stessa prospettiva, la visuale offerta dalla storia dell'Usp, rispetto ad altre che potevano essere scelte in una logica specialistica, mostra non solo la valenza territoriale e sociale di un sindacato a dimensione orizzontale – cioè estesa geograficamente e non solo settorialmente – ma anche la sua funzione di sintesi tra le tensioni e le energie talvolta centrifughe prodotte dai rapporti tra i diversi sindacati di categoria, dai metalmeccanici ai tessili e così via.

Dal canto suo la storia del sindacato – considerata sotto il profilo euristico – rivela, anche nell'ambito di ricostruzioni così sintetiche come quella che qui si è proposta, una straordinaria valenza interpretativa in campo economico e sociale, sollecitando sotto diversi profili consistenti sviluppi d'indagine, necessari nel medio periodo anche per porre

¹² Anzitutto analizzando approfonditamente i materiali relativi ai lavori del Consiglio generale dell'Usp, oltre naturalmente a quelli delle singole categorie.

rimedio agli ineludibili limiti di questo stesso studio al quale è stato fatto riferimento sinora.

In tal senso diventerà quindi essenziale l'ulteriore lavoro di scavo documentario, ad esempio presso fondamentali archivi come quello storico Diocesano, quello delle Acli, dell'Azione cattolica, della Camera del lavoro, della Cgil e delle altre sigle sindacali, quello della Fondazione Dalmine insieme ad altri aziendali, in particolare quello dello stabilimento siderurgico-meccanico di Lovere, ricchissimo di documentazione sindacale¹³. Ma anche le carte della Democrazia cristiana, della stessa Cisl in sede centrale e regionale, della Camera di commercio, della Provincia e del Comune di Bergamo potranno aiutare alla ricostruzione completa del periodo considerato, insieme naturalmente alla ricchissima messe di informazioni ricavabili dalle fondamentali fonti a stampa prodotte internamente dalla Cisl orobica, con le testate denominate successivamente "Vita sindacale bergamasca", "Bergamo sindacale", "Bergamo Cisl".

¹³ Come esplicitamente indicato nell'appendice al saggio: Giovanni Gregorini, *Lavoro, produzione, comunità. Economia e società nei centocinquanta'anni di storia dell'insediamento produttivo siderurgico-meccanico di Lovere*, in Giovanni Gregorini - Camillo Facchini, *Onde d'acciaio. Lo stabilimento, Lovere e il lago: centocinquanta'anni di storia*, Gianico, 2006, pp. 19-149.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

RECENSIONI

Marcello Eynard, Franz Hauk, Iris Winkler, *Simon Mayr – Begegnung mit Johann Simon Mayr – Incontro con Giovanni Simone Mayr – Encountering Johann Simon Mayr*, Stadt Ingolstadt-Comune di Bergamo, 2006, 144 p., ill.

Nel 2006 la città di Ingolstadt ha festeggiato il milleduecentesimo anno dalla data in cui per la prima volta viene documentata la sua esistenza. Per l'occasione è stata organizzata una bellissima mostra multimediale su Giovanni Simon Mayr, che proprio in questa città ricevette la sua prima formazione musicale. La mostra ha poi fatto tappa a Bergamo, dove, a sua volta, Mayr ha istruito musicalmente per anni grandi musicisti come Donizetti. Due tappe significative per una mostra accompagnata da un volume che tratteggia a più voci un ritratto a tutto tondo del grande musicista bavarese.

Ogni sezione del volume è scritta in tre lingue, tedesco, italiano, inglese; l'ordine varia perché il saggio è scritto di volta in volta nella lingua nazionale dell'autore. Dopo una breve introduzione nella quale vengono sottolineati i rapporti privilegiati di Mayr con Ingolstadt e Bergamo, la premessa evidenzia il filo conduttore dei testi che seguono. La brevità di quest'ultimi è il frutto di un paziente lavoro di selezione dei contenuti operata dai singoli autori, tutti specialisti del settore. Ciò evita inutili ripetizioni e consente al lettore, anche non specialista, di avere una panoramica sintetica, ma non superficiale, sui risultati più interessanti della ricerca su Giovanni Simon Mayr degli ultimi anni.

Il viaggio alla scoperta di Mayr inizia da Mendorf, sua città natale. Franz Hauk, nei primi tre testi del volume (*Da Mendorf, un piccolo villaggio bavarese – Weltenburg e Ingolstadt, i luoghi di formazione – I nobili de Bassus*), rintraccia, in una intricata rete di parenti, le radici musicali di un bimbo cresciuto fra tastiere di organi, cantori, violini e bassi numerati, lo segue nelle successive tappe della sua formazione, lontano dalla famiglia, prima a Weltenburg e quindi ad Ingolstadt, dove viene in contatto con i nobili de Bassus, mecenati illuminati, amanti della musica che intuiscono il talento di Mayr e lo sostengono in ogni modo. Pier Angelo Pelucchi (*Primi contatti con Bergamo*) ricostruisce quindi il primo incontro con un nuovo mecenate, il conte canonico Vincenzo Pesenti, e con una nuova città, Bergamo, che è per il giovane bavarese il trampolino per Venezia. Iris Winkler (*L'inizio della carriera nella splendida Venezia*) accompagna Mayr fra gondole e canali dove nemmeno i cannoni di Napoleone sono riusciti a far tacere la musica. Il breve saggio di Marcello Eynard (*Per sempre a Bergamo, patria di elezione*) tratta del ritorno del compositore bavarese a Bergamo e permette di guardare con curiosità a teatri, chiese e luoghi oggi

scomparsi, in un'epoca in cui la città è ricca e vivace, aperta alla cultura ed all'arte, ben lieta di essere riuscita a conquistarsi un uomo eccezionale come Mayr e pronta a seguirne le indicazioni con stima, affetto e generosità. Paola Palermo (*Maestro di cappella in Santa Maria Maggiore*) apre la porta della basilica e ci fa vedere Mayr impegnato a rimettere in piedi la prestigiosa Cappella musicale, con serietà, tenacia e lungimiranza, partendo dalle fondamenta: per avere dei buoni musicisti occorre una buona scuola. Fabrizio Capitanio (*Una scuola per ragazzi poveri e meritevoli*) ci illustra le finalità ed i programmi di una scuola che Mayr dirige con la mente di un grande musicista e con il cuore di un padre. Segue un altro contributo di M. Eynard (*Protagonista nelle istituzioni culturali della città*) nel quale l'autore sottolinea la capacità di Mayr di coordinare fra loro i diversi aspetti della poliedrica sfaccettatura della vita musicale bergamasca del tempo, generata dalla capacità di Mayr di sfruttare appieno le potenzialità del ricco tessuto sociale della città. Giosuè Berbenni (*Tra organi e organari*) si concentra su uno dei dettagli del tema fornendo al lettore interessanti e minuziose informazioni sui prodotti delle due principali fabbriche di organi di Bergamo: i Serassi ed i Bossi. Se a questo punto il lettore ha avuto l'impressione che Mayr sia tutto sommato un musicista di interesse locale, il saggio di Iris Winkler (*Opere per platee di tutto il mondo*) gli spalanca all'improvviso nuovi orizzonti, portandolo ad assistere a rappresentazioni di opere di Mayr in tutto il mondo, da Amburgo a Würzburg, senza parlare dell'Italia, perché per l'elenco delle rappresentazioni di opere nel nostro paese occorrerebbe un grosso volume. Dopo la panoramica generale la stessa autrice approfondisce il caso di Monaco (*Sulla scena di Monaco con opere e concerti*), mentre Saskia Woyke (*Ginevra di Scozia, tra classicismo e romanticismo*) analizza e indaga le ragioni del successo di quest'opera musicale. Ma Mayr, maestro di cappella di S. Maria Maggiore, fu soprattutto compositore di musica sacra come ben ci illustrano Anja Morgenstern (*La Bibbia in scena: gli Oratori sacri*) e Pieralberto Cattaneo (*Sacre composizioni per solenni liturgie*). John Stewart Allit (*Un maestro e un padre per Gaetano Donizetti*) presenta a tutto tondo la figura di un uomo dotato di quelle che egli ritiene le doti fondamentali per un grande insegnante: l'integrità, la coerenza, l'entusiasmo e la fantasia. Paolo Fabbri (*Amici e colleghi uniti da una stessa passione*) ricostruisce un frastagliato quadro di amicizie ed affetti fondati su una profonda stima reciproca e sulla comune passione per la musica. L'instancabile e poliedrica attività di Mayr è documentata dalla ricchissima raccolta di preziosi manoscritti di composizioni non solo sue, ma anche di moltissimi autori antichi e suoi contemporanei. Le vicende che hanno portato alla riunificazione del fondo Mayr presso la Civica Biblioteca 'A. Mai' vengono sintetizzate da Marcello Eynard e Paola Palermo (*Una ricca e rara collezione di libri*). Francesco Bellotto (*Una associazione di uomini liberi*) apre una breve parentesi sull'appartenenza di Mayr alla massoneria, della quale incarna gli aspetti più ideali di conviven-

za civile basata su pace e fratellanza. Iris Winkler e Markus Heinze (*La casa editrice Ricordi di Milano*) ricostruiscono il ruolo della casa editrice Ricordi nella pubblicazione e diffusione delle opere del compositore. Conclude il volume un saggio di Iris Winkler e Marcello Eynard (*Le tappe della riscoperta di un maestro*) che ripercorre le tracce della rivalutazione di Mayr avvenuta contestualmente in Germania ed in Italia soprattutto a partire dagli anni Sessanta.

Annalisa Barzanò

Dall'agricoltura all'industria. Economia, società e territorio a Boltiere (sec. XIX-XX), a cura di Matteo Di Tullio, Bergamo-Boltiere, Comune di Boltiere-Università degli Studi di Bergamo, Centro Studi sul territorio "Lelio Pagani", 2007, 95 p., ill. (con allegata mappa del territorio del Comune di Boltiere del catasto napoleonico 1809).

Voluto dal progetto culturale "La storia siamo noi" del Comune e delle associazioni di Boltiere e sostenuto con i finanziamenti della Provincia di Bergamo negli anni 2005-2006, il volume a più mani affronta l'analisi del territorio e dello sviluppo industriale, non solo di Boltiere ma di tutto il distretto con i comuni di Ciserano, Dalmine, Levate, Osio Sopra, Osio Sotto, Verdellino, Verdello sino alla nascita della *new town* di Zingonia. Il libro è arricchito da una copia della mappa di Boltiere, tratta dal catasto napoleonico del 1809, elaborata graficamente da Monica Resmini con la ricostruzione dei toponimi originali e con colori diversi per distinguere le destinazioni d'uso dei terreni. Tutti i saggi sono illustrati da foto, immagini cartografiche, tabelle, statistiche e numerose note e citazioni di fonti documentarie e bibliografiche, ma manca una bibliografia riassuntiva.

Il primo saggio, *Introduzione. Uno sguardo all'età industriale* di M. Di Tullio, introduce il volume con l'analisi della situazione dell'età preindustriale (secc. XV-XVIII), delineando i cambiamenti istituzionali del Comune e concentrandosi sullo sviluppo demografico e sulla tipologia delle famiglie di Boltiere a fine del secolo XVI, sulla base degli stati d'anime della Pieve di Verdello conservati presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano e trascritti in appendice al volume per gli anni 1574, 1579 e 1595.

Il secondo saggio, *Il territorio tra XVIII e XIX secolo* di M. Resmini del Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani", ci offre un importante approfondimento cartografico sul territorio di Boltiere, corredato da 23 immagini, alcune molto belle e di grande formato, che prende le mosse dal tema della tassazione austriaca dei beni della Cerchietta, posti nei Comuni di Arcene, Boltiere, Brembate Sotto, Capriate e Ciserano, ma situati oltre il confine del Fosso Bergamasco e uniti allo Stato di Milano in base al trattato di Mantova del 1756, poiché iscritti al censo

austriaco dopo l'attivazione del catasto milanese nel 1718. Di questo interessante saggio si segnalano alcune delle mappe analizzate. La storia dei luoghi viene ricostruita attraverso gli antichi toponimi che compaiono nei registri di corredo delle mappe e dei cabrei, come il "Sommarione", nell'inventario delle proprietà della Misericordia Maggiore di Bergamo del 1546, e nella relazione sui *Confini dei comuni del territorio di Bergamo, 1392-1395: trascrizione del codice Patetta n. 1387 della Biblioteca Apostolica Vaticana* (a cura di Vincenzo Marchetti, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1996). Il saggio ripercorre la storia dei catasti attraverso le successive mappe ottocentesche, prima quelle napoleoniche del 1809 in sette riquadri, poi quelle austriache e italiane, che individuano i confini territoriali e sono indagate per la loro descrizione della viabilità, delle nuove strade e del reticolo idrico dei corsi d'acqua che accompagnano lo sviluppo industriale, come il mulino e il torchio Molina della industria Metallurgica di Boltiere e la filatura Cascami seta. Lo sviluppo urbano e i cambiamenti del territorio sono evidenziati anche attraverso le tavole dell'Istituto Geografico Militare Italiano di Firenze.

Il terzo saggio, dal titolo *All'interno del sistema insediativo Dalmine-Zingonia: l'economia di Boltiere*, è di Gianluigi Della Valentina. Avvincente e approfondito, il contributo ci porta a scoprire lo sviluppo socio-industriale di tutto il distretto di Dalmine, in cui si trova il Comune di Boltiere. Illustrato con innumerevoli tabelle e citazioni di fonti, lo studio ci accompagna lungo un cammino di cinque secoli, a partire dal XVI per soffermarsi in particolare sullo sviluppo industriale e demografico degli ultimi due secoli. Ad inizio Ottocento Boltiere contava il maggior numero di filande di tutto il territorio con una manodopera prettamente femminile e assai giovane, tipica dell'industria serica. Dall'inizio del Novecento con l'insediamento dell'industria siderurgica, toccò a Dalmine diventare il motore centrale dello sviluppo, con oltre 7 mila operai, che formarono la nuova classe operaia, e determinarono la transizione dalla civiltà contadina a quella industriale. Nonostante ciò non cessò il fenomeno dell'emigrazione, soprattutto verso la Francia, anche in seguito alla crescita demografica. Il boom economico del secondo dopoguerra, oltre ai suoi benefici effetti di sviluppo, segnò il declino delle industrie tessili seriche e lo sviluppo di quelle metalmeccaniche, sino al contraddittorio progetto della "nuova città" di Zingonia negli anni Sessanta. Le indagini del saggio giungono all'anno 2001, rimarcando come l'ultimo decennio sia segnato dalla decrescita demografica e industriale e dallo spegnersi della spinta propulsiva di Zingonia, che non giunse mai a conglobare Boltiere.

I problemi dell'assetto territoriale contemporaneo di quest'area sono l'oggetto del quarto e ultimo saggio dal titolo *Boltiere e il suo contesto territoriale: un rapporto a più dimensioni* di Fulvio Adobati del Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani". Gli ultimi quarant'anni di sviluppo industriale, con la nascita di Zingonia e la necessità di riconvertire la grande acciaieria di Dalmine, sono

all'origine di nuovi piani e progetti comuni per l'area Dalmine-Zingonia che vogliono ridare una identità territoriale al suo caotico sviluppo urbano e industriale. Risulta perciò interessante l'analisi che individua le trame storiche di questo sviluppo che è andato modellandosi intorno al Fosso Bergamasco e agli assi viari delle antiche centuriazioni romane. La sfida di Zingonia come laboratorio per una città aperta passa dunque attraverso la riqualificazione dell'ambiente e delle aree protette, di cui viene pubblicata una mappa, in cui Boltiere comprende il PLIS (Parco locale di interesse sovracomunale) del basso corso del fiume Brembo e si trova prossimo al Parco regionale Adda nord e al PLIS dei Fontanili e dei boschi. Questa appare essere la via principale per ridare al territorio una fisionomia riconoscibile e vivibile entro cui ricostruire rapporti sociali, appartenenze e habitat a misura di uomo.

Bernardino Pasinelli

Giampiero Valoti, *Il ribelle bianco. Romano Cocchi e le agitazioni dei laboratori nel bergamasco (1919-1922)*, Bergamo, Sistema Bibliotecario Urbano, 2008 (Quaderni dell'Archivio della cultura di base, n. 37/38), 239 p., ill.

Questo nuovo volume aggiunge un ulteriore tassello alla già ricca collana dei Quaderni, e riconferma così il debito di riconoscenza che abbiamo nei confronti del Sistema bibliotecario di Bergamo e, in particolare, della Civica Biblioteca 'A. Mai', impegnati nella ricostruzione della memoria storica e della identità della provincia.

Proprio l'identità bergamasca affonda le sue radici in una geografia avara di terre fertili che costrinse una parte rilevante della popolazione a vivere in bilico fra l'agricoltura e altre attività: sfruttamento dei boschi, e delle miniere, metallurgia, pastorizia, trasporti, tessitura della lana a domicilio, in montagna; trattura e filatura della seta, lavorazione a domicilio del lino, occupazione femminile nei bottonifici e nelle fabbriche tessili in collina e nel breve lembo di una pianura che, fino alla caduta della Repubblica di Venezia, chiudeva la provincia a Mezzogiorno. Per chi non riusciva a sbarcare il lunario, non restava che la strada amara dell'emigrazione in Italia o all'estero, dove il pane sa di sale; anche in quel caso costretto a rimboccarsi le maniche e a inventarsi lavori diversi. Le pluriattività costituirono una dimensione di vita per tanti bergamaschi.

Da queste condizioni derivava la complessità sociale di una provincia un po' sbrigativamente liquidata come *Vandea bianca*. Basterebbe ricordare il suo essere stata uno dei centri più attivi e creativi del movimento sociale cattolico e patria di alcune sue figure più illustri. Nella miriade di iniziative avviate dal movimento – assistenza agli emigranti, cucine economiche per combattere la

pellagra, affittanze collettive delle terre, casse rurali, acquisti collettivi, sindacalismo vero e proprio – maturò un patrimonio di esperienze che solo in parte poté essere ricondotto a sintesi entro l'alveo dell'Ufficio del Lavoro diocesano. Bergamo era terra di mezzadria, ma il contratto solo in parte contribuì a creare quella architettura sociale e culturale che caratterizzò altre province coloniche, dove questo patto risultava prevalente, anche se declinato in forme diverse; in un gran numero di famiglie orobiche c'era almeno una donna occupata all'esterno del settore primario, nelle filande o in un grande opificio cotoniero o liniero che dalla fine dell'Ottocento fecero di Bergamo una delle province a più forte industrializzazione tessile del Regno. Un comparto poco accentrato, anzi assai diffuso sul territorio e la cui manodopera cominciò a trovarsi fianco a fianco della nuova classe operaia maschile occupata nelle imprese tecnologicamente più avanzate della seconda rivoluzione industriale: meccanica, siderurgia, cementifici, edilizia impegnata nella costruzione dei grandi impianti idroelettrici.

La crisi economica e sociale del primo dopoguerra investì, dunque, un sistema economico e sociale articolato, che l'Ufficio del Lavoro non riuscì più a rappresentare compiutamente nemmeno nella sua parte cattolica. La scissione, verificatasi nel 1921, e la conseguente nascita dell'Unione del Lavoro guidata da Romano Cocchi ne furono una espressione. A industrializzarsi non era stato il solo capoluogo, ma una manciata di comuni, talvolta di medio-piccole dimensioni, dove ruralità e industrialismo si intrecciavano strettamente. Cocchi fu in grado di interpretare i bisogni, i valori, le aspirazioni di quelle popolazioni e di rappresentarle: mezzadri, contadini-operai, operaie, come Valoti ha dimostrato attraverso una minuziosa ricostruzione, basata su una documentazione particolarmente ricca, padroneggiata con sicurezza, anche sul versante etnografico, che giustamente ha valorizzato in considerazione della memoria che di Cocchi si è conservata a lungo, anche dopo il suo esilio a causa delle persecuzioni fasciste e persino dopo la sua morte.

Gianluigi Della Valentina

Giovanni Gregorini, *Lavoro, rappresentanza, riforme. La Cisl di Bergamo e lo sviluppo economico-sociale nel secondo Novecento (1943-1985)*, Milano, Franco Angeli, 2008, 234 p.

Nella postfazione al volume, Sergio Zaninelli sottolinea doverosamente il problema della documentazione, ossia il tema delle fonti, dalle quali non è dato prescindere nella ricostruzione storiografica. Spesso gli studi di storia locale hanno, fra i loro meriti non secondari, quello di riportare in superficie, valorizzandoli, fondi archivistici che, per una serie di ragioni più o meno solide, sono

stati trascurati nel passato. Nel nostro caso, si tratta dei corpi documentari delle organizzazioni sindacali; un materiale prezioso che permette di leggere non solo le vicende di un sindacato, ma anche tanta parte della storia economica e sociale di un territorio.

Non casualmente, l'autore ricostruisce sia la storia della Cisl bergamasca, sia lo sviluppo economico-sociale della provincia, dal 1943 al 1985: due percorsi indissolubilmente intrecciati all'interno di un'unica trama. Merita una considerazione l'arco temporale preso in considerazione perché se è intuitivo il momento da cui si prendono le mosse, dopo il 25 luglio, qualche domanda non può non porre il termine *ad quem* adottato e collocato alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso. È ancora Zaninelli a sottolineare come in quel decennio la Cisl fosse «tornata a riconsiderare il progetto iniziale fondativo» (p. 218); nei momenti di crisi, o comunque difficili, si tende sovente a riflettere sul proprio cammino e il ripensamento suggerisce talvolta una scelta certamente non obbligata ma che rientra nel novero delle opzioni possibili: quella di tornare alla ispirazione originaria, come accadde alla Cisl, appunto, nel corso di un decennio cruciale in cui, archiviata con il preambolo della DC l'esperienza del compromesso storico e del rapporto con il PCI, per fronteggiare la globalizzazione e le sfide lanciate dalla terza rivoluzione industriale, ci si attrezzò inaugurando una nuova stagione di centro-sinistra e un nuovo modo di fare politica, imperniato sulla sua spettacolarizzazione e sulla personalizzazione, di cui Craxi fu il protagonista indiscusso.

Lo studio di Gregorini procede per temi, al primo dei quali viene dedicata una attenzione particolare; tema che riguarda l'identità, di cui si avverte maggiormente il bisogno, per trarne ispirazioni e al tempo stesso per rinsaldarne le basi, proprio nei momenti più difficili. Sono i momenti nei quali sembra che la bussola abbia esaurito la sua capacità di indicare con sicurezza le coordinate; è allora che il richiamo alle origini assume una valenza più forte. Alle modalità dello sviluppo viene dedicato il secondo capitolo, nel quale affiorano le riflessioni elaborate dalla Cisl bergamasca sui caratteri del progresso nazionale e locale, con i dubbi man mano emersi sul tipo di cammino imboccato dal sistema economico-sociale. Lo sguardo indugia, quindi, sulle relazioni industriali, spesso spigolose in un paese nel quale la cultura d'impresa ha incontrato più nemici che alleati o sostenitori e nel quale una diffusa cultura anti-industriale, avversa all'impresa stessa, ha favorito un modo ideologico di affrontarne i problemi e di rapportarsi con gli imprenditori, nonché di questi ultimi con il sindacato. Lo studio si chiude, e non poteva essere diversamente, con l'analisi delle strutture e della organizzazione del sindacato, attraverso il succedersi di fasi in cui prevalse la dimensione territoriale e di altre in cui il pendolo si è spostato nella direzione delle categorie e del loro rafforzamento.

Gianluigi Della Valentina

Il paesaggio tra realtà e rappresentazione. Studi in memoria di Lelio Pagani, a cura di Juanita Schiavini Trezzi, Bergamo, Bergamo University Press, 2008, 393 p., ill.

Il rilievo della figura di Lelio Pagani nella cultura della sua provincia è testimoniato anche da questo secondo volume, pubblicato in sua memoria dalla Università degli Studi di Bergamo, che non poteva non aprirsi con un saggio, di M. C. Zerbi, su un campo di ricerca multidisciplinare cui il geografo e il professore di geografia recentemente scomparso dedicò energie preziose: gli studi sul paesaggio. Prendendo lo spunto dalle molteplici emergenze che il tema del paesaggio richiama – artistiche, politiche, geografiche, naturalistiche, ecologiche – il libro indugia dapprima su una serie articolata di paesaggi bergamaschi, colti nel loro divenire nel tempo. Vi si avverte l'eco di quello sguardo di lungo periodo di cui parlava Braudel, quando suggeriva di non anticipare i capitoli dei libri di storia con introduzione geografiche frettolose, messe lì un po' artificialmente, una volta per tutte, e prontamente accantonate per la loro evidente, scarsa utilità. Nella costruzione dei territori, specchio delle comunità che vi sono insediate, affondano invece le radici profonde della cultura, della tecnologia, delle scale di valori di una popolazione; tanto tenaci da tradursi nella identità stessa dei luoghi e delle rispettive comunità.

La grande trasformazione, che ha sconvolto il nostro paese fra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, non ha ovviamente risparmiato neppure il paesaggio, che reca in sé i segni difficilmente cancellabili e spesso persino le cicatrici di quel cambiamento, responsabile anche della mutazione antropologica degli italiani. Le cancellazioni e le brutture, contro le quali si batterono dapprima le associazioni conservazioniste e quindi quelle ambientaliste, spiegano il bisogno di memoria che affiora da diversi saggi, ma anche l'urgenza di intervenire con politiche e azioni nuove per reintrodurre qualità nei paesaggi. Di qui l'analisi di alcune esperienze avanzate, capaci di testimoniare inversioni di rotta rispetto a un passato non remoto che, dimentico del patrimonio culturale di cui il territorio e il paesaggio sono portatori, si è reso responsabile di danni ambientali gravi e dell'affievolimento della memoria dei luoghi.

“Altri paesaggi” è il titolo con il quale viene presentata la seconda sezione degli studi in questione, nella quale fanno capolino suggestioni plurime che dai tempi di Angkor, in Cambogia, conducono per mano fino a Recanati, all'ermo colle della poesia di Leopardi. Con levità entrano in gioco il teatro di Ibsen e i suoi paesaggi interiori; la scenotecnica di cui parla Diego Bonifaccio nel bel saggio sul Paesaggio in scatola (mentale); la «metafora del paesaggio come teatro» (p. 291); il rapporto fra il cinema e il paesaggio nel quale il cinema stesso trova «il soggetto più adatto a esaltare le proprie potenzialità tecniche» (p. 335); il paesaggio musicale nel cinema cinese; i «luoghi di delizia pieni».

L'invito formulato dalla curatrice Juanita Schiavini, succeduta a Pagani nella direzione del Centro Studi per il Territorio, a "proseguire il cammino intrapreso sotto la sua guida" è già stato raccolto con risultati lusinghieri.

Gianluigi Della Valentina

Per una cultura dei luoghi. Antologia di scritti di Lelio Pagani, a cura di Renato Ferlinghetti, Bergamo, Monumenta Bergomensia LXXIII, 2008, 415 p., ill.

Lelio Pagani è stato una delle figure più significative della cultura bergamasca del secondo Novecento. Alla memoria del suo lavoro di studioso hanno voluto dedicare questo volume - che raccoglie scritti pubblicati nell'arco di un trentennio - tre istituzioni cui il professore di geografia ha dato tanta parte della sua vita, oltre che del suo impegno intellettuale: l'Università degli Studi di Bergamo presso la quale insegnò, l'Amministrazione provinciale di cui fu anche assessore all'ecologia per qualche tempo, e l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo che seppe presiedere con intelligenza e infondendo rinnovato vigore a un cenobio illustre, che affonda le sue origini in un passato remoto.

L'antologia, curata con rigore dal prof. Renato Ferlinghetti, raccoglie una selezione di scritti ordinati per temi. Nel primo capitolo vengono riproposti alcuni saggi sui caratteri del territorio bergamasco, nei quali Pagani indagò l'azione umana volta a trasformare, nel corso del tempo, gli spazi naturali originari, secondo i bisogni e la cultura delle popolazioni che si insediarono fra l'Adda e l'Oglio e che fra i due fiumi costruirono la loro vicenda storica. Se l'attenzione dello studioso era attratta dall'ambito locale, di cui seppe valorizzare l'identità, mai tuttavia egli indulse al municipalismo; la sua bussola era orientata diversamente, tanto che il locale veniva sempre letto attraverso le lenti del globale, e viceversa.

"Restauro, tutela e valorizzazione del paesaggio" è il titolo della seconda sezione, anch'essa affidata a Ferlinghetti, dalla quale emerge «la preoccupazione per gli esiti delle profonde trasformazioni del paesaggio, non sempre adeguati al portato naturale e culturale che caratterizza i nostri luoghi» (p. 181). In questi scritti, l'uomo di cultura mette a disposizione il suo sapere, lo investe affinché cresca la coscienza civile, l'attenzione nei confronti dell'ambiente soprattutto fra i più giovani, come rivela anche la sensibilità didattica di alcuni saggi. I piani paesistici, i problemi di conservazione dei luoghi, la gestione dei parchi - del Parco dei Colli fu presidente - il turismo furono altrettante questioni che videro Pagani attivo anche sul piano operativo, pratico, animato da amore per i suoi luoghi, oltre che da un profondo senso civico che alimentava il bisogno di approfondire e di identificarsi con i luoghi stessi.

Vincenzo Marchetti si è assunto l'impegno di raccogliere i materiali che com-

pongono la terza parte, nella quale sono stati inclusi scritti sulle fonti storiche dalle quali non è dato prescindere nella conoscenza del territorio. I geografi si avvalgono, fra gli altri, di un linguaggio peculiare, uno dei frutti più interessanti della loro produzione scientifica: la cartografia. Si tratta di uno strumento indispensabile per rappresentare i territori, ma soprattutto per interpretarli, cui Pagani dedicò non poche energie, per esempio occupandosi, con la sua proverbiale e abituale acribia metodologica, della cartografia catastale teresiana e della cartografia storica bergamasca, che costituiscono oggi altrettante fonti indispensabili per coloro che intendono avvicinarsi allo studio della geografia e della storia di Bergamo.

Chiude il volume una quarta sezione intitolata "Istituzioni e cultura", nella quale Erminio Gennaro sottolinea come Pagani sia «stato l'uomo che alle istituzioni ha dedicato molta parte delle sue energie» poiché esse «costituiscono l'impalcatura di ogni società civile della quale sono espressione» (p. 331). Alle istituzioni della sua provincia, però, egli diede ben più di un generico contributo, poiché vi investì tempo ed energie decisive, anche quale protagonista nella nascita di alcune di esse.

Gianluigi Della Valentina

Piercarlo Belotti, Antonio Foglio, Gianfranco Ligasacchi, *Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di San Felice del Benàco*, Comune di San Felice al Benàco e Ateneo di Salò, 2008, 205 p., ill. (Quaderni dell'Ateneo di Salò, 2).

Questo volume prosegue la ricerca sulla toponomastica bresciana iniziata nel 1996 con la pubblicazione su Toscolano Maderno (Id., *Borghi, ville e contrade. Il nome e il volto dei luoghi di Toscolano Maderno*, Ateneo di Salò, Quaderni dell'Ateneo di Salò, 1, maggio 1996, p. 209) ed è dedicato alla memoria di Piercarlo Belotti, scomparso prima di poter vedere pubblicata questa sua seconda fatica collettiva.

La ricerca toponomastica è un terreno d'indagine fragile, ove spesso prevalgono il frutto di fantasie e della volontà di avallare proprie asserzioni personali più che documentare oggettivamente dei fenomeni. Spesso è inquinata dalla tendenza a dare notorietà ad un luogo, come rileva Pierino Boselli nell'introduzione al suo *Dizionario di toponomastica bergamasca e cremonese* (Firenze, Olschki, 1988). Il significato dei nomi di luogo tradizionali affonda frequentemente in tempi lontani ed è legato ad attività dell'uomo ormai dismesse ed ai caratteri fisici del territorio, non sempre ancora riconoscibili, e attinge a forme più spesso parlate che scritte. Si tratta quindi di una materia di ricerca difficile, in cui il rigore scientifico e metodologico fatica a trovare la giusta applicazione ed attenzione da parte di autori non sempre adeguatamente preparati.

Il volume, come il precedente della stessa collana, è emblematico di un ap-

proccio decisamente originale, sia per il rigore scientifico con cui sono ricostruiti i toponimi, sia per la precisione con cui sono indicate le fonti dei toponimi stessi.

Preme inoltre segnalare questa ricerca per le analogie tra la toponomastica dell'area bresciana e bergamasca, e per il contributo importante che essa rappresenta nel rilancio della toponomastica come scienza storica e filologica.

Nella nostra provincia mancano studi toponomastici di qualità, che andrebbero affiancati ad un rinnovato studio del dialetto e del suo dizionario, fermo in sostanza a quello di Antonio Tiraboschi del 1867 (*Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Bolis), studi che dovrebbero aprirsi a confronti con le zone limitrofe. In ambito bergamasco, si diceva, troviamo soprattutto opere su comunità locali, della cui qualità è lecito dubitare sia per la mancanza di metodo che per la povertà di riferimenti documentari. Certamente ogni studio può costituire un tassello utile alla costruzione di una mappa toponomastica, ma sarebbe preferibile che tali indagini venissero pianificate all'interno di un progetto di ricerca generale, che potrebbe ricevere un nuovo impulso dall'uso delle tecnologie informatiche.

I due volumi in questione sono perciò una felice sorpresa nel panorama degli studi toponomastici. Innanzitutto vi è la scelta di delimitare l'indagine ad un territorio circoscritto e di citare per ogni toponimo la fonte archivistica in cui è attestata: oltre trenta tipologie diverse di fonti, a partire dal sec. XV, come estimi, catasti, cartografia moderna... Inoltre la ricerca documentaria è stata preceduta e accompagnata da innumerevoli interviste agli anziani dei luoghi (svolte anche con l'ausilio dei laboratori didattici delle scuole secondarie), per rilevare la pronuncia originaria dei nomi e per conoscere anche quei toponimi che, per svariati motivi, non risultano sulle carte ufficiali.

La definizione dei criteri di edizione è corretta e rappresenta una traccia per tutti coloro che vogliono fare ricerca toponomastica con parametri scientifici. Per ogni toponimo sono indicate le coordinate geografiche sulle mappe dell'Istituto Geografico Militare (1:25.000). Oltre alle forme ufficiali, tratte dalle fonti cartografiche, d'archivio o bibliografiche, vi sono anche quelle dialettali, a cui si aggiunge la descrizione geografica del luogo a cui il toponimo si riferisce. Infine vi è l'etimologia del toponimo basata sulle più valide ipotesi fatte nei precedenti studi, oppure in forma di nuove ipotesi: in questo caso è anteposto alla voce un asterisco. Strumenti molto utili sono il glossario, le sigle bibliografiche e la trascrizione fonetica del dialetto. I lemmi elencati sono 800 per Toscolano Maderno e circa 1000 per San Felice al Benàco.

Nello studio dell'evoluzione linguistica dei toponimi si parte dal latino classico (sino al I secolo d. C.) e si procede con il tardo latino (secc. II-V) ed il latino medioevale per l'Alto Medioevo e il Basso Medioevo, arricchiti da riferimenti al volgare parlato e scritto.

La classificazione storica e semantica dei toponimi ha consentito la realizzazio-

ne di tavole tematiche dei toponimi medievali, napoleonici, di formazione pre-diale, relativi alla presenza di acqua, alla morfologia del suolo, alla vegetazione, alla fauna, alle attività agricole e silvo-pastorali, a quelle extra-agricole e produttive, agli edifici. Non mancano elenchi delle strade e delle contrade, con belle foto e tavole cartografiche, né l'elenco dei cognomi e soprannomi, oltre alla bibliografia e all'indice finale dei toponimi.

Gli autori riconoscono di avere attinto alla metodologia operativa di Carlo Alberto Mastrelli, in particolare al saggio *Toponomastica: una ricerca complessa* (Perugia, 1994).

Certamente le due ricerche risentono del positivo influsso di un lungo lavoro (dal 1980 al 2007) di studi toponomastici della vicina Provincia di Trento, che ha costituito il più ricco e completo *database* di toponimi per 81 comuni con oltre 153.000 siti ed oltre 200.000 toponimi, che si può consultare *on line* al seguente indirizzo: http://www.trentinocultura.net/territorio/toponomastica/cat_toponomastica_h.asp

In conclusione non ci resta che auspicare anche per Bergamo un rilancio dei progetti di ricerca toponomastica ed onomastica, la redazione di un atlante toponomastico più organico, basato su metodi storici e filologici di maggiore rigore e documentazione, a partire dal censimento e dallo studio dei toponimi delle pergamene, degli inventari d'archivio, degli estimi, delle mappe catastali, degli stradari e degli studi di storia locale, come il lungo elenco dei toponimi raccolti in indice nel volume *Confini dei comuni del territorio di Bergamo, 1392-1395: trascrizione del codice Patetta n. 1387 della Biblioteca Apostolica Vaticana* (a cura di Vincenzo Marchetti, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1996). Oppure l'avvio di progetti come quelli di cui l'Ateneo di Salò si è fatto promotore per l'area benacense, che necessitano di ulteriori risorse e investimenti per proseguire e completare lo studio con l'ausilio di Internet.

Come sta succedendo per i nomi di persona, oggetto di business di alcuni grandi portali ("*Ancestry*" per la genealogia o "*Ellis Island*" per l'emigrazione negli USA), che accedono a molteplici fonti fra cui i registri di stato civile, così, se fossero digitalizzati con database informatici, si potrebbe procedere anche per i toponimi, offrendo una nuova e facile fruizione di dati significativi per la storia di un territorio e per la memoria delle popolazioni locali.

Bernardino Pasinelli

Alma Poloni, "*Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixo-*

sa". *La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Comune di Fino del Monte (BG), 2009, 152 p., ill.

Lo studio è impostato sull'esame di un codice (mutilo) del XV secolo, conservato presso l'archivio comunale di Songavazzo, recentemente riordinato, e relativo alla controversia tra il Comune di Onore e la parentela dei da Fino: un gruppo piuttosto particolare, che godeva da tempo del titolo di cittadinanza, pur abitando in questa zona montana, la quale aveva da parte sua instaurato un rapporto peculiare con Venezia all'atto della dedizione (1428). Oggetto del contendere sono i dazi, gestiti da Venezia tramite appalto: stabilita la quota che la Dominante voleva incassare per un certo dazio in una certa zona, questa quota veniva anticipata da "finanzieri" che si curavano poi di rientrarne, incassando i dazi su ogni singola operazione commerciale, e possibilmente di ricavarne un guadagno consistente. Con un'ampia premessa sul sistema fiscale nell'ambito dello stato veneto, sia relativo alle imposte dirette che alle imposte indirette (i dazi, appunto), l'A. introduce agli aspetti particolari della questione, basata appunto sul titolo di cittadini rivendicati dai da Fino, e quindi il diritto di "fare con la città" e di sottrarsi all'organizzazione fiscale del Comune di Onore e della Valle. Benché tale diritto non fosse più legalmente riconosciuto già dal 1444 se non a persone di condizione sociale elevata, tuttavia l'intera parentela da Fino, attiva in manifatture e commerci in un'area anche piuttosto ampia, riesce a imporsi e a mantenere con il comune di Onore un rapporto che le riconosce, di fatto, diritti che non le spetterebbero più. Per approfondire questi aspetti è utile anche il confronto con altre due fonti coeve: lo Statuto del Comune di Onore (compilato nel 1417 ma soggetto a continue revisioni per tutto il XV secolo) e le imbreviature del notaio Iacobo da Fino, che rogò numerosi atti per i membri della parentela. Viene così evidenziata la diversa natura della piccola "comunità" dei da Fino, aperta appunto ad attività più redditizie e che la portano ad avere contatti con famiglie sparse in varie zone del Bergamasco, rispetto al carattere chiuso, conservatore del Comune di Onore, molto legato alle attività agricole e silvo-pastorali, e inquadrato nel più vasto distretto della Valle Seriana Superiore, con vincoli che si fanno sentire soprattutto in ambito fiscale. Il fatto che il codice contenente gli atti processuali (interrogatori e documenti allegati, anche risalenti) sia mutilo non permette di stabilire quali siano state le conclusioni formali della vertenza, ma l'ipotesi di interpretazione avanzata è che, anche al di là di queste, si sia stabilito un equilibrio tra le parti che trascende dalla formalità legale. Anche sulla base di spunti offerti da documentazione posteriore (tra cui la *Descrizione* del Da Lezze), si ipotizza che la gestione dei dazi gravanti sui da Fino sia rimasta anche successivamente in mano agli stessi da Fino, che ne fecero sia un mezzo di crescita economica sia un mezzo di tutela dei rami più deboli della parentela. Si propone insomma che la semplice contrapposizione giuridica tra *cives* e distret-

tuali non sia sufficiente a spiegare questa vicenda particolare e, insieme, la fortuna della parentela dei da Fino.

La ricerca, riferita ad un ambito strettamente locale, non manca mai però di confrontarsi con bibliografia anche recente sulle comunità di montagna e sul tema della gestione delle imposte da parte di Venezia, e di dare delle vicende trattate una lettura in stretto rapporto con le dinamiche economiche e demografiche dell'epoca.

Andrea Zonca

SEGNALAZIONI

Savoldelli Gianmaria, *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, Bergamo, Poligrafici artigiani bergamaschi, 2006, 335 p., ill.

Elegante pubblicazione finanziata dal Consorzio poligrafici artigiani, colma una consistente lacuna nel panorama degli studi locali, ricostruendo l'evoluzione dell'arte tipografica a Bergamo dalle sue origini ai giorni nostri. Dopo un'ampia introduzione (cap. I e II) sull'evoluzione delle forme di scrittura, sui loro supporti, sul passaggio dalla forma manoscritta del *codex* al libro a stampa, con particolare attenzione ai materiali e alle tecniche impiegati nelle prime tipografie, l'autore giunge ad illustrare l'origine della stampa in Italia (cap. III), i suoi protagonisti e la produzione dei primi incunaboli.

Nel quarto capitolo la trattazione si focalizza sulla realtà bergomense: all'esame dei primi prototipografi di origine bergamasca attivi a Venezia o in altre città italiane tra Quattro-Cinquecento, fa seguito una interessante disamina dei possibili fattori della tardiva introduzione della stampa a Bergamo; motivo di dibattito da parte dell'erudizione locale ed anche della storiografia recente. L'analisi prosegue con la presentazione dell'attività dei tre tipografi cinquecenteschi attivi in città: i primi due solo in modo saltuario (Michele Gallo de' Galli e Vincenzo Nicolini da Sabbio) e Comino Ventura, a cui si deve il merito di aver impiantato stabilmente la tipografia in città (il cap. V è dedicato interamente a lui ed ai suoi eredi che continuarono l'attività aziendale fino al 1630).

L'attività tipografica dei Ventura fu ereditata nella prima metà del Seicento dalla famiglia Rossi che prolungò la sua impresa fino al 1767 e tramite eredi giunse alle soglie del Ventesimo secolo. L'inizio del secolo dei Lumi – secondo Savoldelli – apre la transizione da un regime di monopolio detenuto dai Ventura prima e dai Rossi dopo, ad un allargamento dell'offerta produttiva con la formazione di nuove imprese (Santini, Lancellotti, Traina, Locatelli, Gavazzoli, Antoine). I rapidi progressi tecnologici derivanti dalla rivoluzione industriale coinvolsero anche le tipografie, che adottarono consistenti cambiamenti sia nel-

l'ambito della tecnologia produttiva, che in quello dell'organizzazione aziendale, rimasti fino a quel momento quasi del tutto immutati dai tempi di Gutenberg. Tra Otto e Novecento nuovi stabilimenti tipografici sorsero anche in terra orobica e di essi l'autore fornisce un dettagliato censimento con informazioni sui loro proprietari e fondatori, sulle caratteristiche tecniche, sulla loro localizzazione e sulla tipologia della loro produzione. Il tutto è accompagnato da numerosissime immagini e da trascrizioni di documenti originali riguardanti la formazione e lo sviluppo di tali aziende.

Chiudono l'opera un capitolo sulle cartiere bergamasche, sui periodici pubblicati a Bergamo e provincia; non manca inoltre un buon apparato cartografico costituito da carte tematiche sulle stamperie italiane del secolo XV, sulle chiese e vicinie di Città Alta, sulla distribuzione topografica delle stamperie bergamasche dal XVI al XX secolo.

Rodolfo Vittori

Ars et caritas. La collezione d'arte degli Istituti Educativi di Bergamo, a cura di Fernando Noris e Nives Gritti, testi di Mauro Gelfi, Nives Gritti, Fernando Noris, Azzano San Paolo (BG), Bolis edizioni, 2007, 174 p., ill.

Il volume - che accompagnava, pur non essendo un vero e proprio catalogo, la mostra *Ars et Caritas* allestita presso lo spazio Viterbi della Provincia dal 25 gennaio fino al 30 marzo 2008 - illustra attraverso schede scientifiche delle opere pittoriche e scultoree, a cura di Fernando Noris e Nives Gritti, le collezioni di storia e arte degli Istituti Educativi di Bergamo. Sfilano sulle pagine i ritratti dei benefattori e dei protagonisti della storia dell'ente, i grandi dipinti sacri smontati dagli altari e pervenuti all'istituto a seguito delle soppressioni, tra cui il *San Sigismondo* di Andrea Previtali, l'*Annunciazione* firmata dal Chiaveghino, purtroppo bisognosa di restauro, il *Miracolo di Raimondo da Peñafort* attribuito a Francesco Zucco, una pala del Cavagna e l'*Angelo custode* di Antonio Cifroni, entrambe provenienti dalla chiesa di San Carlo del Soccorso. Segue una selezione di sculture all'interno della quale spiccano l'*Angelo annunciante* uscito dalla bottega dell'Amadeo e l'*Angelo offerente* scolpito da Vincenzo Vela per la tomba della famiglia Piazzoni. Infine particolare rilievo è attribuito al ciclo di affreschi cinquecenteschi proveniente dall'ex convento di Santo Spirito che illustrano episodi della vita di Sant'Agostino: argomento affidato nel volume a Nives Gritti. Intorno a questo nucleo centrale del libro, esito finale del processo d'inventariazione del patrimonio dell'istituzione effettuato nel 2003, si dispongono una coppia di saggi, il primo di taglio storico, affidato alla cura di Mauro Gelfi, nel quale si ripercorrono alcune vicende significative dell'ente a partire dalla sua fondazione e si allestisce una sorta di promemoria per una futura e approfondita ricerca relativa alla storia dell'istituzione, mentre il secon-

do - scritto da Fernando Noris - fornisce un agile quadro del processo di musealizzazione delle opere a seguito del loro sradicamento dal contesto originario, invitando quindi ad immaginarne genesi in un tessuto sociale e storico ormai perduto e a volte irrecuperabile. Chiude il volume una generosa serie di appendici documentarie, una bibliografia, ed un utile indice dei nomi citati.

Paolo Plebani

Giorgio Scudeletti, Bianca Leopardi, *Dalmine, il modello inafferrabile. Territorio e impresa dalla costruzione dell'industria siderurgica all'istituzione del comune unico 1907-1927*, Dalmine, Comune di Dalmine, 2007, (I Quaderni di Dalmine, 1), 95 p., ill.

Giorgio Scudeletti, Mariella Tosoni, *La libertà riconquistata: dal fascismo alla democrazia*, Dalmine, Comune di Dalmine, 2007, (I Quaderni di Dalmine, 2), 125 p., ill.

Andrea Thum, *Memorie di un recente passato. I ricoveri antiaerei e i bombardamenti a Dalmine*, con un saggio introduttivo di Angelo Bendotti, Dalmine, Comune di Dalmine, 2008, (I Quaderni di Dalmine, 3), 108 p. , ill.

Angelo Bendotti, Umberto Bendotti, *Tanti di questa gente. Antifascismo e Resistenza alla Dalmine*, Dalmine, Comune di Dalmine, 2009, (I Quaderni di Dalmine, 4), 111 p., ill.

I *Quaderni del Comune di Dalmine*, voluti dall'Amministrazione comunale nell'anno 2007 per celebrare gli ottant'anni della nascita del Comune di Dalmine e realizzati in collaborazione con l'Istituto per la storia della Resistenza e l'età contemporanea di Bergamo (Isrec), rappresentano un'importante iniziativa editoriale e di ricerca che si propone di ripercorrere il cammino di Dalmine nel suo sviluppo socio-economico, con l'obiettivo «di fornire uno strumento in più anche ai ragazzi e studenti per conoscere il territorio dove vivono e studiano» come ha affermato l'allora assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura, Silvia Brunelli, nella presentazione del *Quaderno* numero 1.

L'arco storico considerato va dagli inizi del Novecento al 1945. Le ricerche prendono le mosse dall'insediamento della Mannesman a Dalmine nel 1907 con la *company town*, per arrivare alla Seconda guerra mondiale, ai tragici giorni della Resistenza sino alla Liberazione. All'interno di questo arco cronologico sono affrontati anche gli scioperi operai e l'occupazione della fabbrica del 1919, la nascita del Comune di Dalmine nel 1927, l'affermarsi del fascismo e la sua politica autarchica e belligerante, la costruzione dei rifugi antiaerei di Dalmine (attualmente ripristinati e visitabili), e il drammatico bombardamento

del 6 luglio 1944 che causò oltre 270 morti e circa 800 feriti.

Gli studi sono tutti corredati da note e citazioni delle fonti, e da un'appendice fotografica e dispongono spesso di una bibliografia e degli indici. I quattro *Quaderni* si possono consultare sul sito del Comune di Dalmine dedicato alla conservazione della memoria storica, tramite la pubblicazione di documenti, fonti e strumenti di ricerca. (<http://dalmine-fonti-documenti.it>).

Il primo *Quaderno*, scritto a due mani da Giorgio Scudeletti e Bianca Leopardi, ha come sottotitolo *Territorio e impresa dalla costruzione dell'industria siderurgica all'istituzione del comune unico*. Come si afferma nella considerazione conclusiva, la ricerca ha voluto dimostrare come «il radicamento della Dalmine impresa forestiera determinò il cambiamento profondo del destino di una zona gettata improvvisamente nel XX secolo» (p. 87). Il cambiamento è descritto nei quattro capitoli di cui il volume si compone e che esaminano: l'insediamento della grande impresa metallurgica, i primi scioperi e l'occupazione del 1919 con la visita di Benito Mussolini, le occupazioni 'produttive' e quella dell'autunno 1920, la seconda visita di Mussolini in qualità di Presidente del consiglio nel 1924, e la costruzione del 'nuovo' comune il 4 luglio 1927 con l'unificazione e l'accorpamento dei tre nuclei amministrativi preesistenti: Sabbio con Dalmine, Sforzatica e Mariano al Brembo. Di interesse è la parte relativa al paternalismo aziendale che si esplicò attraverso i grandi interventi urbanistici iniziati già nel 1910, ma che ebbero un notevole impulso a partire dal 1924 con il presidente Mario Garbagni che si avvale dell'opera dell'architetto milanese Giovanni Greppi. L'ultima parte è dedicata all'ascesa di Ciro Prearo che fu, al tempo stesso, uomo dell'azienda in qualità di direttore amministrativo e del fascismo locale oltre che primo podestà del comune unificato. Il *Quaderno* si completa con una sezione fotografica in cui si riproducono soprattutto foto d'epoca, mappe e planimetrie provenienti dagli archivi della Fondazione Dalmine e del Comune.

Il secondo *Quaderno*, come scrive nella introduzione Angelo Bendotti direttore dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Isrec), ricostruisce le vicende dell'antifascismo e del movimento resistenziale dalminese. Scritto da Giorgio Scudeletti e Mariella Tosoni, si compone di due parti distinte, la prima con un maggior numero di pagine della seconda. Il volume si completa con una sezione fotografica suddivisa anch'essa in riferimento alle due sezioni del *Quaderno*. Nella prima parte Scudeletti, riprendendo la 'narrazione' del precedente *Quaderno*, ricostruisce da un lato il dispiegarsi del paternalismo aziendale nel territorio, e dall'altro le difficoltà incontrate dal fascismo nel radicarsi massicciamente a causa della presenza di elementi antifascisti soprattutto tra le maestranze della Dalmine e nella frazione di Sforzatica. Altrettanto grandi furono le difficoltà degli operai e impiegati antifascisti ad operare nell'azienda, dove però il controllo del sindacato fasci-

sta era «pervasivo ma non solido». La ricerca esamina anche il ruolo fondamentale svolto dal podestà Ciro Prearo, «vero elemento di giunzione tra Dalmine e fascismo», l'uomo di cui l'azienda aveva bisogno per avere mani libere nell'attuazione delle sue politiche sociali. Lo scoppio della seconda guerra mondiale favorì il ricompattamento degli antifascisti specie dei militanti del Partito d'Azione. La ricostruzione prosegue con la descrizione della rivolta popolare seguita alla notizia della destituzione di Mussolini, il 23 luglio del 1943, del saccheggio dell'abitazione di Prearo, dell'intervento tedesco dopo il 19 settembre del 1943 con la decisione di trasformare in «stabilimento protetto» la Dalmine sotto tutela del Ministero degli armamenti del Terzo Reich, e della costituzione del CNL aziendale e della liberazione.

Il saggio di Mariella Tosoni, dal titolo *Partigiani dal fazzoletto azzurro*, nella prima parte descrive la realtà religiosa a Dalmine con riferimento soprattutto all'opera dell'Azione cattolica nella Bergamasca. A seguire illustra l'attività di alcune brigate cattoliche e i loro partigiani operativi a Dalmine, con lo scopo dichiarato «di mettere in luce persone, fatti e situazioni poco conosciuti». Il contributo, ricco di informazioni e notizie, appare come uno studio che necessiterebbe forse di ulteriori approfondimenti e di sistematizzazione anche critica. La scelta di trattare la storia dell'antifascismo a Dalmine in due diversi saggi, uno dedicato all'antifascismo laico e l'altro a quello di matrice cattolica, ci sembra che evidenzi il persistere della difficoltà di una rilettura condivisa dell'opposizione al nazismo e al fascismo anche in una 'piccola' seppur significativa realtà locale.

Il terzo *Quaderno* di Andrea Thum, esperto studioso di questioni militari e in modo speciale di aviazione, pone al centro il bombardamento di Dalmine del 6 luglio 1944, ed esamina con precisione le diverse fasi della guerra aerea, da quello che fu il primo bombardamento dal cielo, il 1 novembre 1911, da parte italiana nella campagna di Libia, alla guerra 1914-1918, per arrivare allo sviluppo vertiginoso degli anni Trenta e alle nefaste conseguenze del secondo conflitto mondiale. Da qui l'autore passa ad analizzare le forme di protezione antiaerea del territorio, con particolare attenzione agli sforzi messi in atto dall'Amministrazione comunale di Dalmine, che nel 1943 fece costruire due ricoveri antiaerei nei quartieri residenziali "Garbagni" e "Leonardo da Vinci", adiacenti allo stabilimento. Purtroppo, come scrive Thum, «il 6 luglio 1944 non riuscirono a prestare la loro preziosa opera a favore della popolazione. Quel giorno, all'atto del disastroso bombardamento, restarono desolatamente vuoti perché l'allarme non venne segnalato».

La responsabilità di tedeschi e fascisti non è mai stata tanto chiara e grave nelle sue conseguenze di morte e distruzione. Infatti non arrivò l'ordine da parte del Warnkopf (Centro informazioni) di Milano, e rispetto all'allarme che non era stato azionato, continuò a circolare a lungo fra gli operai della Dalmine l'interpretazione che la colata di quel giorno era troppo importante per essere messa

a rischio da un allarme, che poteva essere falso. Dopo il tragico bombardamento le maestranze riuscirono ad imporre lo sganciamento del sistema d'allarme dal controllo centrale per cui le sirene venivano azionate direttamente nello stabilimento, e questo fece sì che nei mesi successivi e fino alla liberazione suonassero spesso falsi allarmi come forma di sabotaggio per rallentare la produzione delle armi.

Il quarto saggio di Angelo e Umberto Bendotti, dal titolo *Tanti di questa gente. Antifascismo e Resistenza alla Dalmine*, riporta interviste effettuate dai collaboratori dell'Isrec, tra il 1977 e il 1991, a Giuseppe Cavalieri, Ernesto Frigerio, Mario Invernizzi, Angelo Leris, Albino Previtali, Piero Sottocornola tutti tranne Leris (che però a Dalmine ha abitato) ex impiegati o operai della Dalmine. Secondo gli autori il volume è «un omaggio alle persone che, in tempi e in situazioni assai diverse fra loro, hanno voluto raccontare la loro vita, la loro convinta e orgogliosa appartenenza al grande mare dell'antifascismo, nel quadro di quello scontro epocale che ha segnato in modo unico e irripetibile il secolo scorso» (p. 5). Tre di loro – Leris, Cavalieri e Previtali - sono stati militanti del Partito comunista italiano e altri tre – Frigerio, Invernizzi e Sottocornola - hanno invece aderito al Partito d'azione. Le interviste riportano molte informazioni: la realtà socio economica della provincia e del comune di Dalmine, il regime di fabbrica, la situazione politica dentro e fuori l'azienda, la repressione nazifascista e in alcuni casi l'esperienza del confino o del carcere. Le sei interviste ricostruiscono le storie di vita di uomini che hanno pagato con grandi sacrifici l'opposizione alla dittatura e la cui testimonianza è ancora molto utile e significativa.

Bernardino Pasinelli

Il carteggio Mayr: I (1782-1804), a cura di Paolo Fabbri, Bergamo, Fondazione Donizetti, 2008, 476 p.

Primo volume di una collana intitolata *Epistolari*, la pubblicazione è frutto di un progetto congiunto fra Fondazione Donizetti e Civica Biblioteca 'A. Mai' che si propone la trascrizione e edizione integrale del carteggio del musicista bavarese Giovanni Simone Mayr (1763-1845). L'epistolario è costituito da oltre 2000 lettere del musicista o dei suoi corrispondenti che, dato il rilievo del personaggio, permettono di gettare nuova luce sul panorama culturale europeo della prima metà dell'Ottocento.

Questo primo volume è dedicato al periodo che intercorre fra gli studi a Ingolstadt e l'inizio della sua esperienza a Bergamo come maestro di cappella nella Basilica di Santa Maria Maggiore, passando attraverso la proficua esperienza veneziana che gli diede modo di affermarsi come musicista.

Il criterio scelto è stato quello di una trascrizione diplomatica delle lettere,

disposte in ordine cronologico; ogni missiva è stata fatta precedere da una breve introduzione con notizie essenziali di carattere descrittivo relative alla natura, alla collocazione o alla fonte bibliografica. Il testo delle lettere è corredato sia da note testuali sia da note storiche ed esplicative volte ad esplicitare o a contestualizzare sinteticamente il contenuto specifico. Completano il volume gli indici alfabetici analitici dei corrispondenti, dei nomi di persona, dei titoli delle opere, dei luoghi e delle istituzioni.

Marcello Eynard

Tosca Rossi, *Bergamo urbs picta: facciate dipinte a Bergamo tra XV e XVII secolo*, Treviolo, Ikonos, 2009, 255 p., ill.

Lo studio, condotto su fonti bibliografiche a partire dal XV secolo, è strutturato in due parti e si propone come un censimento delle facciate dipinte tra XV e XVII nelle zone storiche di Bergamo (Bergamo Alta, i Colli, e i Borghi di Bergamo Bassa), tema già trattato in passato ma non così ampiamente.

La prima parte del libro, volta a spiegare le voci impiegate nella catalogazione, si apre con un'ampia introduzione sullo sviluppo dell'affresco dal Medioevo al Rinascimento in Europa centrale e in Italia centro-settentrionale (con particolare riferimento a Venezia), in cui si illustrano le motivazioni politiche e sociali che portarono alla realizzazione delle facciate affrescate e all'impiego di determinati temi. All'interno della trattazione vi sono riferimenti alla situazione di Bergamo, poi ripresa in un capitolo specifico, il tutto intervallato da spiegazioni sulle tecniche impiegate e sulla terminologia. Ad un altrettanto ampia carrellata sugli artisti e sui restauratori individuati, segue la trattazione delle fonti, ricca di rimandi a tematiche e periodi diversi.

La seconda parte è costituita dalle schede e da appendici con segnalazioni di tracce di affreschi anteriori o posteriori al periodo considerato. In quanto lavoro di catalogazione il testo è corredato di immagini e di planimetrie che rimandano alle singole schede.

Desirée Vismara

Luigi Pilon, *Il Teatro Sociale di Bergamo. Vita e opere*, a cura di Maria Chiara Bertieri, Bergamo, Fondazione Donizetti, 2009, 391 p., ill.

In occasione della recente ultimazione dei restauri e della conseguente riapertura al pubblico del Teatro Sociale in Bergamo Alta, è uscito un primo volume incentrato sulla storia del prestigioso teatro cui farà presto seguito un secondo volume dedicato al restauro, che sarà curato da Federico Fornoni.

La pubblicazione, che si affaccia in un panorama costellato da diversi studi

anche recenti prodotti sull'argomento (citiamo almeno il lavoro di Alessandra Barcella, *Teatro sociale. Ombra e luci di un teatro*, tesi di laurea, relatore Gastone Mariani, correlatore Andreina Moretti, a.a. 2001-2002, Milano, Accademia di belle arti di Brera, Corso di scenografia), si propone come sintesi storica delle vicende che hanno riguardato il teatro nei suoi due secoli abbondanti di vita e come cronologia generale degli spettacoli.

Dopo una breve disamina della storia dei teatri e degli spettacoli a Bergamo in Antico Regime, l'autore analizza il contesto socio-culturale nel quale è maturata l'idea di erigere un nuovo teatro a Bergamo, ne illustra le fasi di progettazione e realizzazione e ne traccia la cronistoria fino ai nostri giorni. Vengono quindi illustrate le proposte esecutive messe in cartellone anno dopo anno, e il grado di accoglienza da parte del pubblico e della critica attraverso le recensioni degli spettacoli sulla stampa periodica. Ampio spazio viene destinato anche alla cronologia teatrale vera e propria con tutte le indicazioni reperite sugli autori, sui titoli e sugli interpreti. Il volume si chiude con l'indice analitico dei nomi e dei titoli delle opere.

A corredo del testo troviamo alcune riproduzioni di progetti per l'edificio, locandine degli spettacoli, ritratti degli interpreti, bozzetti di scena e varie trascrizioni di documenti: statuti, regolamenti, atti dell'autorità pubblica (concessioni ecc.), documenti della «Deputazione della Società del nuovo Teatro di Città», scritture private, contratti.

Il lavoro è svolto in gran parte su fonti di prima mano presenti soprattutto negli istituti bergamaschi come la Civica Biblioteca 'A. Mai' e l'Archivio di Stato (in particolare il fondo Notarile e il fondo Dipartimento del Serio) e nell'Archivio di Stato di Milano (il fondo Spettacoli pubblici).

Marcello Eynard

Annalisa Zaccarelli, *La scuola in archivio: infanzia e condizioni di vita fra Ottocento e Novecento: cinque percorsi di storia con le carte dell'archivio storico del Comune di Ranica*, Ranica, Comune di Ranica, 2009 (Quaderni ranichesi di ricerca, studio e documentazione, 2), 365 p., ill.

Il volume, il cui sottotitolo è *Infanzia e condizioni di vita fra Ottocento e Novecento. Cinque percorsi per un laboratorio di storia con le carte dell'archivio storico del comune di Ranica*, si inserisce nel filone di pubblicazioni dedicate al laboratorio di storia con i documenti d'archivio quali *Fare la storia. I documenti d'archivio tra i banchi di scuola*, a cura di J. Schiavini e M. Lilli Eynard, Bergamo, 1994, e *Gli archivi comunali e la didattica. Imparare la storia con i documenti*, a cura G. Della Valentina, Villa di Serio, 2001.

È suddiviso in due parti, una più 'teorica' e meno ampia, intitolata *Archivi e*

uso delle fonti nella didattica della storia, in cui si affrontano l'uso delle fonti archivistiche nella didattica della storia, il valore formativo della storia locale, la metodologia della ricerca con i documenti e la valenza didattica del laboratorio di storia, e a seguire viene descritto l'archivio storico del comune di Ranica recentemente oggetto di un intervento di riordino. Nella seconda parte del volume – *Infanzia e condizioni di vita tra '800 e '900* – si presentano cinque diverse "ipotesi di laboratorio storico" con le carte dell'archivio comunale di Ranica: assistenza e beneficenza, salute condizione di vita tra '800 e '900, lavoro minorile, istruzione, paesaggio e 'paesaggio umano'. Chiude il volume un'appendice dedicata alla descrizione del laboratorio di storia svolto dall'A. presso la scuola secondaria di primo grado di Vertova, in Valle Seriana, nel quadriennio 2001-2005.

Si tratta di un lavoro ampio, ricco di indicazioni metodologiche e bibliografiche. Utile come modello per gli insegnanti interessati ad avviare laboratori di storia locale, ma anche per la popolazione di Ranica interessata ad implementare le conoscenze della storia della propria comunità. Ognuno dei cinque percorsi o 'ipotesi di laboratorio' si articola in diverse schede in cui si presentano vari 'sotto-temi correlati' al tema principale, ognuno dei quali viene introdotto con un inquadramento di tipo storico generale con riferimenti alla realtà nazionale e provinciale. Per ogni sotto-tema si presentano alcuni documenti dell'archivio storico comunale di Ranica dei quali si forniscono letture interpretative sulla base delle informazioni esplicite e implicite che vi sono contenute. Di grande utilità è anche la scheda "Dove in archivio" posta all'inizio di ogni percorso che fornisce indicazioni sulla collocazione archivistica della documentazione relativa ad ogni sottotema. Ricco è l'apparato fotografico in bianco e nero, che ritrae carte dell'archivio comunale ma anche, specie per i ritratti di persona, dagli archivi famigliari degli abitanti del comune. In ultimo non ci resta che dare merito all'Amministrazione comunale di Ranica per aver provveduto al riordino e alla valorizzazione dell'archivio comunale attraverso questa pubblicazione.

Cesare Fenili

DIDATTICA DELLA STORIA

“L’OFFICINA DELLO STORICO”

Nel numero precedente della rivista abbiamo descritto l’organizzazione del laboratorio di ricerca storica e di didattica delle fonti documentarie, artistiche e del territorio *L’Officina dello storico* che ha preso avvio a Bergamo nell’anno scolastico 2008-2009 in stretto collegamento con la sede di Milano dove l’iniziativa è nata nel 2004. Nella nostra città il laboratorio è sorto grazie alla volontà e al sostegno della Fondazione MIA-Congregazione della Misericordia Maggiore che ha messo a disposizione il suo ingente patrimonio culturale. Nella gestione del progetto della sede bergamasca collaborano anche il nostro Centro studi e l’Ufficio scolastico Provinciale.

I edizione anno scolastico 2008-2009

Partecipazione

Alla prima edizione hanno partecipato 16 classi: 3 della scuola primaria di primo grado (istituto “G. Pascoli” di Bergamo), 10 della scuola secondaria di primo grado (4 dell’Istituto Comprensivo “Luigi Caroli” di Stezzano, 2 della Scuola Media “A. Marenzi” di Telgate, 2 della scuola media “G. Pascoli” di Curno e 2 dell’Istituto Comprensivo “Enea Alpino” di Nembro), e 3 classi della scuola secondaria di secondo grado (2 classi dell’Istituto superiore “D. Turoldo” di Zogno e 1 classe del Liceo scientifico “Lorenzo Mascheroni” di Bergamo) per un totale di oltre 350 studenti.

Nella fase iniziale il lavoro è stato guidato dall’èquipe de *L’Officina dello storico* che, oltre a presentare i percorsi ai docenti in specifici incontri, ha accompagnato le classi nella visita ai luoghi storici della MIA in città alta (Basilica di Santa Maria Maggiore, Domus Magna, Biblioteca musicale “G. Donizetti”) e alla Civica Biblioteca ‘A. Mai’ dove gli studenti hanno potuto visionare preziosi documenti dell’archivio della MIA ivi depositato. Il primo vero momento laboratoriale si è svolto presso la sede della Fondazione Mia in città bassa ed ha compreso un lavoro di

sistemazione dei documenti (“fare l’archivista”) e un lavoro di valutazione delle fonti e di ricerca di informazioni (“fare lo storico”).

Il grosso del lavoro è poi proseguito durante l’anno scolastico a scuola e gestito direttamente dai docenti che, utilizzando i dossier dei documenti selezionati dall’èquipe, hanno scelto con i loro studenti le modalità più consone di realizzazione di un “prodotto” finale.

La presentazione pubblica dei lavori finali

All’inizio dell’anno scolastico successivo, venerdì 9 ottobre 2009, presso la Sala Piatti si è tenuto l’incontro pubblico nel corso del quale sono stati presentati gli elaborati finali prodotti dalle classi. Alla manifestazione, guidata dagli esperti dell’èquipe de *L’Officina dello storico* di Bergamo e resa possibile dal validissimo supporto del personale della MIA con alla testa la dott.ssa Cinzia Castelli, sono intervenute quasi tutte le classi che avevano aderito al progetto. Significativa la presenza del presidente della Fondazione MIA, prof. Giuseppe Pezzoni, che ha consegnato personalmente agli studenti gli attestati di partecipazione.

Secondo un programma prestabilito si sono alternate sul palco le diverse classi ciascuna delle quali ha presentato agli altri studenti il proprio lavoro. Ogni “prodotto” pur caratterizzato da forme e modalità espressive diverse evidenziava un substrato comune: l’alto livello di pluri-competenze messe in atto dagli studenti guidati da insegnanti che con rigore professionale sono riusciti a sfondare i muri degli steccati disciplinari e della fissità dei programmi. Gli insegnanti avevano offerto agli studenti l’occasione per essere protagonisti attivi e così, nel momento della presentazione, loro avevano presentato i propri lavori con la convinzione e la soddisfazione di chi ci ha lavorato con serietà ed inventiva.

Un silenzio, non consueto quando si riuniscono in gran numero bambini e ragazzi, ha caratterizzato il susseguirsi delle presentazioni. Un’atmosfera di attenzione nata inizialmente dalla curiosità nel conoscere i risultati altrui, ma poi continuata per la capacità di coinvolgimento degli studenti che sono riusciti a commuovere sui tristi eventi della vita della contessa Flaminia de Vecchi in Carrara Beroa, una ricca nobildonna e generosa benefattrice di primo Ottocento (uno dei due percor-

si oggetto di laboratorio) ma anche di divertire presentandone altri aspetti. Ed anche quando il tono era più professionale dal punto di vista dell'approfondimento storico, la serietà e la modalità investigativa tenevano viva l'attenzione e il rispetto per il lavoro svolto.

Ha iniziato la classe 4B del Liceo Scientifico "L. Mascheroni" di Bergamo, coordinata dalle docenti Marisa Bellini e Veronica Giannone, con la visualizzazione di un *power point* ben articolato in capitoli e relativi link di approfondimento storico legato a tematiche inerenti al tema del percorso: la storia della MIA, la storia di Bergamo agli inizi dell'800, la condizione della donna all'inizio dell'800, Pietro Pesenti interessante personaggio di orientamento filo-napoleonico e zio della contessa Flaminia, il Monastero di Astino (sede del manicomio dal 1833 al 1892) e la condizione manicomiale.

Alla contestualizzazione della situazione è seguita la lettura molto coinvolgente per la resa espressiva de "*Le 'lettere non scritte' di Flaminia De Vecchi Carrara Beroa*": alcune decine di lettere, riunite in una cartelletta dal sapore antico, scritte dagli studenti che si erano immedesimati nella contessa. Un'attività che ha presupposto la ricostruzione della biografia e della personalità della nobildonna, nonché della mentalità e dei costumi dell'epoca. Accuratissimo il lavoro sul linguaggio modulato in base alla tipologia testuale, al periodo storico e alla sensibilità del personaggio.

La commozione destata è continuata con la presentazione dei lavori delle due classi del Liceo Socio-psico-pedagogico "D. M. Turolfo" di Zogno, coordinate dalla docente Giovanna Bonfanti. La 2 R con la realizzazione de "*Il quaderno delle memorie*", un diario segreto "immaginario" della contessa Flaminia che sarebbe stato scritto tra il 13 giugno 1802 e il 5 giugno 1845 e che, sempre nella finzione letteraria, sarebbe stato scoperto casualmente dal marito Guido dieci giorni dopo il funerale della moglie. Le studentesse hanno così potuto dar sfogo alle annotazioni e alle confidenze più intime della nobildonna riferite ai momenti di maggiore intensità della sua vita.

Un preciso lavoro di montaggio e di forte impatto emotivo, realizzato da Jennifer Lenisa sempre della 2R, ha unito in un video di alcuni minuti alcune sequenze dei film *Becoming Jane - Il ritratto di una donna contro* di Julian Jarrold e *Picnic a Hanging Rock* di Peter Weir, con in sovrim-

pressione alcune frasi tratte dall'immaginario diario e lette da una voce recitante.

La 2S, con la ricostruzione su supporto cartaceo intitolata "*Una grande benefattrice bergamasca. Flamina De Vecchi Carrara Beroa*", ne ha analizzato gli episodi principali della vita, il testamento, le relazioni con la servitù desunte sempre dal testamento, la figura del marito, la vicenda dello zio Pietro Pesenti. Un'attenzione particolare al progetto per la costruzione del Manicomio per i pazzi agiati, a cui la nobildonna aveva destinato un lascito, che ha permesso alle studentesse un approfondimento sulle condizioni manicomiali nella prima metà dell'Ottocento.

Con la salita sul palco delle classi 1A, 1B e 1C della Scuola primaria "G. Pascoli" di Bergamo coordinate dalle docenti Laura Stefanelli e Erica Zacchetti, la scena è cambiata completamente. Genuini e spontanei - come in genere sono - i bambini hanno dapprima presentato una serie di grandi e significativi disegni sull'esperienza vissuta e sulle nuove conoscenze apprese nell'ambito dell'attività de *L'Officina dello storico*. L'argomento su cui hanno indirizzato la loro curiosità è stato l'istituto della dote, oggetto di una breve ma vivacissima drammatizzazione. In una essenziale ma efficace messa in scena di scenografia e costumi, i bambini hanno rappresentato la vicenda di due poveri genitori vissuti nell'Ottocento a Bergamo che si vedono costretti a rivolgersi alla MIA per richiedere un contributo così da poter fornire la dote alla figlia intenzionata a maritarsi. L'accoglimento della richiesta permetterà alla giovane di farsi confezionare un bell'abito da sposa e di convolare felicemente a nozze.

Le classi 2D e 2A e della Scuola secondaria di primo grado Istituto comprensivo "L. Caroli" di Stezzano, coordinate dalle docenti Paola Dondi e Marzia Pedrin, hanno puntato l'attenzione sulle qualità del lavoro dello storico in un *power point* realizzato con accuratezza ma soprattutto fantasia e simpatia. Molto interessanti le slide di investigazione del territorio alla ricerca delle tracce della contessa Flaminia, occasione ben sfruttata questo dato che, soggiornando la famiglia Beroa proprio a Stezzano, ha lasciato non pochi segni della propria presenza. Da qui il sottotitolo del loro lavoro *Conoscere attraverso i documenti d'archivio la figura di un personaggio ottocentesco che ha legami con il*

nostro paese, Stezzano. Gli studenti hanno concluso con i loro pareri sull'esperienza di laboratorio o meglio su come si sono sentiti affrontando la storia in modo diverso.

Anche gli studenti della 2B della Scuola secondaria di primo grado "G. Pascoli" di Curno, guidati dalla professoressa Silvia Ghezzi, hanno voluto mixare la realtà storica con l'invenzione per poi presentare tale *fantastoria* sotto forma di prima pagina di giornale. Lavorando sul ricchissimo (e in senso letterale per via dei generosi lasciti ma anche per la ricchezza di informazioni) testamento della contessa Flaminia, gli studenti hanno saputo inventare le presunte reazioni, rese in articoli di giornale, di alcune persone beneficiarie dei lasciti dopo la sua morte.

La docente Silvia Ghezzi ha presentato anche il lavoro svolto dalla classe 2 M sempre della Scuola secondaria di primo grado "G. Pascoli" di Curno, coordinata dalla docente Francesca Brevi, che ha invece concentrato l'attenzione - in questo caso lo sguardo - sul ritratto a partire proprio dal quadro gratulatorio della nobildonna Flaminia De Vecchi Carrara Beroa opera del pittore Giuseppe Rillosi (1811-1880) attualmente collocato presso la Fondazione Casa di Ricovero "Santa Maria Ausiliatrice" di Bergamo. L'immagine della contessa è stata riprodotta in un quadro esattamente della medesima grandezza del ritratto vero e in un filmato in cui un' alunna riproponeva l'abbigliamento, la postura e le espressioni della nobildonna ritratta.

Oltre allo studio del ritratto come genere dalle caratteristiche peculiari, in cui si associano elementi di moda di interesse storico a elementi di indagine psicologica dei personaggi ritratti, gli studenti hanno indagato sugli stemmi partendo da quelli delle due famiglie, i De Vecchi e i Carrara-Beroa.

Della ormai disciolta classe 3B della Scuola secondaria di primo grado "A. Marenzi" di Telgate, coordinata dai docenti Maurizio Donizetti e Giuseppe Dente, erano presenti alcuni studenti, rappresentanti del lavoro di tutta la classe, che, per ultimi, hanno presentato il loro ricco e approfondito lavoro basato sui documenti del secondo percorso proposto, vale a dire *"La gestione della grande proprietà fondiaria della MIA in Comun Nuovo agli inizi del Novecento"*. In versione *power point* supportate da ben selezionate immagini esemplificative gli studenti hanno ricostruito il ruolo della MIA e la vita grama dei contadini che per

la prima volta agli inizi del Novecento avevano tentato di mettersi insieme per migliorare la propria situazione.

Molte sono le riflessioni che sono emerse al termine di questa prima esperienza, di vario genere le considerazioni che questa offerta di *storia attiva* innesca. La prima è il grande potenziale che la scuola, per motivi diversi spesso non riesce ad esprimere: la ricchezza dei docenti che è alta professionalità poliedricità e passione; il coinvolgimento degli studenti anche dei più deboli che si scoprono a saper fare cose difficili.

Da evidenziare anche l'aspetto didattico in cui si è visto *combinare il rigore della indagine* (o più semplicemente della rivisitazione) *storica* supportata da precise ricostruzioni di vicende, ambienti, soggetti, ma anche mentalità e costumi *con la trasposizione creativa* che in varie modalità ha consentito di far vivere e rivivere il passato dando un senso a date, parole desuete, calligrafie ricercate o tremolanti e a vecchie carte per davvero ingiallite.

Certamente l'utilizzo del computer amplifica le possibilità tradizionali di reinvenzione ma semplicemente come un mezzo - uno in più - tra quelli che rendono più attraente e facile la comunicazione pubblica.

Un altro aspetto interessante riguarda più direttamente la presentazione pubblica dei prodotti realizzati, un'*occasione*, scolasticamente davvero poco diffusa, per studenti di età diverse (dalla prima elementare agli ultimi anni delle superiori) *di confronto*. Un momento educativo di sicuro poco tangibile ma non meno intenso in cui studenti di varie età sono presenti così tutti insieme a presentare con orgoglio il proprio lavoro, il proprio modo di ri-raccontare la stessa storia, chi in modo divertente, chi con languore e melanconia, chi con i vestiti dei sogni e chi ancora con l'ostinazione dell'investigatore sulle tracce di un passato comune.

II edizione anno scolastico 2009-2010

La seconda edizione de *L'Officina dello storico* è stata presentata ai docenti nel corso dell'incontro di formazione svoltosi venerdì pomeriggio 25 settembre 2009 presso lo spazio Viterbi della Provincia. Dopo i saluti del dirigente dell'Ufficio scolastico provinciale, prof. Luigi Roffia, e dell'assessore alla cultura della Provincia di Bergamo, dott. Giovanni

Milesi, hanno preso la parola il presidente della Fondazione MIA, prof. Giuseppe Pezzoni, che ha delineato i passaggi più significativi della storia della MIA, e il prof. Maurizio Gusso intervenuto sull'approccio interdisciplinare e laboratoriale all'educazione al patrimonio. Nella seconda parte dell'incontro coordinato dal prof. Cesare Fenili, la prof.ssa Fiorenza Cerati, formatrice dell'èquipe de *L'Officina dello storico* di Bergamo, ha presentato il programma dell'anno scolastico 2009-2010.

Per questa edizione si sono aggiunti due nuovi percorsi (l'A e il D) che verranno proposti insieme ai percorsi dell'anno precedente (il B e il C):

Percorso A: *"La congiura" degli studenti dell'Accademia della MIA nella Bergamo del '600.*

Percorso B: *La nobildonna Flaminia De Vecchi Carrara Beroa (1792-1845) generosa benefattrice di enti assistenziali, istituzioni ecclesiastiche e di privati cittadini.*

Percorso C: *La gestione della grande proprietà fondiaria della MIA in Comun Nuovo agli inizi del Novecento: dalla grande affittanza privata all'affittanza collettiva della Società dei Probi contadini.*

Percorso D: *"Cerca la tua roggia". La rete delle acque nella pianura bergamasca e il caso della roggia Morla di Comun Nuovo da Bergamo a Spirano.*

Secondo una prassi consolidata, per ogni percorso sono stati preparati dei dossier contenenti i documenti d'archivio, i file con la collocazione archivistica dei documenti, con le schede per l'analisi guidata dei documenti e con le indicazioni bibliografiche relative al tema del percorso; tutti i materiali elencati sono stati digitalizzati su Cd-rom. La presentazione dei dossier ai docenti è avvenuta nel corso di quattro diversi incontri pomeridiani presso la sede della MIA che si sono svolti nello scorso ottobre. Dopodiché, dallo scorso novembre, sono iniziate le attività con le classi (quest'anno 25 per un totale di circa 500 alunni).

Una novità della nuova edizione è un corso di aggiornamento aperto a tutti i docenti indistintamente su aspetti di storia locale scelti in base ai temi dei percorsi. I quattro incontri si svolgeranno, dalle ore 17.00 alle

18,30 presso il Liceo "L. Mascheroni" in via Alberico da Rosciate, 21/A a Bergamo, secondo il seguente calendario:

- Giovedì 10 dicembre 2009, GIANLUIGI DELLA VALENTINA (Università di Bergamo), *Il movimento cattolico e la questione contadina a Bergamo nei primi decenni del Novecento.*
- Venerdì 18 dicembre 2009, EDOARDO BRESSAN (Università di Macerata), *Le principali istituzioni assistenziali e caritative a Bergamo nel XIX secolo.*
- Lunedì 11 gennaio 2010, RENATO FERLINGHETTI (Università di Bergamo), Giovanni Giupponi (Consorzio di Bonifica della Media Pianura Bergamasca), *La rete dei canali e delle rogge e l'utilizzo della risorsa acqua in città e nella pianura bergamasca.*
- Giovedì 28 gennaio 2010, CHRISTOPHER CARLSMITH (Department of History University of Massachusetts-Lowell, USA) *L'istruzione a Bergamo in età moderna e il ruolo della MIA.*

Come per l'edizione precedente, durante la restante parte dell'anno scolastico, l'attività proseguirà in classe; gli studenti lavoreranno guidati dai loro docenti e insieme esamineranno documenti del dossier e valuteranno quali aspetti del percorso approfondire, nonché la tipologia dell'elaborato finale.

Un ultimo incontro con i docenti è previsto per la prima settimana di maggio 2010 per una valutazione del lavoro svolto, mentre la seconda edizione si concluderà all'inizio di ottobre 2010 con la presentazione pubblica degli elaborati delle classi partecipanti.

Tutte le informazioni su "L'Officina dello storico di Bergamo" sono reperibili sui siti della Fondazione MIA (www.fondazionemia.it) e di Archivio Bergamasco (www.archiviobergamasco.it), mentre per la sede di Milano si deve far riferimento al sito dell'A.S.P. "Golgi-Redaelli" (www.golgiredaelli.it) cliccando la voce "Eventi" o dell'associazione I.R.I.S. (www.storieinrete.it).

Fiorenza Cerati - Cesare Fenili

LIBRI RICEVUTI

LIBRI RICEVUTI

(a cura di Cesare Fenili, Rosetta Lodovici e Rodolfo Vittori)

Alborghetti M., *Da Cenate D'Argon a Cenate Sotto: storie, fatti e persone nella seconda guerra mondiale*, Cenate Sotto, 2008, (Collana Cenate nella storia, 8), pp. 327, ill. b/n.

Almè: l'antico nucleo il territorio, a cura di A. Gritti, L. Gritti e P. Gritti, Almè, Comune di Almè, 1997, pp. 319, ill. colori e b/n.

Angelo Roncalli chierico e storico a Bergamo: antologia di scritti, 1907-1912 a cura di F. Mores, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008, pp. 167.

Architetti e architetture fra le due guerre in Provincia di Lecco, contributi di E. Guglielmi, M. A. Crippa, A. Gallucci, M. Grandi, A. Cortinovis, B. Bianchi, M. A. Breda, Lecco, Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della Provincia di Lecco, Provincia di Lecco, 2009, pp. 201, ill. colori e b/n.

Banca popolare di Bergamo 1869-2009: con i piedi nel borgo e la testa nel mondo, a cura di A. M. Romani, Bergamo, Bolis, 2009, pp. 423, ill. colori e b/n.

Bellini F., *Luzzana, volume terzo*, Villa di Serio, Edizioni Villadiseriane, 1995, pp. 103, ill. colori e b/n.

Belotti R., *Angelo Giuseppe Roncalli Beato Giovanni XXIII - Pietro Carrara Vicario Generale della Diocesi di Bergamo. Carteggio 1922-1958*. Sorisole, Banca Credito Cooperativo di Sorisole e Lepreno, 2008, pp. 320, ill. colori.

Belotti R., *Aviatico. Progetti di vita nelle sue cartoline. Cartoline dalle collezioni private di Alberto Carrara di Aviatico, Andrea Bonomi di Oltre il Colle, Giulio Tiraboschi di Selvino*. Aviatico, Comune di Aviatico, 2008, pp. 174, ill. colori.

Belotti R., *Il mistero Roncalli. Conversazione per il cinquantesimo anniversario della elezione di Papa Giovanni XXIII (1958-2008)*, S. Omobono Terme, Edizioni Centro Studi Valle Imagna (Persone e pensieri, 23), 2008, pp. 47.

Bendotti A., Bendotti U., *Tanti di questa gente. Antifascismo e Resistenza alla Dalmine*, Dalmine, Comune di Dalmine, 2009, (I Quaderni di Dalmine, 4), pp. 108, ill. b/n.

Boccaletti R., *C'erano una volta i caecc. Racconti dalla storia*, Ciserano, Comune di Ciserano, 2009, pp. 350, ill. b/n.

Bonetti 1947-2007 catalogo della mostra allestita presso il Palazzo del Credito Bergamasco dal 9 Maggio al 5 Giugno 2009, a cura di A. C. Bellati, Bergamo, Credito Bergamasco, 2009, pp. 59, ill. colori.

(La) *Chiesa di Santa Lucia di Pol*, testi di P. Brugnoli, Verona, 2007, ill. colori, pp. 6.

Castellani E., *L'uomo che guardava le donne. Un processo delegato del Consiglio dei Dieci di fine '700*, tesi di laurea a.a. 2006-2007, facoltà di Lettere e Filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia, relatore prof. Claudio Povolo, pp. 197.

Cavaliere P., *Qui sunt guelfi et partiales nostri. Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Edizioni Unicopli, 2008, pp. 336.

Ciserano: il paese, la sua gente, la sua storia, contributi di A. Piscitello, M. Paganini, Ciserano, Comune di Ciserano, 1994, pp. 455, ill. b/n.

Clivati G., Elitropi C., Pelliccioli M., *Molino vecchio: studi, memorie e immagini di un angolo di Seriate*, Brusaporto, Algigraf, 2008, pp. 192, ill. colori e b/n.

Cont A., *Il Capitolo della Cattedrale di Bergamo (1708-1773): un corpo ecclesiastico ai margini della Terraferma veneta*, Bergamo, Litostampa istituto grafico, 2008, pp. 176, ill. b/n.

Ed era solo ieri. Feste a Seriate dagli anni '20 agli anni '50, a cura di C. Bellini e M. Pelliccioli, Seriate, Città di Seriate (BG) Assessorato alla Cultura, 2004, pp. 59, ill. b/n.

Edilizia e costruzioni Bergamo. Una lettura storica, economica e aziendale, a cura di C. Cattaneo, Bergamo, Sestante Edizioni, 2008, pp. 320, ill. colori.

Emigranti, a cura di M. Pelliccioli, Premolo (BG), Comune di Premolo, 2003, (I Quaderni di *inoltre*), pp. 63, ill. colori e b/n.

Evoluzione del territorio di Verdellino e trasformazioni ambientali e sociali tra XIX e XX secolo, a cura di L. Pagani, contributi di F. Adobati, A. Arzuffi, R. Baldini, R. Ferlinghetti, M. Lorenzi, E. Marchesi, V. Persico, M. Resmini, Verdellino - Bergamo, Comune di Verdellino - Centro studi sul Territorio - Università degli Studi di Bergamo, 2006, pp. 207, ill. a colori e b/n.

Filippo Lussana (1820-1897) da Cenate alle neuroscienze. Atti dell'incontro di studio, Cenate di Sopra, 26 maggio 2007, a cura di G. Berbenni e L. Lorusso, Bergamo, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, 2008, (collana Storia della Sanità a Bergamo, 3), 2008, pp. 213, ill. b/n.

Gioia C., Ravelli E, *I Merisi e gli Aratori gente di rispetto del contado lombardo: famiglie, intrecci matrimoniali e fedeltà nel borgo di Caravaggio*, Città di Caravaggio, 2009, pp. 78.

Lodi negli archivi europei e una bibliografia della storia della città, a cura di M. Schianchi, Lodi, Consiglio Comunale di Lodi, 2009, pp. 143, ill. colori.

(La) Merica mi è dura. L'emigrazione argentina di Battista Carrara Erasmi da Serina, a cura di R. Belotti, S. Omobono Terme, Centro Studi Valle Imagna, 2008 (Persone e pensieri, 20), pp. 252, ill. b/n.

Minatori, a cura di M. Pelliccioli, Premolo (BG), Comune di Premolo, 2004 (I Quaderni di Inoltre), pp. 63, ill. colori e b/n.

(L') Ospedale Vaglietti nella contrada del Gnano a Cologno al Serio, a cura di G. Drago e P. Mazzariol, contributi di G. Drago, P. Mazzariol, F. Nurchis, Cologno al Serio, [s.n.], 2008, pp. 110, ill. colori e b/n.

Pelliccioli M., *Seriato, 27-28 Aprile 1945*, Seriate, A.N.P.I. sezione di Seriate, 2007, pp. 84, ill. colori e b/n.

Poloni A., *Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa. La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Fino del Monte, Comune di Fino del Monte (BG), 2009, pp. 152, ill.

Sandini L., *Il quaternio di imbreviature di Ognibene da Fumane notaio in Castelrotto (1340-1341)*, Fumane (VR), Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, 2004, pp. CXIV.

Sant'Anna d'Alfaedo, a cura di A. e P. Brugnoli, Sant'Anna di Alfaedo, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, 2007, pp. 486, ill. b/n.

(Lo) sciopero di Ranica: 100 anni fa, una storia ancora viva, a cura di M. Fiorendi, Bergamo, Cisl Bergamo, Diocesi di Bergamo, Fondazione G. Zonca, 2009, pp. 155, ill. b/n.

Segabolèr, a cura di Mario Pelliccioli, Premolo, Centro culturale Inoltre, 2003, pp. 48, ill. colori.

Stato e territorio. La Prefettura e i prefetti a Bergamo tra passato e presente, a cura di M. Bergamaschi e G. Dossena, con contributi anche di G. Federico, A. Peri Campana, C. Lussana, e postfazione di M. Savoja, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2008, pp. 311, ill. colori.

Stezzano: il suo tempo il suo ambiente, a cura di Daniele Vitali, con testi di B Oggioni e L. Mangili, Bergamo, Lubrina editore, 2009, pp. 2005.

Svizzeri a Bergamo nella storia nell'arte nella cultura nell'economia dal '500 ad oggi, numero monografico di *Arte e Storia*, rivista bimestrale, a. 10, n. 44, settembre-ottobre 2009, Edizioni Ticino Management, pp. 385, ill. colori e b/n.

Thum A., *Memorie di un recente passato. I ricoveri antiaerei e i bombardamenti a Dalmine*, saggio introduttivo di A. Bendotti, Dalmine, Comune di Dalmine, 2008, (I Quaderni di Dalmine, 3), pp. 108, ill. b/n.

Tra due secoli. L'amministrazione della città di Lodi 1706-1859, a cura di M. Schianchi, contributi di M. Sangalli, M. Schianchi, G. Albergoni e A. Vergnaghi, Lodi, Consiglio Comunale di Lodi, 2008, pp. 221, ill. b/n.

Valoti G., *Il ribelle bianco: Romano Cocchi e le agitazioni dei lavoratori nel bergamasco (1919-1922)*, Bergamo, Sistema Bibliotecario Urbano, 2008 (Quaderni dell'Archivio della cultura di base 37/38), pp. 237, ill. b/n.

Vittori R., *Il Convento dei frati minori di San Francesco d'Assisi di Cividino*, Cividino, Frati minori di S. Francesco d'Assisi, 2008, pp. 63, ill. colori.

Zaccarelli A., *La scuola in archivio: infanzia e condizioni di vita fra Ottocento e Novecento: cinque percorsi di storia con le carte dell'archivio storico del Comune di Ranica*, Ranica, Comune di Ranica, 2009 (Quaderni ranichesi di ricerca, studio e documentazione, 2), pp. 365, ill. b/n.

Zanollo S., *Tradizioni popolari in Valpolicella. Il ciclo dell'anno*, Verona, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, 1990, pp. 276, ill. colori e b/n.

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

TRE IMPORTANTI INIZIATIVE PER CELEBRARE IL TRENTENNALE DI FONDAZIONE

Il 27 novembre 2009 ricorrono i trent'anni della fondazione di Archivio Bergamasco e il programma messo a punto dal Consiglio direttivo per ricordare l'evento vuole offrire alla cittadinanza ulteriori occasioni di divulgazione e condivisione della conoscenza storica. Le iniziative di una certa rilevanza che vogliamo segnalare sono le seguenti.

La prima è la digitalizzazione e la pubblicazione *on line* sul sito di Archivio Bergamasco (www.archiviobergamasco.it) delle opere di interesse medievale dell'illustre storico bergamasco Angelo Mazzi (1841-1925). I suoi studi, oggi introvabili in quanto editi tra Ottocento e Novecento e non più ripubblicati, restano ancora fondamentali per studiare l'aspetto urbanistico e la organizzazione politica della Bergamo medievale, per conoscerne il sistema viario, i commerci, i traffici, la società, le colture, l'economia, le famiglie; i suoi libri e gli articoli scritti per la rivista "Bergomum" della Biblioteca Civica, di cui fu direttore dal 1898 al 1925, sono ancora oggi i più citati in tutte le tesi di laurea e nelle pubblicazioni che trattano della Bergamo antica. Ci pare quindi di poter corrispondere a una viva attesa del pubblico degli studiosi e degli appassionati di storia digitalizzare diciannove monografie di A. Mazzi precedute da un'introduzione sulla vita e l'attività dell'insigne storico a cura di Andrea Zonca. Il lavoro sarà presentato ufficialmente al termine della Giornata di studi organizzata per venerdì 22 gennaio 2010 dall'Università di Bergamo su *Bergamo e la montagna. Il territorio orobico fra città e poteri locali (secoli XI-XV)* che si svolgerà presso l'Aula magna di via Pignolo, 123.

La seconda iniziativa è l'edizione speciale dell'annuale ciclo dei seminari intitolata "Temi e fonti di storia locale" che ha preso avvio venerdì 9 ottobre scorso, all'interno della quale il seminario iniziale e quello conclusivo sono stati affidati a due soci fondatori di Archivio Bergamasco: Giulio Orazio Bravi e Giorgio Mangini. I due studiosi, come si può leggere nella presentazione che pubblichiamo nella pagina seguente, intervengono sui rispettivi temi coi quali trent'anni fa avviarono i loro studi storici. A latere della XII edizione dei seminari, giovedì 14 gennaio 2010 alle ore 18.00, nella Sala Tassiana della Civica Biblioteca 'A. Mai' si terrà l'incontro con Paolo Pesenti, anch'egli tra i fondatori di Archivio Bergamasco, attualmente vice presidente e responsabile del settore Funzione di ricerca internazionale presso la *Federal Reserve Bank* di New York. Nel corso dell'incontro, intitolato *Dalle mura a Wall Street*, il relatore, dopo un ricordo della sua attività in Archivio Bergamasco negli anni Ottanta, parlerà dei suoi esordi da storico economico, della sua esperienza americana di

docente universitario e ai vertici della Banca centrale degli Stati Uniti, senza tralasciare anche un riferimento all'attuale crisi finanziaria.

La terza attività programmata è la pubblicazione di una miscellanea di studi e rassegne bibliografiche a cura dei soci di Archivio Bergamasco che verrà data alle stampe nel corso del 2010.

ARCHIVIO BERGAMASCO CENTRO STUDI E RICERCHE

FONTI E TEMI DI STORIA LOCALE

Ciclo di seminari 2009-2010

XII EDIZIONE DEL TRENTENNALE DI FONDAZIONE

*Sede dei seminari:*Civica Biblioteca e Archivi storici 'A. Mai'
SALA TASSIANA

La XII edizione 2009-2010 del ciclo di seminari "Fonti e temi di storia locale" prende avvio nell'anno in cui Archivio Bergamasco celebra il trentesimo di fondazione. Per questo motivo sono stati invitati a tenere il seminario iniziale e quello conclusivo due soci fondatori Giulio Orazio Bravi e Giorgio Mangini, che parleranno sui rispettivi temi di ricerca coi quali avviarono trent'anni fa la loro esperienza all'interno dell'associazione. Sempre in relazione al trentennale di attività è previsto un terzo seminario affidato a Paolo Pesenti, anch'egli tra i fondatori di Archivio Bergamasco, e attualmente vice presidente e responsabile del settore Funzione di ricerca internazionale presso la Federal Reserve Bank di New York, e già docente di economia e affari internazionali presso l'Università di Princeton. La data e l'orario del seminario verranno comunicati per tempo.

I restanti seminari sono affidati a ricercatori e studiosi che hanno appena concluso (o in corso) interessanti ricerche di storia locale, condotte con rigore metodologico e con attenzione alle fonti archivistiche.

Ci pare importante fra gli altri segnalare il seminario di dicembre che sarà tenuto dai due giovani ricercatori, Alessandro Angelo Persico e Italo Mazzoleni Bonaldi, vincitori della prima edizione della borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari" che presenteranno la ricerca su Paolo Gaffuri e la "Gaffuri e Gatti" nella Bergamo del secondo Ottocento svolta sotto la guida di Giorgio Mangini.

Un'altra novità di questa edizione è la collaborazione tra Archivio Bergamasco e la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Bergamo nell'organizzazione del convegno "Bergamo e la montagna nel Medioevo: il territorio orobico fra città e poteri locali" che si terrà venerdì 22 gennaio 2010 pres-

so la sede di via Pignolo, 123 durante il quale verrà presentata la digitalizzazione delle opere monografiche di Angelo Mazzi (1841-1925), realizzata da Archivio Bergamasco per celebrare il trentennale di attività.

Come da consuetudine, ogni seminario è brevemente introdotto dal coordinatore dell'incontro scelto tra i soci di Archivio Bergamasco; al termine della relazione, della durata di circa 45 minuti, viene lasciato spazio agli interventi del pubblico.

Anche questa edizione si svolge in collaborazione con la Civica Biblioteca e Archivi Storici 'A. Mai', ed ha ottenuto il patrocinio degli Assessorati alla Cultura della Provincia e del Comune di Bergamo e dell'Università degli Studi di Bergamo.

Si informano i docenti che è stato richiesto alla Direzione Generale dell'Ufficio Scolastico per la Lombardia il riconoscimento ai fini dell'aggiornamento per la partecipazione ai seminari.

PROGRAMMA

Venerdì 9 ottobre 2009, ore 18.00

GIULIO ORAZIO BRAVI, *Ancora su Girolamo Zanchi, come trent'anni fa*
Coordina: Giorgio Mangini

Venerdì 6 novembre 2009, ore 18.00

CHRISTOPHER CARLSMITH (Department of History University of Massachusetts-Lowell, USA), *I Gesuiti a Bergamo, 1570-1729*
Coordina: Rodolfo Vittori

Venerdì 4 Dicembre 2009, ore 18.00

ALESSANDRO ANGELO PERSICO - ITALO MAZZOLENI BONALDI, *Paolo Gaffuri e la "Gaffuri e Gatti" nella Bergamo del secondo Ottocento*
Coordina: Giorgio Mangini

Venerdì 8 Gennaio 2010, ore 18.00

ALMA POLONI, *Cives e valleriani: i da Fino tra Bergamo e la Val Seriana superiore dal XII al XV secolo*
Coordina: Andrea Zonca

Venerdì 5 febbraio 2010, ore 18.00

DESIRÉE VISMARA, *Le licenze edilizie come fonte per lo studio dello sviluppo di Bergamo nella prima metà del '900: il caso dell'area Enel nel quartiere di Santa Lucia*

Coordina: Eugenio Guglielmi

Venerdì 5 marzo 2010, ore 18.00

ROBERTA FRIGENI, *La riflessione sul potere in epoca medievale. Note a margine di alcuni manoscritti della Civica Biblioteca 'A. Mai'*

Coordina: Francesco Lo Monaco

Venerdì 9 Aprile 2010, ore 18.00

MARIA PACELLA, EMILIA PEDUZZO, *L'area degli edifici statali e del Convento dei domenicani in contrada Sant'Antonio nei documenti otto-novecenteschi del fondo Genio civile dell'Archivio di Stato di Bergamo*

Coordina: Paolo Oscar

Seminario organizzato in collaborazione con l'Archivio di Stato di Bergamo

Venerdì 7 Maggio 2010, ore 18.00

GIORGIO MANGINI, *Da Bergamo a Chicago e ritorno. Riflessioni su trent'anni di ricerca storica intorno ad Arcangelo Ghisleri*

Coordina: Giulio Orazio Bravi

Il programma è pubblicato anche sui siti web del Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco (www.archiviobergamasco.it) e della Civica Biblioteca 'A. Mai' (www.bibliotecamai.org).

Per richiedere informazioni si può scrivere a info@archiviobergamasco.it

La segreteria del Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco è aperta tutti i martedì dalle ore 10.30 alle 12.30 presso la saletta delle Associazioni della Civica Biblioteca 'A. Mai' (piano terra).

1979-2009

Trent'anni di ricerca storica e di valorizzazione delle fonti

BORSA DI STUDIO "AVV. ALESSANDRO CICOLARI"

Giovedì 18 dicembre 2008 la Commissione giudicatrice della Borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari" con giudizio unanime ha deliberato di assegnare la Borsa di studio "Avv. Cicolari" prima edizione al progetto *Paolo Gaffuri e la "Gaffuri e Gatti" nella Bergamo del secondo Ottocento* presentato da Alessandro Angelo Persico e Italo Mazzoleni Bonaldi. La Commissione ha deciso inoltre di attribuire la funzione di tutor del progetto al socio Giorgio Mangini per la sua ampia conoscenza dell'editore-intellettuale Paolo Gaffuri.

Nel corso del 2009, guidati dal prof. Mangini, i due giovani studiosi hanno ricostruito l'attività editoriale svolta da Paolo Gaffuri presso la tipografia "Gaffuri e Gatti" e il catalogo di circa trecento titoli della tipografia attiva a Bergamo dal 1873 al 1882. La ricerca è stata presentata al pubblico venerdì 4 dicembre 2009 in occasione del seminario mensile di Archivio Bergamasco all'interno della XII edizione dei seminari 'Fonti e temi di storia locale' e sarà pubblicata sul prossimo numero di questa rivista.

Lunedì 30 novembre 2009 sono scaduti i termini per la partecipazione alla seconda edizione, mentre l'assegnazione del premio avverrà entro il 31 dicembre 2009. Il numero delle domande pervenute è aumentato rispetto alla prima edizione, e l'alta adesione è motivo di grande soddisfazione per Archivio Bergamasco. Ciò costituisce una conferma che la borsa di studio comincia ad essere conosciuta ed apprezzata dai giovani studiosi. Il successo della iniziativa ci induce a rinnovare pubblicamente un sentito e sincero ringraziamento all'amica signora Paola Grillo, alla figlia Barbara e al nipote Rio per aver istituito il premio in memoria del loro amato congiunto con l'intento di favorire l'avvicinamento dei giovani alla ricerca storica affidandone l'organizzazione al nostro Centro studi.

Di seguito si riproduce il bando della II edizione che contiene le varie scadenze, i criteri per l'assegnazione del premio e le modalità di svolgimento del progetto di ricerca premiato.



BORSA DI STUDIO "AVV. ALESSANDRO CICOLARI" *II Edizione 2010*

Il Centro studi e ricerche "Archivio Bergamasco", grazie al sostegno economico degli Eredi, bandisce per l'anno 2010 una Borsa di studio intitolata alla memoria dell'Avv. Alessandro Cicolari (1946-2007), professionista stimato e di riconosciuta competenza per essere stato in Bergamo uno dei massimi esperti di Diritto del lavoro; alle qualità professionali ha unito grande sensibilità e passione per la cultura umanistica e musicale.

La Borsa di studio, del valore di € 3.000,00 (euro tremila) viene assegnata ad un progetto di ricerca, inedita e originale, che riguardi specificatamente o in maniera significativa uno o più aspetti della storia di Bergamo o della sua provincia: istituzionale, giuridica, economica, sociale, culturale, senza limiti cronologici o vincoli tematici.

Possono concorrere all'assegnazione della Borsa di studio cittadini italiani e stranieri, che non abbiano ancora compiuto 35 anni di età alla data del bando (20 maggio 2009). La domanda, con allegato il progetto di ricerca (non più di 5 cartelle) e il curriculum vitae, deve essere inviata, con indicazione del recapito postale e telefonico del mittente, entro il 30 novembre 2009 al seguente indirizzo:

Centro studi e ricerche "Archivio Bergamasco"
 c/o Civica Biblioteca 'A. Mai' Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo (Italia)
 oppure all'indirizzo e-mail: info@archiviobergamasco.it
 specificando Borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari" 2010

La Commissione giudicatrice, nominata dal Centro studi e ricerche "Archivio Bergamasco", si pronuncerà sull'attribuzione della Borsa di studio, con giudizio inappellabile, entro il 31 dicembre 2009.

Nell'assegnazione della Borsa di studio, la Commissione terrà conto:

- a. della pertinenza del progetto di ricerca agli ambiti tematici proposti nel bando;
- b. della originalità e novità del progetto di ricerca in merito agli studi storici bergamaschi;
- c. della qualità e novità delle fonti storiche, librerie, archivistiche e documentarie che saranno consultate;
- d. del curriculum del concorrente.

L'assegnatario della borsa di studio ha tempo dodici mesi, dal 1° gennaio 2010 al 31 dicembre 2010, per condurre a termine la ricerca. Al momento dell'assegnazione della Borsa di studio verrà indicato al borsista il nome della persona che avrà funzione di tutor del progetto di ricerca; con questi il borsista dovrà discutere l'impostazione da dare al lavoro e lo stato di avanzamento della ricerca.

La Borsa di studio verrà erogata in 2 rate: la prima di € 1.500,00 (euro millecinquecento) dopo sei mesi dall'avvio del periodo di ricerca, previa autorizzazione del tutor; la seconda di altri € 1.500,00 (euro millecinquecento) alla consegna dell'elaborato finale, che dovrà essere presentato in copia cartacea e su supporto informatico.

Il Centro studi e ricerche "Archivio Bergamasco" si riserva il diritto di pubblicare l'elaborato finale o sulla propria rivista "Quaderni di Archivio Bergamasco", oppure come pubblicazione monografica. Qualora ciò non avvenga il borsista sarà libero di provvedere autonomamente alla pubblicazione dell'elaborato.

Bergamo, 20 maggio 2009.

UN IMPORTANTE RICONOSCIMENTO

Con lettera inviata il 24 novembre scorso, il Direttore Generale degli Ospedali Riuniti di Bergamo, dottor Carlo Bonometti, in vista dello spostamento delle attività dall'attuale sede di Largo Barozzi al nuovo ospedale "Beato Giovanni XXIII", ha chiesto ad Archivio Bergamasco di segnalare un suo rappresentante all'interno dell'istituendo "Comitato di indirizzo" incaricato di elaborare il progetto museografico e scientifico per la realizzazione di una struttura espositiva e scientifica dedicata alla storia dell'ospedale. La richiesta della Direzione degli Ospedali Riuniti rappresenta un importante riconoscimento del lavoro svolto dalla nostra Associazione in questi anni.

IL CALENDARIO 2010
PUBBLICATO DALLA CIVICA BIBLIOTECA 'A. MAI'
ASSOCIAZIONE AMICI DELLA "MAI"
ARCHIVIO BERGAMASCO

Anche quest'anno il nostro Centro studi collabora con la Civica Biblioteca 'A. Mai' e con l'Associazione "Amici della Mai" alla pubblicazione di un calendario le cui immagini, destinate a illustrare i singoli mesi dell'anno, sono tratte dalle ricche collezioni conservate nell'Istituto. Per il notevole interesse e l'indubbio fascino delle immagini scelte e per l'ottima qualità della stampa, assicurata dalla Grafica Monti di Bergamo, i calendari della Biblioteca Mai incontrano, di anno in anno, un crescente e sempre più vivo apprezzamento del pubblico colto e curioso.

Per illustrare il calendario del 2010 è stata scelta la *Planimetria della città di Bergamo*, olio su tela, cm 164x104, attualmente conservata nell'Ufficio di direzione della Biblioteca. Al frontespizio del calendario la tela è riprodotta per intero, mentre per ogni mese se ne riproduce, ingrandita, una sezione.

Si tratta di un documento iconografico di straordinario interesse per la storia dello sviluppo urbanistico di Bergamo, realizzato molto probabilmente nell'ultimo quarto del Cinquecento, all'epoca in cui si veniva costruendo la cinta muraria veneziana, avviata nel 1561, i cui lavori si protrassero per alcuni decenni. Per far posto alle mura, da costruirsi a bastioni, secondo le nuove esigenze dell'arte della guerra che prevedevano l'uso delle armi da fuoco, furono necessarie massicce demolizioni, che spezzarono definitivamente l'unitarietà dell'antico tessuto urbano. Le demolizioni, alle quali invano la Città cercò in tutti modi di opporsi, iniziarono in Borgo Canale nell'agosto 1561. Contrariamente a quanto in un primo tempo assicurato dalle autorità veneziane, anche l'antica Basilica di S. Alessandro venne demolita così come il Convento di S. Stefano dei Domenicani, la chiesa di S. Giacomo e la chiesa di S. Lorenzo. Nella relazione inviata il 6 novembre 1561 a Venezia, il capitano Venier informava che in Borgo Canale si erano demolite, oltre alla Basilica alessandrina, 80 case; 57 in Pelabrocco, 59 in Borgo s. Lorenzo.

Le sezioni della planimetria riprodotte nei vari mesi sono le seguenti:

GENNAIO

Zona occidentale di Città Alta, S. Vigilio, Borgo Canale, Colle Aperto, La Cittadella.

FEBBRAIO

Zona centrale di Città Alta, piazza Vecchia, piazza Duomo, via Colleoni, via Gombito, piazza Mercato delle scarpe.

MARZO

Zona orientale di Città Alta, S. Francesco, la Rocca, piazza Mercato delle scarpe, via Porta dipinta.

APRILE

Zona alta di Borgo S. Alessandro, vicolo di S. Carlo, Monastero di S. Benedetto.

MAGGIO

Borgo S. Leonardo, Piazza Pontida. Largo Cinque Vie.

GIUGNO

Zona alta di Borgo Pignolo, via Pelabrocco, via S. Tomaso.

LUGLIO

Zona bassa di Borgo Pignolo, S. Bernardino, S. Spirito, Torre del Galgario (all'angolo della cinta delle Muraine).

AGOSTO

Borgo Palazzo, ponte sul torrente Morla, Cappuccini.

SETTEMBRE

Borgo Pignolo, Borgo S. Tomaso, Borgo S. Caterina.

OTTOBRE

Zona circostante le attuali via Masone e via Locatelli, Monastero Matris Domini, S. Antonio.

NOVEMBRE

Zona dell'attuale centro di Bergamo Bassa, con l'allora grande prato di S. Alessandro attraversato dal sentierone.

DICEMBRE

Zona dell'attuale Valverde, il torrente Morla, in basso a destra il Lazzaretto, in alto i due santi protettori di Bergamo: S. Alessandro martire e S. Vincenzo diacono.

Il calendario è in vendita al costo di 5 euro presso la Civica Biblioteca 'A. Mai' e può essere richiesto anche all'associazione "Amici della Mai" o ad Archivio Bergamasco. Il ricavato della vendita servirà a finanziare le attività culturali degli enti promotori.



Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche
Bergamo 2009

Finito di stampare nel mese di dicembre 2009
dalla Grafica Monti - Bergamo

stampato su carta certificata FSC



marchio per la gestione forestale Responsabile